
FONDO PIZZOFALCONE

AC

L' Ed
ver
zio
que
rea
alt
lire
in
lor

La
sto C
le p.
può
ciati
re,
de,
giun
di
l' a
il
di
a c
vol

AGLI STUDIOSI ED AMATORI

DELLE COSE STORICHE

L' Editore del Compendio della Storia Universale antica e moderna divisa per nazioni *che si stampa in Milano, della quale sono usciti finora* 76 *volumi corredati di carte geografiche e di molte altre analoghe incisioni, al prezzo di lire due italiane al volume colle figure in nero, e lire* 2. 75 *colle figure colorate.*

La favorevole accoglienza che ottenne questo Corpo di Storie, il quale nell' aprile p. p. contava già 1683 associazioni, come può rilevarsi dal primo Elenco degli Associati allora pubblicato, lungi dall' infievolire, rinvigorisce anzi per frequenti domande, che vie più si estenderebbero se ormai giunta non fosse l' Opera a un tal numero di volumi che non a tutti ne permette l' acquisto. Onde è che ora, per agevolarne il mezzo a chiunque, ho divisato, come fo, di riaprire l' associazione, dando il comodo a chicchessia di prender anche quattro soli volumi al mese; ma non meno: due cioè

correnti, e due pubblicati innanzi, cominciando questi dal volume 17.° come quello ch'è il primo della *Storia Moderna*, la quale può impegnar meglio l'attenzione del leggitore; per poi dare i sedici primi quando il nuovo Associato avrà terminato di prendere gli arretrati. Così quasi insensibilmente, cioè col tenue sborso di sole otto lire italiane al mese, ogni studioso, od amatore delle cose storiche, nel corso di tre anni al più, potrà ritrovarsi possessore d'una Storia veramente universale e compiuta di tutte le nazioni del mondo sì passate che esistenti; d'una Storia di cui, non men per l'ampiezza sua che per le sane dottrine che contiene, e la chiarezza insieme dell'esposizione, non si saprebbe finora trovar l'eguale in niun'altra lingua. Si aggiunga il pregio sopra altre Storie Universali, che, essendo essa divisa per nazioni, ciascuna Storia particolare forma un corpo da sè che puossi leggere separatamente senza nuocere all'ordine cronologico, che si rinverrà di poi esattissimo nello Specchio storico-statistico in fine dell'Opera, il quale servirà di guida non solo per la metodica lettura di tutta la Storia Universale, ma anche per lo studio della medesima: lavoro questo affatto nuovo, ch'io spero, pel noto

valore di chi se n'è assunto l'incarico, che riuscir debba di somma utilità e di generale aggradimento. Spero egualmente che non debba essere disgradito il presente riaprimento di associazione, e che non pochi tra gli amatori degli utili studii e delle letture piacevoli ed istruttive, se non sono già associati, si assoceranno tosto, anche colla mira di giovare ad una delle più belle imprese letterarie che in questi tempi sienosi all'Italia nostra consecrate.

Serie dei 76 volumi finora pubblicati.

I. Storia dell'Egitto e della Siria. . . . Vol.	1
II e III. Storia dei Medi, dei Persi e di altri popoli antichi.	2
IV e V. Storia degli Ebrei.	2
VI, VII e VIII. Storia della Grecia.	3
IX. Storia della Sicilia e di Cartagine.	1
X sino al XVI. Storia Romana.	7
XVII sino al XXV. Storia del Basso Impero.	9
XXVI sino al XLI. Storia dell'America dal 1.° sino al 16.°	16
XLII e XLIII. Storia della Francia vol. 1.° e 2.°	2
XLIV. Storia dell'America vol. 17.°	1
XLV. Storia della Francia vol. 3.°	1
XLVI. Storia dell'America vol. 18.°	1
XLVII. Storia della Francia vol. 4.°	1
XLVIII e XLIX. Storia dell'America vol. 19.° e 20.°	2
L. Storia della Francia vol 5.°	1

LI sino al LVI. Storia dell' America dal 21.° sino al 26.° 6
LVII. Storia della Francia vol. 6.° 1
LVIII e LIX. Storia dell' America vol. 27.° e 28.°, ch' è l' ultimo. 2
LX sino al LXVII. Storia della Gran Brettagna. 8
LXVIII sino al LXXIII. Storia di Casa d' Austria. 6
LXXIV, LXXV e LXXVI. Storia dell' Imperio Ottomano, vol. 1.°, 2.° e 3.° 3

LXXVII e LXXVIII. Continuazione della detta Storia dell' Imperio Ottomano vol. 4.° e 5.°, i quali si pubblicherano entro questo mese di settembre.

LXXIX. Vol. 6.° ed ultimo della medesima Storia dell' Imperio Ottomano, il quale verrà pubblicato verso la metà del pross. mese di ottobre.

Avvertasi che fuori della detta serie dei volumi havvi quello contenente *I Cesari dell' imperatore Giuliano*, e quello altresì dell' *Indice generale della Storia d' America*, i quali due volumi si danno gratis ai signori Associati.

Avvertasi ancora che le suddette Storie sono tutte compiute, eccetto quella della Francia, il cui 7° volume, che sta presentemente sotto il torchio, riuscirebbe inutile ai nuovi Associati senza i sei antecedenti. Per la qual cosa saranno essi Associati in libertà di cominciare dai detti 6 volumi della Francia, e dopo questi prendere dal 17.° in appresso.

Le associazioni in Milano si ricevono particolarmente dalla Società Tipografica dei Classici Italiani (Fusi, Stella e Compagni), e nelle altre città dell' Italia dai principali librai.

Milano, questo giorno 13 settembre 1823.

COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

TOMO LXXVIII,

V DELLA STORIA DELL' IMPERIO OTTOMANO.

STORIA
DELL' IMPERIO OTTOMANO

COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

SULLE OPERE

DI SAGREDO, DI CANTIMIRO, DI BUSBECK, DI MOURADJA D'OHSSON, DI VASSIF-EFENDI, DI TOUERINI, DI SALABERRY, D'ALIX, DI JUCHEREAU, E D'ALTRI ANTICHI E RECENTI SCRITTORI

E PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

DEL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

TOMO V

MILANO
Dalla Tipografia di Commercio
Vendesi da Fusi, Stella e Compagni
1823

STORIA
DELL' IMPERIO OTTOMANO

Cap. XXXVI.

I Turchi escono con una flotta dallo Stretto dei Dardanelli. Battaglia tra essi e l' ammiraglio russo Siniavin, che non comparisce più ne' mari di Levante. Il Gran-Visir e i Ministri principali della Porta vanno al campo di Schiumla. Carattere del Kaimakan di Costantinopoli, e del nuovo Mufti; e concerti di questi due contro il Nizam-gedilte e il sultano Selim. Artifizii maligni del Kaimakan. Gl' Yamachi mettonsi in rivolta. Cabakchy-Oglù se ne fa capo: seduce varii corpi di soldati e i Gianizzeri, ed entra in Costantinopoli. Proscrizione e strage de' Ministri favorevoli alla instituzione del Nizam-gedilte. Caso di Tchelebi-effendi. Eroismo del Bostandgì-bassi. Angustie di Selim. Proposta astuta di Cabakchy-Oglù al Mufti, e contegno di que-

sto. Il sultano Selim III è deposto. Sua condotta magnanima.

Mentre gl' Inglesi volgevansi all' Egitto, siccome noi abbiamo narrato, i Turchi aveano messa in ordine un' armata di nove vascelli di linea, con cui far fronte o agl' Inglesi se ritornassero a tentare l' ingresso dello Stretto dei Dardanelli, o ai Russi se volessero arrischiarvisi, come avea fatto con un vascello solo Elphinston. E sapeasi già che nelle acque vicine a quello Stretto volteggiava una squadra russa, la quale, conforme noi abbiamo veduto, era comandata da Siniavin. Mostravano poi molta confidenza i Turchi in questa occasione, poichè le batterie dei Dardanelli e de' luoghi vicini allora trovavansi in eccellente stato; e al comando della flotta in qualità di capitanbassà era un uomo pratico delle cose di mare, allievo del famoso Hassan, algerino come lui, ed imitatore animatissimo del valore, dell' attività ed anche della ferocia di quell' uomo: sebbene, a dir vero, non gli andava del pari nè in acutezza d' ingegno, nè in quel colpo d' occhio da cui tante volte dipende la

felice combinazione che sa trar partito dalle menome circostanze. Era costui Seyd-Ali. Il quale vedendo che Siniavin batteva le acque prossime allo Stretto pigliando il posto che dianzi vi avea tenuto l' Ammiraglio inglese, arditamente usci fuori per assaltare la squadra russa. Erano entrambe in eguaglianza di forze in quanto al numero delle navi: le turche però moveansi più agevolmente; e i Russi erano ne' movimenti più sperimentati e più docili. Per alcune ore il cannonamento fu assai vivo; indi appressatesi di più le navi, i Turchi e i Russi dimostrarono egual valore ed ostinazione. Ma essendo accaduto che alcuni segnali del Capitan-Bassà o furono fatti male, o furono mal intesi, nella sua squadra entrò la confusione: la linea fu rotta; una delle navi fu presa; ed egli dovette rientrare nel Canale dei Dardanelli. Mal sofferente dell' avventura, e dar volendo un esempio che in altra occasione fruttasse, fece decapitare senza udir ragione Cheremette-bey, il quale era uno de' suoi viceammiragli; nè per parte del Governo e del popolo gli fu apposta colpa di ciò; e fermò anzi gli animi de' suoi con tal atto di rigore nella disciplina. Del rimanente, siccome Si-

niavin ebbe pel combattimento sostenuto assai danno ne' suoi vascelli, e dovè recarsi alle Isole Jonie per racconciarli, d' onde non ritornò più, Seyd-Alì passò per un liberatore che purgato avesse i mari dell' Arcipelago dalla presenza de' vascelli nemici. Non avendo intanto la Porta a guardarsi più dalle forze marittime nè degl' Inglesi, nè de' Russi, pose tutta la sua attenzione a formare sul Danubio un esercito con cui cacciare i Russi dalla Valacchia e dalla Moldavia, da essi già invase, approfittando della diversione che opportunamente colle sue vittorie le procurava Napoleone da altra parte.

Adunque fu ordinato al Bassà di Bosnia di muovere contro i Serviani, i quali, con varii pretesti preso avendo le armi, si erano fatti partigiani de' Russi. Il Bassà di Romelia poi, e tutti i subalterni Governatori e Comandanti di quella vasta provincia, furono chiamati a voltarsi colle loro truppe a Schiumla, destinata punto di convegno pel grande esercito. Mustafà-Bairactar dovea rimanere a Rutschuck, ed aspettarvi dal Gran-Visir nuovi ordini. Avea egli messo insieme un corpo di dodici, o quindicimila uomini ben agguerriti; e per que-

sta forza, e pel carattere suo ardito ed intraprendente, era divenuto un importante personaggio. E siccome era destinato ad operare contro la Valacchia nel tempo che il Gran-Visir avrebbe campeggiato dalla parte di Brailow e di Gallatz alle spalle di Michelson, il Sultano per dargli più rilievo ed autorità lo promosse a bassà di tre code. Alla metà di aprile fu fatta la rassegna de' Gianizzeri di Costantinopoli, che pagati s'inviarono a Schiumla, condotti da un nuovo Agà assai amico delle instituzioni europee, e nullamente schiavo de' pregiudizii superstiziosi de' fanatici suoi compatrioti. Il Gran-Visir, il suo Kiaja, il Tersterdar, il Reis-Effendi, e tutti gli altri Ministri e principali impiegati della Porta in breve partirono; e furono rimpiazzati nella capitale da Mustà-bassà kaimakan, e da semplici sostituti, che doveano esercitare gli officii dei Ministri assenti. Gli sconcerti antecedentemente nati non permisero di mandare sul Danubio il Nizam-geditte ch' era in Costantinopoli, ed in vece fu scompartito nelle batterie del Bosforo; e i Reggimenti asiatici di quel corpo rimasero ne' loro accantonamenti. A quell' epoca cessò di vivere il saggio e zelante Mufti

la cui prudenza era stata in addietro si utile contenendo e i consigli precipitati de' Ministri, e il furor cieco del popolo. Selim, che ne conosceva tutto il merito, per riparare alla perdita che faceva buttò gli occhi sopra il Cadileschi re di Romelia, in cui credette vedere liberali principii, intelligenza, erudizione, ed una parte delle doti che distinguevano il defunto. Ma costui era falso e basso d' animo, nè per altro si era mostrato partigiano del Nizam-geditte che per soddisfare a' suoi ambiziosi disegni: chè in sostanza era secreto nemico delle instituzioni nuove, tendenti a sminuire l' influenza politica degli Ulemà; e singolarmente poi covava rancore contro il Sultano: sicchè appena entrato in posto si mise a sordamente intrigare onde rovinare il suo Signore e benefattore, sperando più facile a condurre chi a Selim fosse succeduto, e più alieno dalle odiate novità. Simile poi di carattere al Mufti era il Kaimakan, ed impastato delle stesse avversioni e della stessa falsità: superbo insieme ed ambizioso, quanto furbo e crudele. Nè tardò costui a mostrare il suo cattivo umore contro i Consiglieri ed Officiali aventi parte nel Ministero; percioc-

chè il sultano Selim non lasciava più che il Kaimakan esercitasse a suo arbitrio l' autorità, ma voleva che tutte le risoluzioni sugli affari si prendessero in Consiglio dopo essersi convenientemente ventilate. Massimamente poi Mustà-bassà odiava l' antecedente kiaja Ibrahim-effendi, e l' antico Intendente generale del Nizam-geditte, i quali, quantunque nel tempo della rivolta de' Gianizzeri in Romelia fossero stati levati di posto, aveano però conservata sempre una grande influenza tanto alla Porta quanto nel Serraglio: sicchè tutti gli affari più importanti passavano per le loro mani, essendo uomini pieni d' ingegno, di cognizioni e di esperienza; e la stessa fazione del Serraglio, condotta da un altro Ibrahim-effendi, segretario particolare del Sultano, e da Ahmet-bey, uno de' principali scudieri, era interamente attaccata ad essi.

Or non potendo Mustà-bassà rovesciare que' due con intrighi nel Serraglio, pensò di servirsi a tal fine delle disposizioni de' Gianizzeri e degli Ulemà per eccitare una nuova rivoluzione, rovesciare i Ministri, e deporre Selim. Presto perciò andò inteso col Mufti; e per meglio riuscire finsero d' essere tra loro discordi.

Ecco poi come presero occasione di eseguire le loro trame. Alla partenza de' Gianizzeri da Costantinopoli s' era unito al Nizam-geditte per la guardia del Bosforo, e pel servizio delle batterie, un certo numero di avventurieri, la più parte albanesi, e lazii de' contorni di Trebisonda, chiamati Yamacki-tabieli, che vuol dire appunto assistenti alle batterie, i quali aveano lo stesso soldo del Nizam-geditte, ed alloggiavano nelle stesse caserme, benchè propriamente non facessero parte di quel corpo, nè fossero soggetti alla medesima disciplina. Avea però Selim sperato che costoro i quali erano da circa duemila, a poco a poco sarebbonsi famigliarizzati col Nizam-geditte, ed avrebbero spontaneamente chiesto d' esservi incorporati. Ma il malvagio Kaimakan meschiò con essi de' Gianizzeri, i quali andarono loro dicendo appartenere eglino a quella bellicosa milizia a cui l' Imperio Ottomano era debitore della sua gloria e potenza, e doversi ben guardare dall' unirsi ad una truppa di Rinnegati, e di Musulmani vigliacchi, che volevano mettere i figliuoli del Profeta del pari coi cani degl' Infedeli. Nè tardarono queste tentazioni a produrre il loro effetto: perciocchè non era per

anco un mese che gl' Yamachi trovavansi col Nizam-geditte ne' castelli del Bosforo, che già tra i due corpi era entrata la discordia. In mezzo a questi mali umori il Kaimakan mandò un uffiziale ai castelli per dar le paghe agl' Yamachi, ordinandogli di portar seco alquante uniformi del Nizam-geditte, onde provare se fra coloro vi fosse chi inclinasse a vestirsene. L' uffiziale spedito per questa commissione non sapea le intenzioni maligne del Kaimakan: onde veduto il buon umore di quella truppa al ricevere le paghe arretrate, con certo animo annunziò il desiderio del Gran-Signore, e mettendo fuori le uniformi invitò gl' Yamachi a riceverle. Ma incontanente s' alzò gran susurro; e perchè quell' uffiziale con grave contegno ordinò ad alcuni di mettersi il nuovo abito, credendo con ciò di spaventare i malintenzionati, s' alzarono tutti contro di lui; e l' avrebbero strozzato sul fatto se il Nizam-geditte non fosse accorso a salvarlo: il che produsse tra quelle due milizie una zuffa assai viva. L' uffiziale pieno di spavento si gittò in un battello sperando di sottrarsi al furore di quella gente accanita; ma alcuni gli corsero dietro, lo raggiunsero, e l' uccisero. Questo fatto era

seguito nel castello di Rumely-Covack, la più considerabile delle batterie del Bosforo sulla costa d' Europa; e poichè si seppe nelle altre, nacquero gli stessi disordini, con questo di più che nelle altre maggiore essendo il numero degl' Yamachi che quello del Nizam-geditte, quest' ultima milizia ne fu cacciata; e i primi rimasero padroni delle batterie. La stessa scena seguì nelle batterie della costa d' Asia, il Comandante delle quali ebbe la sorte medesima di Mahmud-effendi, chè così chiamavasi l' uffiziale che abbiamo detto essere stato ucciso.

Il Nizam-geditte cacciato da' suoi presidii andò alle caserme in Costantinopoli; ed era di tanta forza, che ben diretto avrebbe sopraffatti gl'Yamacki. Ma il Kaimakàn ingannò il Sultano e gli altri Ministri, dicendo che la sommossa degl' Yamacki non era cosa di alcuna gravità, trattandosi di una miserabil canaglia, schiuma della nazione, che presto andava egli a far rientrare ne' suoi doveri col gastigo de' più colpevoli; e gli si prestò fede. Il Bostandgì-bassi intanto, che è il comandante superiore del Bosforo, ito col suo gran battello a sedici remi per informarsi del caso di Mahmud-effendi, fu ricevuto a colpi di cannone: il qual nuovo attentato dovea fare

G.C. inv. ed inc.

Il Mufti annunzia a Selim III
chi egli è deposto.

aprir gli occhi e al Sultano e ai Ministri; ma l'iniquo Kaimakan diede ad intendere che non trattavasi d'altro se non che del non volere gl' Yamachi essere incorporati nel Nizamgeditte; ed intanto per mezzo d' emissarii secreti istigava i Gianizzeri a prevalersi dell'opportunità, onde far distruggere quella odiosa nuova milizia, ed eccitava il popolo contro i Ministri, stati o gli autori, o i sostenitori di una instituzione contraria alle leggi e alla religione dell' Imperio. Nè meno del Kaimakan sordamente agitavano il popolo il Muftì e gli Ulemà, cheti essi in apparenza, ma coll' oro, e colle prediche degl' Imani indirettamente operando per confondere le idee, e stravisare la verità. Così che senza che il Sultano e i Ministri se l' aspettasseso, vidersi gl' Yamacki, lasciata guardia alle batterie, porsi a campo nella valle di Buyukderè, ove, giurato avendo di difendere sino alla morte la religione e le antiche leggi, si diedero per capo Cabakchy-Oglù, promettendogli ubbidienza; e quando in Costantinopoli si seppe quella raunata, in cui per tre giorni si tennero tranquillissimi, così istrutti a fare; l' infame Kaimakan dava ad intendere a Selim che andavano cercando per-

dono, e presto sarebbonsi dispersi. Preparava egli di questa maniera l' andata di costoro in Costantinopoli; e il Marchese d' Almenara, ambasciadore di Spagna, che stava villeggiando ne' luoghi vicini, avendo indovinato ciò a che si mirava, ne volle avvertire i Ministri, e fu inutile: tanto erano essi acciecati sul loro pericolo. Ma il dì 29 di maggio quella turba ebbe l' invito di andare alla capitale. Consisteva in seicento uomini, a cui Cabakchy-Oglù fece giurare che non avrebbero commesso saccheggio di nessuna sorte, che non avrebbero fatto insulto ad alcuno, nè ammazzati che quelli i quali sarebbero loro indicati per nemici del popolo; e intanto il perfido Kaimakan avea chiamati al suo palazzo quelli che voleva far perire. Andarono sulla buona fede il Tersterdar, alcuni Consiglieri di Stato, e il Direttor della zecca; tutti gli altri avvertiti a tempo si nascosero. Quelli che andarono, accolti cortesemente, e rassicurati, mentre tranquillamente pipavano, furono in pochi momenti presi e scannati. Cabakchy-Oglù non trovò resistenza, perchè il Nizam-geditte avea avut' ordine di rimanersi nelle sue caserme. Costui entrò dunque in città in mezzo alle acclamazioni del

popolo. Andò prima di tutto al palazzo dell'Agà de' Gianizzeri, invitando i soldati che ivi erano a seguirlo per ottenere la soppressione del Nizàm-gedìtte, e il gastigo de' Ministri prevaricatori; e n'ebbe sette od ottocento che gli si unirono, gli altri col loro Capo rimanendosi tranquilli nel loro posto. Di là passò al quartiere de' marinai. Mancava il Capitan-Bassà; e gli uffiziali, non volendo compromettersi in sì critica circostanza, o erano rimasti alle loro case, od eransi nascosti. Dugento marinai incirca lasciaronsi sedurre. Rimanevano gli artiglieri, numerosi, potenti, stimati dal popolo, e favoriti da Selim, e certamente animati contro chi amasse il disordine. Nè gli emissarii del Kaimakan e del Mufti aveano potuto smoverli: chè anzi eransi armati, e chiusi nelle loro caserme; e pareano risoluti a resistere ai cospiratori, e a difendere il Governo. Ma il loro Capo era stato giorni addietro tolto di posto; e il Kaimakan avea promessa la carica a chi con maggiore zelo avesse secondato gl' Yamachi, da lui chiamati liberatori della patria. Erano dunque agitati gli uffiziali da interessi diversi, e da sospetti; e i più arditi ed ambiziosi dichiararonsi per una impresa da cui speravano

d' essere avvantaggiati. Cabakchi-Oglù presentossi alla caserma di Tophana gridando in nome di Hadgì-Bektache che aprissero le porte se non volevano tirarsi addosso la collera di un santo per essi tanto venerando. Ed aprirono; e in un istante quella truppa fino allora fedele prevaricò. Il Nizam-geditte stava sotto le armi in aspettazione d' avere qualche ordine, e ad un tempo il soccorso degli artiglieri; e quando seppe l' adesione di questi agl' Yamacki, la condotta del Kaimakan, e la fuga de' Ministri, chiuse le porte, e le sbarrò preparandosi ad una vigorosa difesa.

Col seguito di tutte quelle truppe, e di un gran numero di artigiani d' ogni professione, dai subborghi entrato in città, senza più avere alcun timore Cabakchy-Oglù andò a piantarsi nell' Ippodromo; e chiamati a sè i Capi de' varii corpi, ordinò loro che facessero portare su quella piazza le pignatte di ciascheduna oda. Ciò vale più che stendardo, o bandiera; e quando quel convoglio si mostra, tutti i Gianizzeri in servizio, e tutti quelli che sono ne' ruoli anche puri volontarii, sono obbligati a raccogliersi intorno ad esse, e a seguirne le mosse. Così da ogni angolo della città una

moltitudine d'uomini armati accorse sul luogo; e de' mucchi delle pignatte d'ogni oda si fece un gran cerchio, in mezzo al quale sedeva Cabakchy-Oglù, che disse:

Fratelli e compagni! l'unione di questi rispettabili attrezzi è segno evidente della concordia che sussiste tra i figliuoli di Hadgi-Bektache. È giunto il momento di schiacciare i nostri nemici: il Cielo ci favorisce. Strappiamo adunque dal seno degli Ottomani l'impura fazione che voleva distruggere l'invincibil corpo de' Gianizzeri, e rendere i Musulmani simili agl' Infedeli. Facciamo che il Nizam-geditte sia abolito per sempre; ma lasciam però che codesti traviati uomini ritornino alle loro case. La giusta vendetta del popolo dee piombare sui perfidi ed insaziabili Ministri che hanno profittato della instituzione del Nizam-geditte, e perseguitati i Gianizzeri. Il ferro vendicatore de' fedeli Musulmani sia per essi l'istromento della morte che hanno meritata. E così dicendo mise fuori la lista fatale de' proscritti, datagli dal Kaimakan; e ad alta voce ne fece lettura per indicare al popolo le sue vittime. Urli di gioia feroce alzaronsi ad applauso; e gruppi d'assassini si mossero sostenuti da alcuni Yamachi per cercar gl' infelici destinati a perire.

Troppo tardi si conobbe il tradimento del Kaimakan; e parecchi de' proscritti trovarono altri traditori fra quelli presso i quali andarono a rifugiarsi. Mustà-bassà si fece sollecito di mandare all' Ippodromo le teste di quelli che avea fatti trucidare in casa sua. I più ragguardevoli de' Membri del Governo che allora trovaronsi a Costantinopoli, caddero sotto i colpi di quella turba d' assassini. Due soli tra i proscritti salvaronsi. Uno d' essi fu Tcheleby-effendi, uomo stato nelle più eminenti cariche, il quale erasi rifugiato presso un giardiniere greco, che nè la promessa di grosso premio assicurato a chi consegnava, od indicava un proscritto nascosto, nè la morte fulminata a chi mantenesse fede, seppe muovere. Per ventiquattr' ore s'erano fatte le più vive ricerche di lui. Il furore del popolo incominciava a calmarsi, quando Tcheleby, stanco di vivere in continuo terrore, e non volendo più a lungo mettere a rischio la vita di chi gli avea dato ricovero, usci del suo asilo, e spontaneamente presentossi a Cabakchy-Oglù. La sua rassegnazione, la lunga e bianca sua barba, l' aria sua di dolcezza, l' atteggiamento nobile, e il suo silenzio,

fecero una viva impressione sugli spettatori. Gli assassini stessi si sentiron commossi; e Cabakchy-Oglù, vedendo su tutti i volti espressi segni del rispetto e della tenerezza, gridò: *Bravi Gianizzeri! Tcheleby-effendi ci è stato indicato come un nemico del popolo; ma presentandosi qui volontariamente, dimostra una intera confidenza nella vostra giustizia. Se egli avesse de' rimproveri a farsi imiterebbe la viltà di quelli che voi avete puniti. Non ha dati mai consigli cattivi: non ha fatto che ubbidire; ed io lo credo innocente. Tocca a voi, bravi Gianizzeri, a pronunciare sulla sua sorte*. Mille voci gridarono: *Ch' egli viva! È un buon uomo, e merita d'essere salvo*. Questo fatto giovò ad Ahmet-bey, intendente attuale del Nizamgeditte, il quale essendo stato scoperto nel momento in cui Tcheleby rientrava in sua casa, ottenne il perdono dal popolo, e fu cancellato dalla lista dei proscritti.

Di questi mancava ancora il Bostandgì-bassi, che dicemmo stato a Buyukderè per informarsi della morte di Mahmud-effendi. Egli era nel Serraglio conforme portava il suo officio; e il Serraglio era chiuso. Una folla di Gianizzeri e d' Yamachi si recò alla porta maggiore do-

mandandone in minaccioso tuono la testa. Selim, che non avea intorno che una turba di gente atterrita, sentiva vergogna di sacrificare la vita di un uomo innocente, come tutti il pregavano, onde salvasse se stesso. Il Bostandgì-bassi, vedendo l' angustia del Sultano, prosteso a' suoi piedi il supplicò di dargli la morte, e d' abbandonare agl' Yamachi la sua testa, poichè non poteva egli in altra maniera migliore servire alla sicurezza del suo padrone. *Poichè tu acconsenti a questo doloroso sacrifizio*, *muori*, *figliuol mio*, disse l' infelice Monarca coprendosi gli occhi con ambe le mani: *la benedizione del Cielo t' accompagni!* La testa del Bostandgì-bassi gittata dai merli del Serraglio fu raccolta dagl' Yamachi con festa, e portata all' Ippodromo.

Queste scene sanguinose duravano da due giorni; e diciassette teste de' primarii Officiali dell' Imperio formavano ornamento alle pignatte de' Gianizzeri. Il sultano Selim avea mandato un Katticherif, che sopprimeva il Nizam-geditte; e il trionfo de' rivoltati parea compiuto. Ma rimaneva sul trono questo Principe, di cui erano troppo note e le sue cognizioni e l' inclinazione sua alla civiltà europea, la sua

affezione al Nizam-geditte, il suo disprezzo pei Gianizzeri, e la sua indifferenza per gli Ulemà. La fazione trionfante non si poteva tenere sicura di lui; e pensò di deporlo, innalzando al trono Mustafà, primogenito di Abdul-Hamid. Più di tutti erano interessati al cambiamento coloro che aveano maneggiata la sedizione. In ciò li servì ancor bene Cabakchi-Oglù. Dietro la proposta ch' egli ne fece, e fu approvata, mandò al Mufti la quistione da sciogliere: *Il Padiscià* (è questo il titolo che i Turchi danno al Sultano), *che colla sua condotta e i suoi regolamenti combatte i principii religiosi consacrati dall' Alcorano, merita di rimanere in trono?*

Il Mufti era d' accordo; e in aria trista ed abbattuta accogliendo i Deputati, disse da tre giorni gemere sulle calamità della nazione, e sui disordini terribili che agitavano la capitale. Poi letta la domanda: *Monarca sciagurato!* esclamò, *tu sei stato traviato dai vizii della tua educazione; e la debolezza del tuo predecessore ti ha acciecato. Hai messo in obblio che tu eri il Capo de' veri Credenti; e in vece di mettere la tua fiducia in Dio solo, che può ridurre in un istante in polvere i più formi-*

dabili eserciti, hai voluto assomigliare gli Ottomani agl' Infedeli. Dio, che tu hai trascurato, or t' abbandona. Tu non puoi regnar più secondo le nostre leggi, che hai voluto cambiare: i soldati che doveano difenderti, non hanno più confidenza in te; la tua presenza sul trono non servirebbe che a perpetuar le discordie. Ti compiango, poichè avevi belle qualità, le quali avrebbero potuto fare la gloria di questo Impero; ma preferisco a tutto l' interesse della religione e la salute degli Ottomani. Così detto, l' ipocrita scellerato scrisse a' piedi della domanda da Cabakchy-Oglù fattagli a nome del popolo: *No: Dio sa il meglio!*

Cabakchy-Oglù, riferito al popolo e il discorso e il rescritto del Muftì, domanda se può esso più aver confidenza nel sultano Selim: e si risponde di no. Domanda se Selim continuerà a regnare con pericolo di vedere ogni ora esposti i principii della religione al disprezzo, le antiche istituzioni cangiate, e i privilegii de' Gianizzeri violati: e si grida non volersi più per sovrano; essere nemico del popolo; decaduto dalla sua dignità; e volersi Mustafà. Interprete della volontà nazionale, Cabakchy-Oglù ad alta voce allora dichiara che

in virtù del fetfà del Mufti, e della volontà tanto de' bravi Gianizzeri quanto di tutti gli Ottomani, il sultano Selim, figlio del sultano Mustafà, cessava di regnare; e che il sultano Mustafà, figlio del sultano Abdul-Hamid, era divenuto l'imperadore legittimo degli Ottomani. Bisognava intimare questa decisione a Selim. Il Serraglio era chiuso, e pieno al di dentro di gente armata; nè i Capi della ribellione erano disposti ad assaltare a forza aperta un luogo capace d'essere difeso. Altronde il Sultano che proclamavasi era in potere di Selim. Si pensò che il Mufti solo poteva fare l'officio funesto senza pericolo, poichè il sacro suo carattere lo mette al coperto d'essere fatto morire. Il troppo dolce carattere di Selim incoraggiò l'infame vecchiardo ad assumere l'odioso incarico.

Erano precorse nel Serraglio insussistenti notizie, che davano ancora qualche speranza agli amici del Sultano. Egli di buon'ora uscito dall' appartamento delle donne s'era tratto nella sala del trono, in cui i monarchi ottomani usano ascoltare i loro Ministri; ed era circondato da' suoi domestici, che stavansi in piedi e taciti innanzi a lui, a stento ritenendo

i gemiti dell' angoscia da cui erano oppressi. S' annunzia il Mufti; ed egli ordina che si lasci entrare.

L' ipocrita s' avanza a passo lento, turbato in faccia, cogli occhi a terra, e lasciando udire di quando in quando profondi gemiti. Poi appressato al suo benefattore e sovrano, prosteso a terra: *Mio Signore!* dic' egli, *vengo a compiere un doloroso incarico, accettato unicamente per ovviare che una turba traviata e furibonda entri in questo sacro recinto. I Gianizzeri e tutto il popolo di Costantinopoli hanno dichiarato di non conoscere in questo momento altro Signore che il sultano Mustafà vostro cugino. Ogni resistenza è pericolosa; nè può servire che a far versare inutilmente il sangue de' vostri servi fedeli. Questo funesto avvenimento era scritto nel libro dei Destini! E che possiamo far noi deboli mortali contro la volontà di Dio? Non abbiamo altro partito che quello di umiliarci innanzi a lui, e di adorare i suoi eterni decreti.*

Selim udì con calma e senza alterazione veruna il discorso ipocrita del Mufti. Era

inutile pensare a resistere, poichè quanti gli eran d'intorno, quanti stavano nel Serraglio, non respiravano che paura. Detto al Mufti che rassegnavasi alla volontà del Cielo, s'alzò. La sua figura era nobile e bella: traspirava da tutti i tratti del suo volto un'aria celestiale, conveniente alla purezza dell'anima sua. Dopo aver girato per un istante lo sguardo pieno di tenerezza sopra quelli che gli stavano d'intorno, come per dar loro un addio, lentamente s'avviò verso la porta della sala, e andò a chiudersi nelle camere in cui avea soggiornato prima di salire sul trono. Entrando in que' luoghi incontrò il sultano Mustafà, che si disponeva a sortirne. *Fratel mio!* gli disse Selim avvicinandoglisi: *la volontà di Dio m'ha fatto discendere dal trono. Ho voluto fare la felicità de' miei sudditi: le intenzioni mie erano pure. Tuttavolta questo popolo a me caro, ed a cui ho voluto rendere il suo antico splendore, è irritato contro di me! Poichè non mi vuol più, e che io più non posso fare il suo bene, lascio il trono senza rincrescimento; e sinceramente mi congratulo con te della tua elevazione, persuaso che potendo fare il bene, tu non trascurerai di occuparviti di continuo per la gloria*

e prosperità di questo Imperio. Egli mal conosceva Mustafà. Giovine sventato, tutto pieno allora delle delizie che si aspettava trovare nell' inalzamento al trono, appena diede mente al discorso di Selim; e con assai indifferenza ricevette i cordiali abbracciamenti che gli dava. Migliori sensi trovò Selim nel cugino Mahmoud. Dotato questi di un' anima elevata, fornito di un giusto criterio e delle più felici disposizioni, avea saputo ben apprezzare le virtù e il merito di suo cugino, e conservava l' amore e la riconoscenza che non meno di suo fratello gli dovea per le paterne cure che regnando si era prese d' entrambi. Egli andò incontro a Selim cogli occhi grondanti di lagrime; gli si gettò a' piedi, e gli baciò con affettuoso rispetto le mani. Tali testimonianze d' amore fecero dimenticare allo sfortunato Monarca le sue disgrazie, e d' allora in poi si consacrò interamente alla educazione del suo giovine amico.

Cap. XXXVII.

Effetti della rivoluzione di Costantinopoli sulle cose della guerra, funesti ai Turchi, e favorevoli ai Russi. Condotta del nuovo Sultano. Discordia tra il kaimakan Mustà e il Muftì. Intelligenza di quest' ultimo con Cabakchy-Oglù, pel cui mezzo Mustà è mandato in esiglio. Intrighi alla Porta e nel Serraglio. Influenza di Cabakchy-Oglù. Querele dei Turchi per la pace di Tilsit. Inclinano ad intendersi cogl' Inglesi; e ne sono rotti i maneggi da Sebastiani. Intrighi di questo Ambasciadore col Capo degl' Yamachi; e cabale di questo contro il nuovo kaimakan Tayard, che viene deposto. Trame di costui unito a Bairactar, presso cui si rifugia. Si ordisce una nuova rivoluzione; e si comincia colla uccisione di Cabakchy-Oglù. Marcia del Gran-Visir e di Bairactar a Costantinopoli. Il Sultano sopprime gl' Yamachi, e depone il Muftì.

Selim avea abolito il Nizam-gedilte; e questa truppa a lui fedele rimanevasi armata nelle sue

caserme aspettando di vedere come le cose andassero, sia per dare addosso ai nemici, sia per disperdersi. Udita la catastrofe di Selim, ciascheduno di quel Corpo cercò sottrarsi all' odio de' rivoltati; e quando le truppe di Cabakchy-Oglù andarono con artiglieria alle caserme di quella milizia, non ebbero altro da fare che metterne a sacco i mobili.

Mustafà gridato Sultano confermò nei loro impieghi i Ministri che rimanevano, nominò ai posti ch' erano vacanti, e tutto rientrò nell' ordine solito. Gl' Yamachi ebbero una tenue gratificazione, e furono rimandati nei loro castelli del Bosforo, il comando superiore de' quali venne conferito a Cabakchy-Oglù; e i Gianizzeri di servizio attivo ritornarono colle loro pignatte alle caserme. Ma il popolo, che coll' abolizione del Nizam-geditte avea domandata anche quella delle gabelle e tasse stabilite dianzi pel mantenimento di quel Corpo, si sentì farsene la promessa dal Kaimakan e dal Muftì, accorsi entrambi all' Ippodromo subito dopo la deposizione di Selim; ma non l' ottenne; nè dovea ottenerla: sebbene poi anche senza quella spesa, che pure era gravissima, il tesoro pubblico si trovasse sempre vuoto, poichè Mu-

stafà fu ben lungi dall' avere la saggia economia del suo predecessore.

Intanto la rivoluzione avvenuta in Costantinopoli non potè non farsi co' suoi effetti sentire all' esercito ov' era il Gran-Visir e tutti i Ministri veri della Porta. L' Agà de'Gianizzeri, per la sua bravura, la sua attività, e la predilezione sua per la tattica europea alzato a quel posto da Selim, quando comparve nel Bosforo l' armata inglese, altamente biasimando la condotta sediziosa de' Gianizzeri della capitale, disonoratisi, diceva egli, coll' unirsi agl' infami Yamacki, fece nascere una sommossa, che volendo reprimere a colpi di sciabola, gli fruttò d' essere fatto in pezzi, avendolo i suoi uffiziali abbandonato. Non meno di lui apparve sdegnato delle succedute cose, sebbene per altre cagioni, il Gran-Visir, il quale perchè, quantunque debole di carattere e senza talenti, avea un grande partito fra i Gianizzeri, fu bensì tolto di posto, ma senza perdita de' suoi beni. Gli si sostitùì nel comando dell' esercito uno stato in addietro ministro, chiamato Tcheleby-bassà. Questi cambiamenti arrestarono interamente le operazioni della campagna che si erano dianzi concertate nella

occasione che i Russi, tenendo le provincie di Moldavia e Valacchia, non potevano sperare rinforzi per sostenersi in esse, poichè allora l' imperadore Napoleone, impadronitosi di una parte della Polonia e della Prussia ducale, minacciava le frontiere della Russia. L' esercito turco ingrossato di numerose partite di truppe era poco meno che di trecentomila uomini. Esso dovea radunarsi a Schiumla; di là passare il Danubio a Gallatz e ad Ismail, e recarsi di dietro al Sireth, mentre Mustafà-Bairactar, bassà di Rutschuck, avrebbe assaltati i Russi di fronte dalla parte di Bukarest; e il cominciamento di queste mosse dovea effettuarsi alla metà di maggio. Michelson non avea tardato ad accorgersi dei disegni de' Turchi; e trovandosi pel movimento del Gran-Visir verso Schiumla esposto ad essere preso alle spalle, fatti votare i magazzini e gli spedali di Bukarest, si diresse col grosso dell' esercito verso Focksani, lasciando una debole retroguardia nella capitale della Valacchia in osservazione delle mosse di Mustafà-Bairactar. Di tale maniera la Valacchia rientrava in potere de' Turchi senza che ciò costasse loro la minima cosa. Non potevano poi i Russi rimanere nemmeno

nella Moldavia meridionale, perciocchè Ismail e Brailow, piazze forti, continuavano a sostenersi. Ma sì bella occasione di ricuperare le provincie invase, di ristabilire la gloria militare della nazione, e di portare alla Russia un terribil colpo nelle parti più vulnerabili, fu perduta, poichè e nel Gran-Visir e ne' varii Bassà nacquero per le cose di Costantinopoli incertezze di mille specie. Michelson ritornò a Bukarest; e ben presto sopraggiunse la pace di Tilsit, che fece sospendere le ostilità tra i Russi e i Turchi.

Il nuovo Sultano intanto, non ad altro dedito che a cercar piaceri in pompe e in feste, lasciava la cura degli affari ai Ministri; e Mustà-bassà e il Muftì s'erano fatti gli arbitri assoluti del Governo, e disponevano di tutto. Se non che, essendo entrambi falsi ed ambiziosi, non tardarono ad inimicarsi. Il Kaimakan non avea rovesciato il suo Sovrano, e fatti perire tanti Ministri, per dividere l'autorità con altri. Ond'è che essendosi il Muftì opposto a parecchi ordini di lui, incominciò fra loro un odio violentissimo, pel quale Cabakchy-Oglù prese di nuovo una importanza che se fossero que' due stati uniti insieme non

avrebbe giammai acquistata. Viveva egli nel castello detto Fanarah in mezzo ai suoi Yamacki, facendo vista di non badar punto ai pubblici affari, e ciecamente ubbidendo a tutti gli ordini che gli venivano dati dal Governo. Ma avea un sicuro strumento di potenza nell'attaccamento alla sua persona de' soldati ai quali comandava. E molinando forse nella sua testa nuove cose, veduto i due più potenti discordi fra loro, preferì l'amicizia del Mufti a quella di Mustà-bassà: perciocchè il primo maneggiava a suo talento il Corpo degli Ulemà, quando il secondo non avea che l'affezione e la riconoscenza di un giovine Monarca senza carattere. Il Mufti indusse Cabakchy-Oglù a mandare a Costantinopoli una deputazione de' suoi Yamachi, i quali armati e fremebondi come nel giorno in cui assassinarono i Ministri, andarono alla gran porta del Serraglio domandando che fosse sull'istante deposto il Kaimakan, come uomo scellerato, e nemico del popolo, e vi fosse sostituito un soggetto più degno della confidenza del Sultano. Così que' medesimi che stati erano lo strumento delle sue crudeli vendette, furono anche la cagione della sua ruina. Egli fu levato di posto, e

mandato in esiglio. In luogo suo fu nominato Tayard-bassà, da Selim in addietro perseguitato per la scostumatezza e versatilità sua, e per intrighi che avea coi Russi. Ma era costui pieno di maniere insinuanti e pieghevoli: sicchè lasciò fare al Muftì, ed accarezzò Cabakchy-Oglù e i suoi Yamachi, e sotto il reggimento suo tutto divenne intrigo e cabala. La fazione del Serraglio, condotta dal Grande-Scudiere, ripigliò il suo ascendente e la sua attività; il Muftì, avido tanto quanto era ambizioso, attese ad arricchirsi; e Cabakchy-Oglù, senza cercare più alto posto di quello ch' egli avesse, entrava in tutti gli affari del Governo, e nelle operazioni sue mostrava più intelligenza e destrezza, e meno avidità che non si sarebbe potuta aspettare da un uomo di quella classe. Tutti quelli che aveano alla Porta qualche affar difficile da terminare, più volentieri facevano capo a lui, il cui carattere pieno di franchezza ispirava confidenza se prometteva. Al contrario di che il Kaimakan era falso, avido e prodigo, e nascondeva la perfidia sotto le apparenze della maggiore affabilità, ed avea un' avidità eguale alla prodigalità sua, che era senza limiti. Quindi è che gli stessi

Ambasciadori forestieri preferivano l' interposizione poco costosa del Capo degl' Yamachi ai tortuosi intrighi e dispendiosissimi i quali era d' uopo impiegare col Kaimakan e cogli altri Ministri del Divano. Il general Sebastiani non mancò di legarsi con Cabakchy-Oglù; e per mezzo di lui ebbe sotto il nuovo regno tutta l'influenza di cui avea goduto presso la Porta prima della caduta di Selim.

In questo frattempo seguì inaspettatamente la pace di Tilsit, per la quale Napoleone, volendo procacciarsi l' affezione dell' imperadore Alessandro, impegnato pel Re di Prussia, restituì a questo Monarca la più parte dei dominii che per la guerra avea perduti. Ma per quella pace appena si ricordò d' avere avuto nella Porta un fedele alleato ed utilissimo; e non altro a riguardo de' Turchi fec' egli che stipulare la cessazione delle ostilità tra essi e la Russia, in virtù di un armistizio che si sarebbe conchiuso tra' Plenipotenziari dell' una e dell' altra banda alla presenza di un Commissario francese, e colla condizione che entro lo spazio di trentacinque giorni dacchè l' armistizio fosse stato conchiuso, la Valacchia e la Moldavia sarebbero state sgombrate dai Russi; ma

non dicevasi che vi dovessero entrare i Turchi: solamente che le differenze sussistenti tra la Porta e la Corte di Pietroburgo verrebbero appianate e tolte per mezzo del Trattato difinitivo che sarebbesi fatto. Chi un giorno entrerà ne' profondi laberinti d lla politica di quell' uomo straordinario, in questo suo fatto forse più che in altri scoprirà il divisamento da lui conceputo di scomporre tutto l'edifizio politico dell' Europa per mezzi indiretti, e piantando qua e là morse, preparare le parti dell' edifizio nuovo che intendeva inalzare. Il qual non è a dire perchè in più rilevata maniera non andasse costruendo a mano a mano che parea a noi padrone di farlo: chè poche cose alla sua mente dobbiamo credere non bene apparse; ma piuttosto congetturare da nascosti fini a ciò essere egli stato condotto, sia che non volesse atterrir l' Europa coll' appalesamento del suo disegno, sia che subordinandone la esecuzione a certa maggiore impresa, solamente dal felice successo di questa vedesse tutta dipendere la meditata opera. E certamente se si considera in ogni suo rispetto la pace di Tilsit, facile è vedere che per essa non intendeva che di argevolarsi l' indebolimento della

Russia, la quale vedea egli soprastare all' Europa inevitabilmente se non si giungeva a strapparle la Polonia, e la dominazione del Mar-Nero. Ma era questo il peso di un altro intraprendimento: chè tutto fare ad un tempo non era cosa che le circostanze gli concedessero. Intanto da quelle che allora egli avea favorevoli trasse tutto il vantaggio che potè. Chè ove, asceso alla prova di nuovo, la fortuna l' avesse secondato, reintegrare i Turchi delle loro perdite sarebbe stata agevole cosa: se per avventura non vogliam dire che tra i suoi disegni vi fosse pur quello di nettare egli infine il bel cielo d' Europa da una razza degenerata, ed incapace di porsi al livello della civiltà generale.

Però, checchè sia di queste cose, niuno si meraviglierà se i Turchi chiamarono perfido il suo contegno; ed acerbamente s' inviperirono veggendosi traditi nelle loro speranze, ed abbandonati alla discrezione del loro più formidabile nemico: chè mentre perdevano l' occasione di ricuperare la Bessarabia e la Crimea, antemurali necessarii alla loro conservazione, perfino della Valacchia e della Moldavia doveano omai far pochissimo conto se

la sorte di quelle due provincie dipendeva dagl' intrighi di una negoziazione, nella quale contro essi appariva il perentorio argomento di una guerra tutta a certissimo loro discapito. Fatto adunque l' armistizio, nulla si concluse per la pace; e senza che le ostilità per allora si ripigliassero, la Valacchia e la Moldavia, come le piazze di frontiera sul Niester, rimasero a discrezione de' Russi. E poichè i Turchi videro non potere più fare alcun caso della protezione di Napoleone, incominciarono ad inclinare alle tentazioni degl' Inglesi, stati diligenti ad approfittare del disgusto in che era il Divano per la mala mercede di che veniva pagato dalla Francia. Noi abbiam già veduto come gl' Inglesi, meglio avvisati sui loro interessi dopo gl' inutili assalti di Costantinopoli e dell' Egitto, s' erano ritenuti da altre ostilità, e cercavano anzi di addimostrare verso la Porta pacifici sensi. Quindi non esitarono a far eglino medesimi i primi passi per la riconciliazione: e spedirono Arthur Paget ai Dardanelli per trattare.

Non tardò egli a farsi strada con regali e promesse presso i principali della fazione del Serraglio e del Ministero; ma entrato in ma-

neggio con essi, vide la cosa più importante essere un tal secreto, per cui Sebastiani, intimamente legato con Cabakchy-Oglù, non avesse a penetrare il negozio. E in fatti per alcun tempo tutto andò sì occultamente, che omai il Trattato era al suo termine, quando Alessandro Suzzo, primo dragomanno della Porta, s'avvisò di svelar tutto all' Ambasciadore di Francia. Il quale recatosi immantinente alla Porta gridò assai alto contro la perfidia de' Ministri, che tradivano gl' interessi del loro Sovrano e dell' Imperio maneggiando coll' Inghilterra la pace nel tempo in cui Napoleone era inteso, diceva egli, a ricondurre la Turchia a quella gloria e potenza che avea avuto al tempo di Solimano I. Finiva poi dichiarando che se ogni comunicazione coll' Inviato inglese non era rotta sul fatto, egli chiedeva i suoi passaporti. Rimasero di gelo i Ministri ottomani al veder discoperto il loro secreto; e spaventati dalle minaccie di Sebastiani fecero ciò che fatto aveano i loro predecessori quando erano stati tolti di posto Ipsilanti è Morusi. Onde scrissero a Paget in modo, che immantinente partì. Ma nell' atto che i Ministri turchi rinnovavano l' esempio di tanta viltà, non

lasciarono di punire la perfidia di Suzzo, il quale, scoperto per l'autore della inopportuna rivelazione, d'ordine del Gran-Signore fu messo a morte. Questo fatto poi non fu senza gravi conseguenze; e da esso nacquero gli avvenimenti che siam per narrare.

La morte di Suzzo dispiacque a Cabakchy-Oglù, che n'era protettore, probabilmente perchè il metteva a parte degli affari che passavano per le sue mani; e come s'era già avveduto che il colpo piombato sopra Suzzo procedeva dal Kaimakan, e che costui copriva la falsità sotto le carezze e l'espressioni d'amicizia, concertossi col Mufti per farlo cader di posto, e buttò gli occhi sopra Ismael-bassà, stato visir, ed incaricato anche allora d'invigilare sulla continuazione dei lavori dei Dardanelli, per farlo succedere a Tayard-bassà. Ma costui non mancò di penetrare i disegni di Cabakchy-Oglù; e per incominciare a farli andare a vuoto, fece avvelenare Ismael. Era questi uomo riputatissimo per la franchezza sua, pe' suoi talenti, e per la fermezza del suo carattere; e Tayard al contrario era conosciuto per uomo scellerato: onde quel fatto, di cui nessuno dubitò ch'egli non fosse autore, gli divenne funesto. Imper-

ciocchè, quantunque fosse sostenuto dalla fazione del Serraglio, Cabakchy-Oglù e il Muftì trovaron modo di fare che alcune deputazioni d' Yamachi andassero a Costantinopoli, e furiosamente gridando contro Tayard domandassero al Sultano che il levasse di posto. Per allora il Sultano, sebbene graziosamente accogliesse gl' Yamachi, non aderì alla loro domanda; ma Cabakchy-Oglù ebbe presto un' altra occasione per nuovo tentativo. Era morto il Bassà di Bagdad; e l' Ambasciador francese avea raccomandato per quel Governo Soliman-bassà, desiderando che colà fosse mandato un uomo a lui devoto com' era quegli, attesa l' importanza del paese, il quale pel contatto suo colla Persia, col Golfo e l' Arabia, avea relazioni immediate colla Corte di Teheran, con Bombay e coi Wahabiti, ove a quei dì la politica francese avea faccende. Ma il Kaimakan fece nominare un nemico de' Francesi: e fu quel Gran-Visir che da essi era stato disfatto ad Eliopoli, ed obbligato a fuggir dall' Egitto. Non poteva Sebastiani contraddire ad un atto che infine procedeva dall' autorità indipendente della Porta, comunque fosse noto che l' oro solo avea a quella nomina contribuito;

Ma accadde altra cosa per la quale l' Ambasciador francese potè alzare la voce: e fu che tre ladri schiavoni, nativi di paese soggetto al Regno d' Italia, colti in fragrante delitto dal Bostandgì-bassi, vennero bastonati prima d' essere tratti in prigione. Di ciò Sebastiani pochi giorni dopo il fatto avvertito, gridò altamente contro l' infrazione dei Trattati, domandando il gastigo del Bostandgì-bassi. Il Kaimakan e gli altri Ministri non volendo sacrificare uno de' primarii Officiali dell' Imperio, anche oltre ciò favorito del Sultano, risposero modestamente non avere giammai potuto immaginarsi che l' imperadore Napoleone tenesse conto di sì fatta canaglia; ma dappoichè que' miserabili, ch' erano stati puniti de' loro delitti, godevano della prerogativa di veri figliuoli della Francia, sarebbero tosto messi in libertà, e risarciti con denaro delle botte avute. Ma Sebastiani, non contento di ciò, rinnovò le querele, minacciò, domandò i passaporti. I Ministri, ingannati una volta da simile domanda, stettero fermi; se non che, avendo egli penetrato il loro pensiero, ordinò a tutti gl' impiegati dell' Ambasceria di star pronti a partire, ed impegnò i mercatanti francesi a vendere immantinente lo

robe loro. Il che essendosi incominciato a fare, Cabakchy-Oglù e i suoi Yamachi si misero a gridare che il perfido Kaimakan voleva perdere l' Imperio, mettendolo in una guerra colla Francia mentre s' aveano già ancora i Russi al Danubio. I Ministri ebbero paura: e Soliman-bassà fu mandato a Bagdad, con piena soddisfazione di Sebastiani, che non parlò più nè del Bostandgi-bassi, nè de' tre ladri schiavoni.

Questo fu l' ultimo trionfo dell' ambasciata del general Sebastiani, il quale avendo fatte tante promesse ai Turchi, ebbe grave il sostenere le loro querele continue, poichè si vedeano senza appoggio trattando coi Russi; e domandò d' essere richiamato. Ed è giusto dire che nissun ambasciadore europeo figurò mai tanto bene in Costantinopoli quanto fece egli, nè ebbe mai tanta influenza sui Ministri della Porta quanta n' ebb' egli dal punto che partì Arbuthnot fino a quello in cui Napoleone abbandonò la causa de' Turchi. Ma partito Sebastiani non cessarono le inimicizie tra Cabakchy-Oglù e il Kaimakan.

Avea questi dopo la morte d' Ismael fatto di tutto per avere il favore del Mufti, e indurlo a distaccarsi da Cabakchy-Oglù; e col profon-

dere oro e buone grazie era giunto a mettere molta freddezza fra que' due. Ma l' avidità insaziabile del Mufti il costrinse a mettersi interamente nelle braccia de' Capi della fazione del Serraglio, i quali più numerosi e più avidi del Mufti medesimo, opprimendolo colle domande incessanti, l' obbligarono a commettere tante estorsioni, che il popolo esasperato si mise ad alzar grida di sdegno e d' odio. Intanto da una parte il Mufti, abbandonato dal Kaimakan si unì al Capo degl' Yamaki: e il Grande-Scudiere s' irritò contro lo stesso Kaimakan perchè avea cercato di rafforzarsi colla protezione del Kislar-Agà e del Selictar, onde non cessava di parlarne male al Sultano. Finì adunque con perdere il posto, però conservando una parte di sue sostanze; e fu nuovo kaimakan un uomo che interamente dipendeva da Cabakchy-Oglù e dal Mufti. Or qui comincia una nuova serie di cose per le quali Costantinopoli fu avvolta in una nuova rivoluzione; e le cui particolarità sono degne d' essere dalla Storia esposte, perciocchè esse meglio di ogni altra cosa dimostrano lo stato della nazione turca, il carattere del suo Governo, e le cagioni del suo progressivo decadimento.

Mustafà-Bairactar, ridottosi al suo governo in Rustchuck, grato a Selim, che lo avea innalzato alla dignità di bassà a tre code, non cessava di deplorarne l'infortunio, e acerbamente parlava degli autori della deposizione di lui. Così la sua Corte era divenuta il rifugio de' nemici degl'Yamachi, e di quanti aveano a querelarsi del Governo d'allora. Colà andò anche Tayard, pien di dispetto e di desiderio di vendicarsi. E come ben conosceva il debole de' Ministri, i loro intrighi e le loro discordie, empì l'animo di Bairactar dell'astio di [illegible] era preso contro il Sultano e i suoi favoriti; e gli additò come, accordandosi col Gran-Visir, malcontento anch'egli de' Ministri di Costantinopoli, facilmente sarebbe potuto giungere a rovesciare Cabakchy-Oglù e i suoi Yamachi, ed a ristabilire sul trono Selim. Bairactar adunque mandò al Gran-Visir, che allora stava col poco esercito rimastogli in Adrianopoli, un bravo uomo allevato nella scuola del Genio militare, di pieno cuore affezionato al deposto Sultano, e nemico degli Ulemà e dei Giannizzeri, il quale chiamavasi Beygy-effendi, con istruzione di disporre e il Gran-Visir e i Ministri in favor suo con

ogni maniera, ma di guardarsi bene dal nominare Selim in nissun conto. Una volta poi che guadagnato avesse il favore de' primarii dell' esercito, dovea recarsi a Costantinopoli, abboccarsi cogli amici del Sultano detronizzato, e con essi vedere come si potesse con sicurezza fare il colpo premeditato. Andò Beygy; e mosse presso il Gran-Visir tutte le suste convenienti, lusingandone destramente l' ambizione e l'avarizia, a modo che l' ebbe certo nemico e di Cabakchy-Oglù e della fazione predominante in Costantinopoli; e ottenne da lui non solo assicurazioni a Bairactar della sua assistenza nella impresa, ma eziandio lettere a parecchi de' principali personaggi di Costantinopoli interessati a rovesciare gl' Yamachi. E poichè fu con buoni riscontri di ritorno in Adrianopoli, si stabilì che Bairactar andasse al più presto ov' era il Gran-Visir, conducendo seco quattromila uomini delle sue truppe onde contenere que' tre o quattromila che erano ivi, nel caso che sedotti dal Divano della capitale si ammutinassero. Condusse Bairactar i quattromila uomini; ma nel tempo stesso si fece seguire da tutto il rimanente suo esercito, che era di circa dodicimila, facendo serrare accor-

tamente i passi, onde nissuno de' Membri del Divano residente al campo del Gran-Visir potesse fuggire, e nel tempo stesso colle carezze e coi presenti ispirando fiducia in tutti, massimamente che disperse a bella posta pe' villaggi lontani le sue truppe onde allontanare i sospetti, e con pochissima scorta entrò in Adrianopoli. Ivi si stabilì che il Gran-Visir sarebbe rientrato in Costantinopoli col Sandjak-cherif, che è il grande stendardo di Maometto, e che v'avrebbe ripigliate le sue funzioni; e che intanto Bairactar gli sarebbe andato dietro per sostenerlo. Ma per suggerimento di Ramis-effendi appoggiato da Tayard fu risoluto che prima di tutto si mandasse secretamente un distaccamento di cavalleria al villaggio di Fanarah per levar di mezzo Cabakchy-Oglù, che soggiornava colà lontano dalle sue batterie e da' suoi Yamachi. Fu data la commissione a certo Hadgi-Alì, uomo fatto apposta per cose simili, il quale venne munito di un firmano del Gran-Visir che lo incaricava della morte di colui come nemico dell'Imperio e del Gran-Signore, e di assumere il comando de' castelli e delle batterie del Bosforo. L'esercito movea lentamente verso Costantinopoli,

G. C. dis. ed inc.

Morte di Cabakchy-Oglù



dicendo che la pace era conclusa coi Russi, e recarsi lo stendardo sacro al Serraglio: intanto che in trentasei ore Hadgì-Alì arrivò essendo notte avanzata a Fanarah, e circondata l'abitazione di Cabakchy-Oglù, con quattro uomini risoluti, aventi le armi sotto le vesti, munito del firmano, domandò d'entrare, annunciandosi per apportatore di un dispaccio pressante del Kaimakan. Apertagli la porta, l'usciere, e alcuni domestici accorsi, vengono presi e legati; e intesosi che Cabakchy-Oglù era a dormire nelle stanze delle sue donne, Hadgì-Alì, senza riguardo a que' luoghi, che pure pei Turchi sono sacri, inoltrossi; e trovato l'uomo che cercava in camicia fra le sue donne e le schiave, tutte tramortite per lo spavento, strascinandolo verso la porta, con alcuni colpi di pugnale il lasciò morto, mandandone immantinente la testa al Gran-Visir e a Bairactar.

Avea creduto Hadgì-Alì che morto il Capo gl' Yamachi si sarebbero sottomessi al firmano del Gran-Visir; ma eccitati spezialmente dagli urli delle donne di Cabakchy-Oglù, si misero in difesa: e nacquero tante zuffe, e tanto cannonamento, che all'udirsene il rumore in

Costantinopoli mille cose contraddilorie si sparsero sulla gente arrivata colà; e nulla di preciso sapendo il Governo di ciò che accadeva in quella parte, ed avvisato altronde che il Gran-Visir e Bairactar erano in piena mossa verso la capitale, stette senza prendere risoluzione alcuna: sicchè gl' Yamachi di Fanarahi, non vedendo giunger soccorso, cessarono di battere una torre in cui Hadgi-Alì erasi con alquanti de' suoi rifugiato, e di guardare i posti che fino allora impedito aveano a quel Comandante e a' suoi compagni di ritirarsi: onde questi poterono andare a raggiungere Bairactar, che non era più lontano da Costantinopoli che il cammino di un giorno. Intanto giunto il Gran-Visir a quattro leghe distante da Costantinopoli mandò il Reis-Effendi al Gran-Signore, dicendogli che l' intenzione sua e di Mustafà-Bairactar era di liberare il loro Sovrano e gli abitanti di Costantinopoli dell' insolenza degl' Yamachi, i quali da quindici mesi permettevansi ogni eccesso: dando buona ragione del secreto tenuto sulle loro mosse; e con ogni più devota sommissione domandando perdono di non avere cercato prima che il loro passo fosse approvato, supplicavano

il Sultano di sopprimere quella milizia, feccia di miserabili avventurieri, e di cambiare il Mufti, che in vece d' attendere agl' interessi della religione e dello Stato, non badava che a satollare la sua avarizia. Mustafà, che sospettava d' essere detronizzato e fors' anche morto, fu lietissimo in udire che il Gran-Visir e Bairactar si contentassero dello scioglimento degl' Yamachi, della punizione de' loro uffiziali, e della deposizione del Mufti; e tutte queste cose furono fatte immantinente. Anzi il giorno dopo, cogliendo il pretesto di vedere il sacro stendardo, con molta pompa andò al campo di Bairactar, usando a quel bassà infinite carezze, mentre costui non mancò di assicurare il Sultano della pienissima sua devozione; ed aggiunse poi a quanti andarono a vederlo, ben ringraziar Dio della buona opera che avea potuto mandare ad effetto: nè altro più rimanergli che di ritornare al Danubio colla sua gente, tosto che si fosse ella rifatta delle fatiche. E come una disciplina severa regnava nel suo campo, e i suoi soldati esattamente pagavano quanto veniva loro venduto, tutte le inquietezze si dissiparono; e Costantinopoli si mise in perfetta calma.

Cap. XXXVIII.

Bairactar prepara l' impresa del ristabilimento di Selim. Leva il sigillo dell' Imperio al Gran-Visir, e porta lo stendardo sacro al Serraglio mentre Mustafà n' è assente. Trova intoppo alla seconda porta, e Mustafà sopraggiunto fa ammazzare Selim. Mustafà è deposto, e viene proclamato sultano suo fratello Mahmoud, che crea Bairactar suo Gran-Visir. Considerazioni sopra Selim. Suoi funerali. Inaugurazione solenne del nuovo Sultano, e superbia imprudente di Bairactar. Suo gran disegno di estirpare gli abusi, e di rigenerare la milizia ottomana. Convoca un Divano dei Notabili dell' Imperio. Suo discorso e sue proposte, che vengono approvate.

Non v' era in Costantinopoli chi non credesse alla calma che dappertutto vedevasi. Bairactar non usciva del suo campo; nè in alcuna parte vedeasi ombra di quel sordo trambusto che per l' ordinario precede imprese del genere di cui era quella ch' egli avea

meditata. Ma maneggiavansi in secreto i suoi emissarii, molti di numero, e tutti assai scaltri, e fra questi spezialmente Ramis-effendi, da lui fatto alzare allora alla dignità di bassà, e Beygy-effendi, che diventò ministro. In capo a cinque o sei giorni tutto fu pronto pel colpo che volea farsi. Quelli che desideravano di contribuire al ristabilimento del sultano Selim aveano avute le loro istruzioni, e stavano attendendo il momento di muoversi. Seid-Alì, che era obbligato della carica di capitan-bassà a Selim, promise ai cospiratori non solamente di prestar loro la forza di che potea disporre, ma di dividere con essi personalmente ogni pericolo. Si volle per l'impresa aspettare un giorno in cui Mustafà sortisse del Serraglio per recarsi ad alcuno de' suoi chioschi di delizie sul Bosforo, siccome era uso di fare. Ed appunto il dì 18 di luglio (correva allora il 1808) la mattina di buon' ora il Sultano uscì in un battello magnifico per gire a passar la giornata in campagna. Di che avvisato Bairactar, mandò subito a chiamare tutti i congiurati, e fece pregare il Gran-Visir che volesse passare al suo campo, avendo egli im-

portantissima cosa da comunicargli. Andò il Gran-Visir; e udendo di che si trattasse, confuso esitò, tremò, e rispose inconcludentemente. Laonde Bairactar, il quale non altro cercava che un pretesto per levargli il sigillo dell'Imperio, il trattò da vigliacco, da traditore, e da nemico del Sultano; e strappandogli il sigillo dal collo, il fece arrestare, e mettere sotto la custodia de' suoi più fidati. Di poi la truppa si muove per recare al Serraglio lo stendardo, alla vista del quale i Gianizzeri che componevano la guardia della prima porta, chinando la testa, lasciarono entrare nel primo cortile la numerosa colonna che lo seguiva. Ma nel momento che i primi entravano, il Bostandgì-bassi, entrato giustamente in sospetto della novità, tanto più che nissun cenno di ciò gli era stato dato prima, fece chiudere l'ingresso della seconda porta, oltre la quale incominciano le abitazioni de' serventi ed impiegati del Serraglio. E poichè, essendo essa grossa e ferrata, i Chiaussi di Bairactar incominciarono a romperla, fattosi ad uno dei merli della muraglia il Capo degli Eunuchi bianchi, che domandò colla gretta sua voce che cosa si volesse: *Apri*, rispose con voce tonante il

robusto Bairactar, *che vengo alla testa de' miei bravi soldati a riportare il sacro stendardo*. Ed erasi per aprire, quando il Bostandgì-bassi, cacciando indietro l' Eunuco, rispose a Bairactar che la porta non sarebbe aperta se non avutone ordine dal sultano Mustafà. *Non si tratta*, ripigliò pieno di sdegno Bairactar, *del sultano Mustafà: al sultano Selim, vile schiavo che sei, devi volgerti; egli è il nostro imperadore e signore. Veniamo a strapparlo dagli artigli de' suoi nemici, a presentargli i nostri omaggi, e a riporlo sul trono de' suoi Maggiori*. La voce di lui, le sue minaccie di far venire cannoni, le grida furibonde de' suoi soldati, che domandavano il sultano Selim, aveano gittato un tale spavento nel Serraglio, che malgrado gli sforzi del Bostandgì-bassi la porta era per aprirsi, quando comparve il sultano Mustafà.

Era egli stato avvertito della mossa di Bairactar verso il Serraglio; e avea giudicato che si volesse approfittare della sua assenza per ristabilire sul trono Selim. Quindi, fattosi sollecito di ritornare indietro, avea preso un battello a sei remi, chiusovisi dentro senza alcun

segno della sua dignità. E come i congiurati, tutto che avessero intelligenza col Capitan-Bassà, non aveano presa precauzione alcuna per impedire le comunicazioni col Serraglio dalla parte di mare, Mustafà entrò liberamente. Ove udito avendo la domanda dei ribelli, fece dire ad essi per mezzo del Kislar-Agà d'aspettare alcun poco che presto il sultano Selim sarebbe comparso. E intanto il giovine Monarca, di crudele anima quanto d'ingegno era frivolo, dimentico che suo cugino, padrone in addietro della sua persona, gli avea lasciata la vita in simile circostanza, ordinò a sangue freddo al Kislar-Agà che con alcuni Eunuchi neri andasse a strozzare Selim, e ne recasse il cadavere per consegnarlo a Bairactar. Era l'ora in cui i Musulmani sogliono fare le loro preghiere del dopo pranzo. Il sultano Selim, volto verso la Mecca, stavasi inginocchiato sopra un tappeto, ed avea incominciato a recitarle, quando gli vennero addosso i suoi carnefici coi cordoni nascosti sotto gli abiti. La presenza del Kislar-Agà non fece apprensione alcuna nè al Principe, nè ai pochi schiavi ch'erano seco, credendo tutti che, secondo l'uso, avesse qualche cosa da dire per parte

del Gran-Signore. Ma nel momento in cui Selim si prostrava in terra invocando il santo nome di Dio, ad un segnale fatto dal Kislar-Agà a' suoi satelliti, tutti piombarono addosso alla infelice loro vittima, e gittatogli un laccio al collo, mentre alcuni attendevano a stringerlo, gli altri, armati di pugnali, minacciando contennero gli schiavi sorpresi ed atterriti ch'erano al servigio del Principe. Egli, che avea gran forza, alzossi con impeto, si abbaruffò cogli assassini, li allontanò da sè, chiamando intanto aiuto; e si fecero coraggio i suoi, cercando di disarmare gli aggressori. Ma il Kislar-Agà, che per un colpo violento ricevuto era caduto tra le gambe di Selim, prese il Principe nella parte la più sensitiva ch' abbia l' uomo, e sì rabbiosamente lo strinse, che il fece pel dolore tramortire. Nissuno allora potè opporsi alla consumazione del delitto comandato. Dicesi che portatone il cadavere innanzi al Sultano, egli il guardasse con feroce gioia per qualche tempo; indi, ritirandosi nell' appartamento delle sue donne, in aria mista di dispetto e d' insulto, disse che s' aprisse la porta, e si consegnasse il sultano Selim a Mustafà-Bairactar, giacchè il domandava. La porta s' a-

pre: il Bassà di Rutschuck si presenta per offrire i suoi omaggi al suo benefattore e signore, e non ne vede che il cadavere sfigurato. *Principe sventurato!* grida egli: *che feci mai? Volli ristabilirti sul trono de' tuoi Maggiori, e sono la cagione della tua morte! Era questa la mercede riserbata alle tue virtù?* E così detto, tratto dal rispetto e dalla riconoscenza, s' inginocchia innanzi a quella salma inanimata, ne bacia i piedi e le mani, piange e singhiozza. I suoi soldati, inteneriti a sì tristo spettacolo, rimangonsi immobili, e dividono insieme il dolore del loro Capo.

Ma inopportuno era il pianto: *Selim*, disse il Capitan-Bassà prendendo Bairactar per un braccio, ed alzandolo con furia, *vuol vendetta da noi. Puniamo questi assassini; e non permettiamo sopra tutto ad un tiranno sanguinario di approfittare del suo delitto, e di fortificarsi sul trono colla morte di suo fratello Mahmoud.* Scosso a tali parole dal suo assopimento Bairactar, *Che si arresti dunque*, gridò con una voce di ferro, *il sultano Mustafà, e si proclami Mahmoud; e la sciabola de' carnefici faccia sull' istante cadere le teste de' vili schiavi*

che hanno avuta l' audacia di mettere le loro mani sacrileghe sulla sacra persona del sultano Selim, o che n' hanno consigliata la morte. Gli uni corrono a strascinare Mustafà IV nella prigione in cui avea fatto assassinare suo cugino; gli altri a cercare Mahmoud per condurlo dinanzi a Bairactar. Si era stentato a trovar questo Principe, che destinato dal crudele suo fratello a perire, i suoi fidi servi aveano nascosto sotto un mucchio di tappeti e di copertoi in qualche oscura camera. Al suo comparire: *Mio signore!* disse Bairactar, *un atroce delitto ha tolto di vita il sultano Selim legittimo sovrano nostro, e nostro benefattore. Tu possedi tutte le virtù di codesto grande Monarca. Non conosciamo che te per nostro padrone: vivi lungo tempo per la gloria della nostra religione, e per la prosperità degli Ottomani!* E dicendo queste parole gittossi al suolo prosteso, baciando la terra a' piedi del Sultano; ed in quella umile positura aspettò l' ordine d' alzarsi. Mahmoud a ciò invitandolo il proclamò suo liberatore e gran-visir.

Il nuovo Gran-Visir incominciò il suo reggimento facendo nel giorno stesso della sua installazione cadere per mano de' carnefici tren-

tatrè teste, che vennero esposte alla porta del Serraglio: ed erano quelle degli uccisori di Selim, de' loro complici, e de' favoriti di Mustafà. Quella del Kislar-Agà fu esposta sopra un piatto d'argento a cagione della importanza della sua dignità. Tutti gli uffiziali degl' Yamachi che poterono essere presi vennero strozzati, e cacciati in mare; vennero pure cacciate in mare chiuse entro sacchi tutte le donne del Serraglio, che mostrata aveano gioia udendo la morte di Selim. Il popolo applaudì alla giustizia del nuovo Sovrano e del suo primo Ministro. Indi celebraronsi i funerali di Selim, magnifici per la pompa, ed accompagnati dalla mestizia pubblica: perciocchè mai nissun sultano fu compianto dai Turchi dopo morte al pari di lui, come pochi al pari di lui in vita furono denigrati.

Questo Principe, nato colle più felici disposizioni, ond' era fatto il più dotto ed illuminato uomo del suo Imperio, avea formato il diseguo d' imitar Pietro I, e di rigenerare la Turchia creando una nuova milizia, e distruggendo il Corpo de' Gianizzeri, e l' influenza politica degli Ulemà. Non vide egli però la gran differenza che passava tra il suo caso e quello

del Sovrano russo. Questi, dotato di una straordinaria intelligenza, nato con forti passioni, era stato educato aspramente; non temeva nè le fatiche de' viaggi, nè la vita de' campi militari. Egli si era fatto marinaio e soldato; e si era confuso cogli uomini di tutte le classi e di tutti i mestieri, onde imparare a servire prima di comandare, e meglio conoscere tutti i bisogni del suo popolo prima di dar mano a provvedere ai medesimi. La rara sua sagacità, la sua attività indefessa, l' inalterabile sua fermezza, il suo valor sicuro, l' attenzione sua per gli uomini di merito comunque fossero nati, la sua liberalità, che non oltrepassò mai i limiti di una saggia economia, erano qualità che con gran fondamento poterono assicurare i suoi disegni di riforma, poichè sono gli elementi essenzialmente necessarii per operarla. E gli stessi vizii che gli si rimproverano, que' suoi sì frequenti trasporti di furore, quella sua crudele severità, ottimamente il servivano nel suo intento, trattandosi di un paese quale era allora la Russia, poichè mettevano terrore in tutti quelli che avessero voluto opporsi. Vero è che Selim, toltosi ai piaceri del Serraglio, e costantemente animato

dal pensier nobilissimo di rigenerare la sua nazione, mise molta perseveranza nell' eseguimento della sua impresa. Ma egli era stato allevato nella cattività del Serraglio: daechè era salito sul trono non si era dato ad altro esercizio che a quello di montare a cavallo ogni venerdì per recarsi alla moschea; ed avea avversione alle fatiche de' viaggi e alla vita militare. Perchè mai, pieno com' era di tanto buona volontà, ricusò egli nell' aprile del 1807 di mettersi, come gli era stato suggerito, alla testa delle truppe che moveano allora verso il Danubio! Chè se avesse fatto così, non avrebbe certamente perduto il trono e la vita; e l' Imperio Ottomano avrebbe tratto grandi vantaggi dalle circostanze che allora gli erano favorevolissime. Così egli, che non avea veduto nel mondo altro che il Serraglio e la capitale del suo Imperio, presa avrebbe utile cognizione degli uomini, e delle passioni onde sono agitati. Per la educazione poi avuta non sapeva contemplare a sangue freddo il pericolo; metteva troppa confidenza ne' suoi ministri, si lasciava dominare dai favoriti; e pel suo naturale benigno, più inclinato a perdonare che

a punire, darà colla sua clemenza a' suoi nemici ardimento ad insolentire di più. Non fu dunque paragonabile a Pietro I se non nel lodevole disegno di scotere il giogo degli Ulemà, e de' Gianizzeri, e di trarre la sua nazione imbastardita all'antico vigore. Ma fu troppo dolce per potere ispirar terrore agli avversarii che avea da combattere, troppo debole per guadagnarsi la stima de' soldati, troppo timido per potere operare da sè: onde non è meraviglia se la bella sua impresa fallì, e se incontrò la trista sorte d'altri suoi Predecessori, i quali abbiam veduto nel corso di questa Storia periti per aver voluto intaccare i privilegii de' Gianizzeri e degli Ulemà, o combatterne le loro pretensioni, e la loro influenza politica.

L'inaugurazione di Mahmoud si fece dopo i funerali di Selim. E in quella funzione, nella quale il nuovo Gran-Signore preceduto da tutti i Grandi Officiali attraversa con pompa magnifica cavalcando la città di Costantinopoli, dal Serraglio portandosi alla moschea d'Ejoub, ove il Capo degli Emiri gli cinge la famosa scimitarra d'Alì, si osservò singolar cosa, che non istette forse in appresso senza conseguenza. Nelle feste

pubbliche dei Turchi niun'arma apparisce di guerra: e i Gianizzeri, e quanti soldati d'altri Corpi vi concorrono, non hanno in mano che bastoni bianchi. Ma Bairactar, invece di farsi in questa cerimonia solenne vedere conforme all'uso degli altri gran-visiri, con brillante accompagnamento di paggi e camerieri magnificamente vestiti, vi comparve scortato da trecento Albanesi armati di fucile, di sciabole e di pugnali, ed oltre ciò tenendo egli in mano una pistola. Questa novità, la quale non l'avrebbe preservato da una schioppettata di qualche fanatico, nè da una sommossa del popolo; se di queste cose fosse stato pericolo, fu universalmente biasimata; e quelli che degli ultimi casi politici erano malcontenti approfittarono di tale circostanza per rappresentarlo come un avventuriere insolente, che si credeva già forte abbastanza per potere impunemente mettersi sotto i piedi e leggi e riguardi ed usi. Si aggiunse che dopo essersi prevaluto dell'opera di Tayard-bassà già kaimakan, del Capitan-Bassà, di Seid-Alì e di parecchi antichi Ministri per l'eseguimento delle ultime cose succedute, il primo fece decapitare, il secondo mandò in esiglio, e gli altri per la maggior

parte dimenticò, facendo dare il comando dell' armata a Ramis-bassà, mettendo per uno de' principali ministri Béygy-effendi, e tutto il Ministero componendo d' uomini a sè ben affetti. All' antecedente Gran-Visir, Ibrahim-Tcheleby, come uomo inetto di cui non avea a temere, decimò le sostanze, e lasciò la libertà di vivere oscuro come volesse.

Se questa condotta gli faceva discapito nella opinione, uopo è dire però ch'essa era conseguentissima per la esecuzione dei disegni che s' avea proposti. Era sua idea di formare un esercito ben regolato, del quale nell' ultima guerra coi Russi avea sentita la necessità; nè poteva essere sicuro delle intenzioni di quelli dei quali si disfece. Erano suoi confidenti principali quel Ramis e quel Beygy, usciti entrambi dalla scuola del Genio, e conoscitori perfetti de' vantaggi della tattica e delle instituzioni militari degli Europei. Nè cessavan essi d' intrattenerlo su quell' utile intraprendimento, non mal riuscito, dicevano essi, se non perchè in vece di rigenerare il Corpo dei Gianizzeri, a cui appartengono quasi tutti, o sono affigliati gli Ottomani, e di distruggere gli abusi introdottisi nelle Ode, s' era cercato d' oppor loro

una nuova milizia, la quale era troppo sprezzata dal popolo perchè divenisse numerosa, ed era troppo debole perchè riuscisse utile. Ma l'estirpare gli abusi radicati nel Corpo de' Gianizzeri era tanto più difficile, quanto che la maggior parte de' primarii Officiali sì militari che civili traeva da quegli abusi grandi vantaggi; e il ristabilimento de' regolamenti di Solimano I poco conveniva al piccol numero de' Gianizzeri che la miseria e l' infingardaggine obbligavano a restarsi nelle caserme, e nulla affatto a quelli i quali erano solamente inscritti ne' ruoli delle Ode. Onde si conchiudeva che per ottenere una estirpazione generale degli abusi volendovi una forza potente ed irresistibile, questa non poteva trovarsi che nel consenso di tutti i Bassà e principali Ajani dell' Imperio. Da queste considerazioni condotto, Bairactar deliberò di convocare in Costantinopoli un Divano di tutti i Notabili dell' Imperio per loro sottoporre il progetto del ristabilimento degli antichi regolamenti, dell' adottazione della tattica e delle armi perfezionate degli Europei, e della creazione di alcune Ode, le quali servissero di modello, e che in vece di formare un corpo distinto ed isolato,

fossero composte di Gianizzeri, e prendessero la denominazione di *Seimeni-regolati*. Aveasi ferma opinione che le risoluzioni prese da quel Divano di Notabili, ed approvate dal Gran-Signore, non avessero a trovare nella loro esecuzione difficoltà.

Furono dunque spedite dappertutto circulari d' invito; e la grande Assemblea venne convocata pei primi d' ottobre. Gl' invitati doveano intervenire in persona con una scorta rispettabile, o farsi rappresentare da qualchedune munito di pien potere. I Beglierbei di Natolia e di Romelia, la maggior parte de' Bassà e degli Ajani delle provincie vicine alla capitale, il Bassà di Caramania, e i Capi delle potenti famiglie di Tchiapan-Oglù e di Cara-Osman-Oglù, si recarono a Costantinopoli in persona al tempo prefisso. Cadì-bassà, a cui Bairactar avea palesato l' oggetto della convocazione, vi giunse con un corpo di truppe di circa tremila uomini. L' astuto Alì di Jannina non andò, ma spedì un Agente munito di mandato, e il fece accompagnare da un piccol corpo d' esercito, incaricandolo di vedere ed osservar tutto, di parlar poco, e di non esprimere altra opinione che quella della pluralità de' convocati. Il mag-

gior numero degli Ajani di Bulgaria, invidiosi della elevazione di Bairactar, nè andarono, nè mandarono; i Bassà di Kars, d' Erzerum, di Mussul, di Bagdad, della Soria e dell' Egitto, erano troppo lontani; ma si sapea che quelli di Damasco e di Bagdad, i quali spesso aveano avuto a dolersi della condotta turbolenta e delle pretensioni ardite de' Gianizzeri delle loro provincie, avrebbero veduto con piacere l' abbassamento di quella milizia; e rispetto a Mahemet-Alì, bassà del Cairo, non avendo Gianizzeri nè nelle sue truppe, nè nella sua provincia, poco importava che non venisse. Ond' è, che giunti due terzi degl' invitati, e veduto che la maggior parte di questi era entrata già nella massima, si prese il partito di comunicar loro le deliberazioni prese dal Divano, non dubitandosi che non venissero accolte. Fatti dunque radunare nella gran sala del suo palazzo, circondato da tutti i Ministri e Consiglieri di Stato, tra i quali erano i principali Mollah, li ricevette con tutta la pompa conveniente a sì augusta Assemblea; e questo è il discorso ch' egli pronunciò, degno d' essere dalla Storia riferito, non tanto per la importanza dell' argomento, quanto per la

singolare novità del caso, e per la somiglianza che quest' Atto del Governo turco può avere con Atti parecchie volte ripetuti ne' diversi Stati delle Monarchie più colte d' Europa. Diss' egli adunque:

Fedeli servitori dell' Imperio illustri e potenti fra tutti gli Ottomani! Il glorioso ed invincibile nostro Signore m' incarica di comunicarvi parecchie importanti considerazioni, le quali dacchè egli salì sul trono sono state l' oggetto della sua paterna sollecitudine; e di domandarvi il parer vostro sopra proposizioni che hanno per iscopo di restituire a questo vasto Imperio l' antica sua potenza e gloria. La conquista di tanti Reami, le innumerabili vittorie riportate sui nostri nemici, gli ultimi prosperi successi e in questa capitale e sulle rive del Danubio, comprovano che il coraggio degli Ottomani non ha punto degenerato, e che costantemente esso è stato grande ed eroico. Ma parecchi funesti rovescii nell' ultime guerre, la perdita di alcune importanti provincie, che coll' aiuto della Provvidenza ricupereremo, dimostrano che Dio ci punisce non solo per avere infrante, ma eziandio per avere abbandonate le saggie instituzioni e i regolamenti

di quelli tra i nostri Sultani i quali per la loro sapienza furono i favoriti del Cielo, e gl' istromenti de' quali si è servito per far grande questo Imperio. Nessuno più di me ha venerazione per la gloriosa milizia de' Gianizzeri, a cui ho l' onore di appartenere. Essa al presente sarebbe invincibile, come lo era in passato, se perniciosissimi abusi non si fossero intrusi in questo Corpo, e non avessero alterate le instituzioni di Hadgi-Bektache. Gl' impieghi, in vece d' essere conferiti al coraggio e al merito, vengono venduti a chi paga di più; le caserme, anzi che essere abitate da tutti i Gianizzeri, non sono che l' asilo di quelli fra essi che non hanno nè luogo, nè fuoco, nè professione, e che scansano lavoro e fatica. I più grandi disordini e i più turpi vizii regnano nelle Ode: gli esercizii ordinati da Solimano il Grande non si fanno più; i Gianizzeri impiegati a far le guardie e le pattuglie più spesso badano a strappar denari ai nostri Rayas che a servire il Sultano, e a mantenere la pubblica tranquillità. E che ne nasce? Ne nasce una ignoranza assoluta in tutto ciò che riguarda l' arte militare, una perfettissima indisciplinatezza, e poco meno che una compiuta

inutilità di un Corpo stato per tanti secoli la gloria di questo Imperio, e che ha fatto tremare l' universo. E v' indicherò, io gli abusi che regnano nell' amministrazione di questo Corpo, e che offendono sì manifestamente il soldato onesto, valoroso e zelante per favorir uomini che per gli abbietti loro sentimenti sono la schiuma della società? Voi non ignorate che la più parte degl' impiegati della Porta, tanto in questa capitale, quanto nelle provincie, e dirò più, che i magistrati principali del rispettabil Corpo degli Ulemà fanno salariare i loro famigliari dalla cassa de' Gianizzeri, e che in virtù d' intelligenze vergognose, e di supposti nomi, veggonsi parecchi soldi destinati pe' veterani, e pensioni secrete, accumolate sulla testa di chi non ha mai fatto nessun servizio nel Corpo, nè ha portate le armi per la difesa della religione e del sovrano. Per un turpe commercio favorito dai Capi del Corpo, del quale sono strumenti principali i Giudei, i più vili de' nostri Rayas, spesso con anticipazioni usurarie levasi ai soldato zelante ed esatto ne' suoi doveri il soldo che il Governo gli accorda per ricompensa delle sue fatiche, e per assicurargli il suo mantenimento.

Il Sultano, nostro venerando signore, il quale pone ogni sua cura in restituire a questo Imperio la sua gloria e la sua potenza, sente com' è indispensabile di ritornare alle antiche instituzioni militari; e m' incarica di farvi conoscere le sue intenzioni; e sono queste:

1.° Di distruggere la venalità delle cariche d' uffiziali nel Corpo de' Gianizzeri.

2.° Di obbligare tutti i Gianizzeri non ammogliati ad abitare nelle caserme, e di ristabilire i regolamenti severi che aveano per iscopo d' impedire la introduzione di certi vergognosi vizii tendenti a snervare la forza e il coraggio de' soldati.

3.° Di non pagare il soldo de' Gianizzeri che a quelli che staranno nelle caserme, e che faranno un servizio attivo.

4.° Di proibire sotto le più rigorose pene la vendita del soldo per anticipazioni sopra certificati di servizio sottoscritti dai Comandanti delle Ode.

5.° Di fare un nuovo cadastro generale delle pensioni accordate sulla cassa de' Gianizzeri, onde estirpare gli enormi abusi che si sono introdotti in questa parte delle spese pubbliche.

6.° Di fare negli antichi regolamenti ri-

spetto ai viveri e al vestito de' Gianizzeri quelle modificazioni che il tempo rende necessarie, e di sbandire da questa importante amministrazione i vizii e gli abusi introdotti dall' avidità de' Capi.

7.° *D' obbligare i Gianizzeri a ripigliare la loro antica disciplina, e a fare gli esercizii ne' tempi stabiliti dai regolamenti di Solimano.*

8.° *Di ordinare che immediatamente si adottino in tutte le truppe ottomane certe armi perfezionate, e alcune evoluzioni che danno agl' Infedeli grandi vantaggi sopra di noi. L' utilità di questa misura, che l' esperienza delle ultime guerre ci ha fatto vivamente sentire, è stata parecchie volte riconosciuta e consecrata dai fetfà de' mufti.*

Io non ignoro che alcuni personaggi potenti, che traggono grandi profitti dai vizii della nostra amministrazione militare, ardiranno trattare come empia innovazione il ristabilimento degli antichi usi, e l' esterminazione degli abusi che ho accennati: sforzerannosi forse d' ingannare e sollevare il popolo. Ma la sublime Porta fa conto dell' approvazione e dell' appoggio de' buoni; e principalmente mette la sua fiducia in voi altri, che siete l' ornamento

di questo Imperio, ed i più zelanti servitori del Sultano.

Tuttavolta l'abolizione subitanea di questi abusi, e l'immediato ristabilimento dell'antica disciplina potendo cagionare gravi inconvenienti, Sua Altezza è risoluta di scegliere tra i Gianizzeri validi, e i giovani Musulmani inscritti ne' registri delle Ode, delle reclute volontarie per formare compagnie aggregate ai Seimeni. Queste saranno armate a modo da poter combattere gl' Infedeli vantaggiosamente; avranno una disciplina conforme a quella dei Gianizzeri antichi, e ne' loro esercizii riceveranno il loro ordine di battaglia, il loro accampamento, e le modificazioni che i progressi degli Europei nell' arte della guerra rendono indispensabili. Converrà poi accordare a questi Seimeni regolati, a titolo d' incoraggiamento, lo stesso soldo di cui godono i Tapigi.

Or sono persuaso che niuno siavi tra voi il quale non senta l' imperiosa necessità di formare codeste compagnie da servir di modello: le quali a poco a poco senza violenza e senza sforzo produrranno nel Corpo de' Gianizzeri i cangiamenti ai quali miriamo, e che sono indispensabili perchè esso ricuperi quell' ascen-

dente irresistibile che fatto ne avea il terrore del mondo. Convinti poi, come dovete essere, che le nostre intenzioni non hanno altro scopo che di mettere in miglior condizione il Corpo de' Gianizzeri senza nuocergli, e di accrescere la nostra forza militare perfezionandola, voi concorrerete, siccome io spero, e coll' approvazione e coll' assistenza vostra al disegno del possente e formidabile nostro Sultano. Nell' atto che manifesterete in iscritto ognuno il vostro particolar parere, voi dichiarerete ancora qualmente siete e sarete sempre pronti ad impiegare tutti gli sforzi vostri, ed a versare, se occorre, il vostro sangue per sostenere l'esecuzione del Katticherif imperiale che riguarda gli abusi da distruggersi nel Corpo de' Gianizzeri, e la creazione delle Compagnie di modello aggregate alla classe de' Seimeni.

Nessuna contraddizione incontrò il discorso di Bairactar, perciocchè i Bassà, usi a non veder nei Gianizzeri altro che uomini turbolenti, ed ognora disposti a proteggere il basso popolo, e a portar querele alla sublime Porta contro quella milizia, non potevan non essere contentissimi della creazione di quelle Compagnie, le quali indebolirebbero i Gianizzeri

dividendoli, e che sperar potevano di farle tante loro creature che li sostenessero. Fu dunque approvato tutto unanimemente; nè alcuno di que' Notabili ricusò di sottoscrivere l' obbligazione che il Gran-Visir avea domandata. Per parte sua il nuovo Mufti emanò un fetfà d' approvazione, dichiarando che l' Imperio Ottomano non poteva sostenersi se non che per la puntuale esecuzione de' canoni di Solimano I, e per l' estirpazione degli abusi che in parecchie parti, diss' egli, del servizio militare s' erano introdotti. E certamente il complesso delle cose da oltre un secolo succedute, e da noi esposte, persuade ognuno come quella grande operazione rendevasi necessaria, ed era opportunissima.

Cap. XXXIX.

Bairactar muta il piano delle operazioni stabilite, disgusta i suoi amici, ed irrita tutte le classi. Egli medesimo concorre ad indebolire le forze che potevano sostenerlo. Vociferazioni, clamori, minaccie contro di lui; e consigli inutili de' suoi amici. Il popolo si solleva. Armamento de' Gianizzeri. Incendii suscitati nella città, e abbruciamento del palazzo del Gran-Visir. Orribile situazione di Bairactar, e disgraziata sua risoluzione. Coraggio del Capitan-Bassà e di Cadìbassà in sì pericolose circostanze. Condotta del Sultano. Progressi de' rivoltati. Mahmoud è costretto a far morire Mustafà. Scoperta del cadavere di Bairactar. Funesto fine di chi avea secondata la riforma delle milizie dell'Imperio. La Porta, esacerbata contro Napoleone, ascolta gl' Inglesi, e fa la pace colla Russia, mentre i Francesi s' incamminavano verso Mosca. Cosiderazioni sopra questa pace; e fine della presente Storia.

Al vedere un uomo di Stato alzarsi al livello della forza e de' bisogni dell' Imperio

alla cui sorte presiede, ognuno cui anche mediocre ingegno la natura abbia dato, ove in esso lui sia cuor buono, si sente compreso da secreta gioia: imperciocchè in tutti noi è un certo sentimento del bene, il quale senza pure che ce ne accorgiamo ci trae verso i sapienti e coraggiosi uomini, e alle belle ed utili loro imprese ci attacca, come se in esse avessimo alcuna parte anche noi: con che credo io egregiamente manifestarsi quella comunione d'interessi a cui per la essenza della propria costituzione l'uman genere è chiamato, e quella vocazione alle nobili virtù, che forma tutto l'onore degl' individui di nostra specie. E per l'opposto poi acerbissimo rincrescimento soffriamo o se malvagità de' tempi le opere generose rovescia, o se chi valorosamente concepì alto disegno, nella prima virtù non si tien fermo, e dalla fortuna che dianzi avea saputo meritarsi, egli per avventura si lascia corrompere. Il qual caso miserando siamo noi per vedere accaduto a Bairactar. Diretto egli e dal proprio ingegno e dai buoni consigli altrui, erasi fino a questo momento condotto con assai prudenza e destrezza; e per la moderazione tenuta nel concepire ed intraprendere

la grande riforma militare di cui ragioniamo, poteva assicurarsi di un prospero riuscimento. Se non che tutto ad un tratto per tanto concorso di potenti uomini voltosi ad orgoglio, tutto credette potere arrischiare col successo medesimo: quelli non curando più che pur erano il suo fermo appoggio; e i modi fino allora serbati trasandando, ne' quali soli stava tutto il secreto dell' opera conceputa. Invece adunque di fare nel Corpo dei Gianizzeri le riforme approvate dal Divano dei Notabili, e a poco a poco incamminare l' opera, e coll' opportuno riguardo verso i Capi del Corpo e verso gli uomini di legge, in quel grande cambiamento interessati del pari, si diede a voler subito eseguire con un' ardente severità l' estirpazione degli antichi abusi radicati dal tempo, e rispettati non meno che se fossero sostenuti dalle leggi: con che tutti urtò gl' interessi, nè contentò alcuno. Per giungere poi sollecitamente all' intento, abbisognando di denaro, sforzò i Ministri e gli Officiali primarii ad abbandonare due terzi dei timari ch' eransi procacciati: e fu questo acerbissimo colpo anche perchè troppo repentino. Nello stesso tempo superbamente negò di ricorrere alle carezze e ai regali, come Hussein

avea fatto nel formare i primi battaglioni del Nizam-geditte. Anzi non fece pagare che un tenuissimo premio a chi presentavasi per far parte delle nuove Ode; nè a queste procurò alcun privilegio; e di più le fece alloggiare nelle caserme stesse le quali dal Nizam-geditte erano state abitate. E questa circostanza singolarmente bastò per trarre il popolo a riguardare i nuovi Seimeni, non più come Gianizzeri, ma come Nizam-geditte presentato sotto altro nome: nel mentre che per le altre circostanze accennate non poteva esso attaccar loro alcuna idea di qualche considerazione. Così nel suo nascere una instituzione sì ben pensata cadde in dispregio, massimamente che non fu più composta che di vile canaglia raccolta dal fango di Costantinopoli, e non ebbe per Capi che i principali uffiziali del Nizam-geditte già soppresso. Gli amici di Bairactar presto mutarono la loro ammirazione in odio; e i Cadileschieri e i primarii Mollah, che non si erano opposti alla impresa di lui contro il sultano Mustafà se non perchè erano malcontenti dell' avarizia ed insolenza dell' antecedente Muftì, e perchè speravano dalla novità particolari vantaggi, videro con dispetto la condotta sua contro i Gia-

nizzeri, e temettero della religione e di loro stessi, non dubitando che non fosse per istendere le mani sui beni delle moschee onde sostenere le sue imprese. E sentimenti simili concepirono contro di lui gli Officiali del Serraglio vedendo che disponeva alteramente delle cariche e degl' impieghi d'ogni specie quasi senza partecipazione del Sultano medesimo, non che senza lasciar loro la minima influenza. Tante classi di persone di tale maniera travagliate facilmente pervennero a suscitargli contro la moltitudine.

Non era Bairactar uomo da trarsi indietro: onde de' clamori del popolo non fece conto; e per ispaventare la fazione del Serraglio pubblicamente esaltò Selim Guerai, erede legittimo degli ultimi Kan di Crimea, e gli mandò sontuosi regali, quasi volesse dire a tutti che se i Principi della Casa Ottomana, la cui vita allora dipendeva da lui, si lasciassero sedurre dal partito a lui avverso, troverebbe egli nei discendenti di Gengiskan per sè un protettore, ed un nuovo Signore per l' Imperio. Incontro alla fazione del Serraglio, agli Ulemà, ai Gianizzeri ed al Sultano medesimo, a cui non potevasi non rendere sospetta la sua ambizione

e l'audacia del carattere suo, avea egli per tutto appoggio il Corpo di quindici, o sedicimila uomini condotti seco da Rutschuck, e tre o quattromila soldati stanzianti nel sobborgo di Scutari sotto il comando di Cadì-bassà; e queste forze bastavano per atterrire gli Ulemà, la Corte e i Giannizzeri; ma i suoi nemici trovarono modo d'indebolirgliele: alche con poca avvedutezza egli medesimo concorse. Eccitarono essi parecchi Ajani di Romelia, e tra gli altri quello di Filippopoli, Molà-agà, famoso pel suo valore e pe' suoi ladronecci, a fare scorrerie nel territorio di Rutschuck, e a minacciare perfino quella città: ond' egli mandò colà seimila de' suoi soldati a difesa di una provincia il cui governo si era fino allora riservato. E come da prima Molà-agà fu sconfitto, cercarono che fosse rinforzato: sicchè a riparo delle scorrerie e de' guasti che rinnovò, Bairactar dovè spedire altre truppe; per modo che sui primi giorni di novembre de' ventimila uomini che avea dianzi pronti ad ogni suo uopo in Costantinopoli, non gliene rimasero più che seimila. Fu disavvedutezza questa; e peggiore fu l'altra, che potendo reclutar gente, giacchè le strade di Costantinopoli erano piene

di montanari di Romelia pronti a darsi a chiunque li avesse pagati, ed arbitro di disporre del pubblico tesoro, non pensò che a credere alle promesse fattegli dai Notabili del Divano; e di più nemmeno badò a tenere uniti que' seimila uomini in un corpo solo, ma li lasciò dispersi nelle case particolari e in diversi quartieri della città. Nè poteva poi sperar molto nelle nuove Ode formate, il cui reclutamento abbiamo veduto avere incontrate tante difficoltà, ed essere proceduto lentissimamente.

Sopraggiunse intanto il mese del Ramazan, in cui i Turchi, obbligati a rigorosissima astinenza durante tutto il giorno, l'intera notte poi passano ricreandosi; ed allora si empiono spezialmente le botteghe da caffè d'incredibile turba o per udire i novellieri di professione, de' quali assai si dilettano, o per ragionare insieme de' pubblici affari e della condotta de' ministri: il che in quella occasione sogliono fare con assaissima libertà. Ivi adunque quelli che dalle riforme del Gran-Visir aveano avuto danno alzavan querele in ogni modo, e lui rappresentavano senza ritegno come tiranno avido, e uomo senza religione e senza costumi, e mille volte peggiore de' Ministri periti nella rivolu-

zione cagionata da Cabakchy-Oglù. Le quali cose, ripetute di bocca in bocca per l'intero mese, accendendo di fanatismo il popolo, ne accrebbero tanto l'odio contro Bairactar, che si cominciò a sentir dappertutto doversi disfare di quel cane infedele; e a tanto giunse l'audacia, che s'attaccarono scritti fino sulle muraglie del suo palazzo, ne' quali apertamente era detto che le feste del Beyram, succedenti alla quaresima del Ramazan, non sarebbero passate senza che i Musulmani non fossero vendicati colla morte di lui e de' suoi satelliti. I suoi amici l'avvisarono di tutto; e il consigliarono a recarsi ad Adrianopoli, conducendo colà il Sultano e il deposto Mustafà; abbandonasse Rutschuck, facesse venire a sè le truppe che dianzi avea spedite a quella volta, ed insieme si chiamasse appresso colla promessa di buon soldo tutti i militari della Romelia. Ma che si restò nel fatale suo acciecamento. Ecco adunque ciò che gli avvenne.

Ai 14 di novembre del 1808, correndo l'antipenultimo giorno del Ramazan, Bairactar, seguendo il ceremoniale della Corte, andò la sera a fare una visita di formalità al Mufti, colla semplice guardia di dugento soldati. Al-

l' uscirne la strada era piena di popolo che non parea tratto che da semplice curiosità. Ma Bairactar veggendo sì gran turba commise alla sua guardia di tener pronte le armi, e alla folla di ritirarsi; e fece andare innanzi i suoi Chiaussi con ordine di adoperare il bastone con tutti quelli che fossero sul passo. Spaventato il popolo e da quell' ordine, e dall' aspetto minaccioso di lui, e dalle disposizioni che prendevano i suoi soldati, cercò di disperdersi; ma prima che la strada fosse sgombra i Chiaussi aveano già dispensati a migliaia i colpi; ed entrato egli senza altro ostacolo nel suo palazzo, non ad altro pensò che a chiudersi nelle stanze delle sue donne. Ma frattanto il popolo disperso dal bastone dei Chiaussi erasi per la più parte rifugiato ne' caffè, ove ai discorsi della novità seguita s' aggiunsero i lamenti di quelli che stati erano maltrattati dal bastone; e come que' luoghi erano pieni di Gianizzeri, incominciossi un' acerba querela contro Bairactar. *Che abbiamo noi fatto*, diceasi, *per essere trattati sì crudelmente? Eppure questo è ciò che si fa ai Musulmani; e tutti i riguardi si serbano pei Rinnegati ed Infedeli. Non basta levare il pane a' padri di famiglia*,

e le pensioni di ritiro a' vecchi Gianizzeri: veniamo di più oltraggiati; e un vile Capo di ladroni è diventato il padrone degli Ottomani: tiene sotto di sè il nostro Sultano; perseguita i due possenti appoggi dell' Imperio, Gianizzeri ed Ulemà; si mette sotto i piedi la nostra religione e le nostre leggi; e vuole metterci sotto il giogo degl' Infedeli facendo di tutto per assomigliarci a loro. Via dunque la paura di costui, empio uomo, e del pugno di ladroni che il sostengono. Siamo cento volte più numerosi di costoro: schiacciamoli tutti. Facciam loro sentire che siamo Musulmani e Gianizzeri: uniamoci contro il comun nemico. Andiamo al nostro Agà; preghiamolo a radunare tutti i Membri dell' invincibile nostro Corpo; e domandiamogli gli ordini per assaltare i nostri nemici. Dio, il Profeta e Hadgì-Bektache ci assisteranno.

A questi detti ripetuti il popolo si mette in gran movimento: una immensa folla d' armati va all' Agà de' Gianizzeri; e vi vanno pure parecchi degli Ulemà principali. A casa dell' Agà fu risoluto che senza perder tempo varie bande di Gianizzeri andassero ad assaltare i soldati di Bairactar dispersi per Costantino-

poli; un Corpo di seimila si portasse al palazzo del Gran-Visir; e una forte riserva stesse alla casa dell' Agà pronta ad accorrere ove il bisogno chiamasse. Fu sì pronta e sì generale questa sommossa, che gli uffiziali e soldati di Bairactar non ebbero tempo di porsi in difesa; e non potendo resistere cercarono di salvarsi uscendo di città. Una partita poi di Gianizzeri, prima che gli altri si movessero verso il palazzo del Gran-Visir, andò innanzi, così dagli Ulemà, per quanto dicesi, eccitata; e con materie combustibili attaccò fuoco ad alcune case vicine a quel palazzo, seguendo la direzione del vento, onde le fiamme si comunicassero a quel grandioso edifizio. La guardia di Bairactar, tenendo quell' incendio come fortuito, accorse colà; e in quel tempo giunse il grosso Corpo de' Gianizzeri, che piombò addosso a quanti di quella guardia erano sulla strada, ne ammazzò un gran numero, disperse gli altri, ed impedì l' arrivo delle trombe, formando un cordone intorno ai luoghi che abbruciavano. Erasi trascurato di avvertire a tempo Bairactar dell' incendio che minacciava la sua abitazione: tutto il palazzo era in fiamme; orrendo il fracasso delle muraglie e dei tetti

che rovesciavansi: massima la confusione, e tremendi gli urli delle guardie e degli schiavi, che cercando d' attraversare il cordone de' Gianizzeri erano spietatamente trucidati. E queste cose, e la vista de' suoi crudeli nemici, le cui grida di gioia mescevansi ai gemiti delle loro vittime, annunciavano a Bairactar una morte inevitabile. Un uomo stato fino allora superiore ad ogni pericolo, lungi dal raccogliere insieme quanti potea avere d' intorno di sua gente fida, e far impeto per salvarsi, o vendere almeno cara la sua vita, e perire colle armi alla mano, perdè coraggio: cercò qualche cassetta di pietre preziose, e qualche sacco di denaro, e andò a chiudersi con una sua favorita e un eunuco nero in una torricella di mattoni, o di pietra, ove sperava di trovare un asilo contro le fiamme che il minacciavano.

La rivoluzione sarebbe stata finita forse colla ruina dello stesso Sultano senza l' intrepidezza e i talenti di Ramis, allora capitan-bassà. Informato del fatto, raccolse uffiziali e soldati di marina, presso i quali era in grande stima, e si fece giurare di non obbedire che agli ordini del Gran-Signore. Poscia egli si unì al Topigi-bassi, che condusse i suoi can-

nonieri ; e chiamate dalle caserme le Ode nuove, e fatto ancorare due vascelli di linea dirimpetto alla casa dell'Agà de' Gianizzeri, con ordine di cannonare quel luogo, e il Corpo di riserva ivi lasciato, invitò anche Cadì-bassà, ch' era a Scutari, a venire in città; mandò gente sulle strade maestre che dalla capitale vanno ad Adrianopoli e a Selimbria, con ordine di dare addosso a quanti Gianizzeri s' incontrassero. Finalmente, fatto spargere voce che Bairactar s'era salvato, che essendosi riuniti a lui i suoi soldati marciava in città seguíto da parecchi Bassà ed Ajani del Divano de' Notabili, mise grande spavento ne' Gianizzeri sollevati. Essi dovettero badare a difendersi. Il sultano Mahmoud non poteva aver tenerezza per Bairactar, aspro anche con esso lui; ma poteva fondatamente temere che, sopraffatto il Gran-Visir, i rivoltati richiamassero al trono Mustafà, la cui anima sanguinaria e vendicativa sapea essere capace d' ogni crudeltà. La sicurezza propria l' indusse a dichiararsi in favore di Bairactar, la cui sorte egli ignorava. Si armò dunque tutto il Serraglio, ove oltre i Corpi ivi stanzianti s' introdussero le Ode nuove, poste sul muro del recinto che guarda la terra,

con ordine di far fuoco su quanti s' accostassero ; e il Corpo di Cadì-bassà s' appostò nel primo cortile. Tutto il giorno 15 di novembre s' andò facendo fuoco dalla parte difesa dalle Ode nuove, che l' Agà de' Gianizzeri fece invano assaltare dalla gioventù bollente ch' egli avea tra' suoi ; i due vascelli appostati nel porto seguitarono a bersagliare e la casa dell' Agà, e quanta gente appariva sulle strade e sulle piazze vicine al mare. I subborghi intanto erano quieti ; e i Topigì tenevansi o nelle batterie, o nelle caserme indifferenti, aspettando che cosa fosse per accadere. Incominciarono quindi i Gianizzeri a temere d' essersi dichiarati troppo presto : i loro uffiziali primarii pentivansi di non averli da principio frenati ; e l' Agà vedevasi omai uomo perduto. Ciò saputosi nel Serraglio, Ramis-bassà propose un perdono generale, esclusone il solo Agà de' Gianizzeri ; ma Cadì-bassà, desideroso di vendicarsi delle ingiurie ricevute nel 1806 dai Gianizzeri, fu d' avviso di fare una sortita generale, per assaltare e distruggere tutti gli adunamenti di gente armata ; per trucidare quanti ne' quartieri resistessero ; e così finalmente metter terrore al popolo di Costantinopoli, onde impa-

rasse una volta per sempre a non pensare più a sommosse. Propendeva il Sultano nel parere del Capitan-Bassà; ma dovetté cedere alle istanze de' soldati, ordinando però a Cadì-bassà di non metter fuoco alle case che pur resistessero. Ma come sperare che Cadì-bassà potesse far rispettare quest' ordine!

La mattina dei 16 Cadì-bassà con una colonna di quattromila uomini e con quattro cannoni esce del Serraglio; caccia via quanti Gianizzeri facevano fuoco contro quel luogo; e li disperde: s' impadronisce d' una loro caserma posta presso Santa-Sofia; giunge all' Ippodromo, e dissipa il cordone piantato intorno al palazzo ardente ancora del Gran-Visir; e lasciata sull' Ippodromo una riserva, divide in tre bande la rimanente sua truppa, parte mandandone alle Sette Torri, parte alla moschea di Solimano, parte verso la casa dell'Agà dei Gianizzeri. A quest' ultima si unisc' egli, ordinando alle altre di ripiegarsi verso lui tosto che abbiano fatto sgombrare le strade negli altri quartieri, ammazzando senza pietà chiunque fosse armato. Ma l' amor del bottino indusse i soldati ad entrar nelle case, ove crudelmente facevano mano bassa su tutti, senza

riguardo nè ad età, nè a sesso; ed indebolendo il loro Corpo con queste diversioni lasciavansi alle spalle quartieri in apparenza quieti, ma non sottomessi. Quindi accadde che ai gemiti e alle strida di tante vittime di que' rapaci e crudeli uomini, esasperati i Gianizzeri ripigliarono coraggio, si riunirono, ed attaccarono alla schiena quelle truppe nel mentre che gli abitanti facevano loro fuoco addosso dalle finestre, o gittavan pietre, o versavano olio bollente. Così qua e là sorsero gravissimi incendii. Que' tre Corpi poi di Cadì-bassà, arrestati nella loro marcia, ripiegaronsi da prima sull' Ippodromo, poi sulla piazza esterna del Serraglio, ove opposero una vigorosa resistenza alla moltitudine degli aggressori, i quali animati dalla vendetta, non ostante che perdessero gente, ognora più andavano crescendo. Una delle cure de' rivoltati fu quella di ricuperare la caserma presso Santa-Sofia, tenuta allora da trecento Seimeni. Diedero venti assalti a quel luogo; e tutti invano: finalmente, disperando di vincere, attaccaronvi fuoco; e le fiamme s' estesero anche alle case vicine. I Seimeni, piuttosto che morire per mano de' nemici, continuarono a combattere finchè rima-

sero schiacciati dai cadenti tetti e dalle muraglie, o soffocati dai vortici delle fiamme e del fumo. Orribile era l'aspetto dell'incendio, che da quel luogo propagatosi abbracciò tutto il quartiere, che era uno de' più estesi e popolati della città; ed è inutile dire le strida, i gemiti, la disperazione delle donne, de' fanciulli, de' vecchi, a cui niuno badava. Mahmoud, testimonio dal Serraglio di sì orrendo spettacolo, ordinò a Cadì-bassà di cessare dalle ostilità; e mandò all' Agà de' Gianizzeri un espresso incaricato di presentargli un Katticherif, con cui gli comandava d'impiegare ogni sua cura onde arrestare i progressi dell'incendio, sotto pena di morte se tale ordine non fosse eseguito. Nel tempo stesso dal Serraglio non si fece più fuoco contro i Gianizzeri: nè l' Agà esitò un momento a mandare per trombe, a far demolire muraglie, e cercare ogni mezzo di sopprimere l'incendio; ma questo era troppo forte: e le sole piazze e moschee furono quelle che salvarono Costantinopoli da una intera distruzione.

Le paterne cure di Mahmoud intanto in vece di ammansare tutti, rendettero la canaglia più audace: chè, trattasi sulla piazza innanzi alla

porta maggiore del Serraglio, furibonda e minacciosa gridò contro i Seimeni e contro il Bassà di Caramania, non risparmiando nemmeno il Sultano: anzi alcune voci si udirono per la deposizione di Mahmoud e pel ristabilimento di Mustafà. Fino dal giorno innanzi erasi detto a Mahmoud, che dovesse disfarsi del fratello, a favor del quale i Gianizzeri combattevano, e dal cui carattere dovea egli aspettarsi la sorte toccata a Selim; ma egli avea costantemente rigettato con isdegno un tale consiglio. Quando però udì le minacciose parole de' rivoltati, acconsentì ai ripetuti avvisi di chi gli era intorno: non si oppose più; e Cadibassà fu incaricato di fare strozzare Mustafà, che finì vigliaccamente come tutti gli uomini frivoli e crudeli, e la cui morte parve giusta e meritata anche a quelli che desiderato aveano di collocarlo di nuovo sul trono. Così fu tolto il pericolo di cui Mahmoud era minacciato.

Accadde infrattanto che tosto che il fuoco del palazzo del Gran-Visir fu cessato, e potè il popolo cercare tra le ruine e le ceneri l'oro e l'argento che presumevansi ivi dover essere, trovossi a piedi della torricella, di cui abbiamo già fatta menzione, una porta di ferro,

G. C. dis. ed inc.

*Scoperta del cadavere di Mu=
stafà Bairactar.*



atterrata la quale videsi aprir l' adito ad un corridoio praticato nella grossezza della muraglia fino ad altra porta simile alla prima, dopo la quale presentatasi una camera, ivi trovaronsi tre cadaveri, che tutto appalesò essere di persone morte d' asfissia: ed erano quelli di Bairactar, della sua favorita e di un eunuco che li avea seguiti in quel luogo creduto di sicuro asilo. Accanto a que' cadaveri giacevano de' sacchetti d' oro, e delle cassette di gioie di varie maniere. Gli scopritori, prese quelle gioie e quell' oro, andarono a dare avviso all' Agà de' Gianizzeri dello stato del Gran-Visir, che continuavasi tuttavia a dire essere in mossa alla testa di un formidabile corpo di truppe per assaltare e distruggere Costantinopoli. Laonde di tal cosa e quell' Agà e i suoi Gianizzeri lietissimi, il cadavere trasportarono alla vista de' Seimeni e degli altri soldati che presidiavano le mura del Serraglio; indi poi all' Ippodromo, ove lo esposero agli occhi di tutto il popolo. Gli amici e i partigiani di Bairactar, veduto com' egli non viveva più, e perciò che non aveano a sperare il soccorso che s' era loro fatto attendere, scoraggiaronsi; e tanto i Seimeni quanto i soldati

di Cadì-bassà dichiararono apertamente non volere più oltre combattere i Gianizzeri, ch' erano loro fratelli, e difensori della religione; e minacciarono anzi di far perire Cadì-bassà e il capitan-bassà Ramis, che li aveano indotti in errore. Dal canto suo il Sultano, desiderando di purgare il Serraglio da quella turba di gentaglia, che da due giorni se n' era impadronita, e di arrestare l' incendio che continuava ancora a divorare la sua capitale, accortamente approfittò del primo sentimento di terrore ispirato dall' aspetto del cadavere di Bairactar e ai Seimeni e ai soldati del Bassà di Caramania, onde farli uscire del luogo, cercando che si riconciliassero co' Gianizzeri, già stanchi anch' essi de' disastri avvenuti ne' precedenti giorni, e bramosi di calma. E per ovviare al caso che l' odio portato a Bairactar divenisse fatale anche a quelli che aveano voluto sostenerlo, fece che Ramis, Cadì-bassà, e Alì-Effendi, e Beygy-Effendi, ed altri di quella fazione, imbarcatisi in una scialuppa che trovavasi alla punta del Serraglio, si salvassero verso Selimbia, o Rodostò. E così fecero portandosi a Rutschuck, ove dai numerosi amici del Gran-Visir defunto vennero ben accolti. Per la loro

partenza quella rivoluzione, stata la più sanguinosa che in Costantinopoli fosse, dacchè v' erano i Turchi, fino allora succeduta, ebbe fine: non altro essendo di più delle riferite cose seguíto che l' incendio delle magnifiche caserme da una parte e dall' altra del Bosforo al tempo di Selim edificate pel Nizam-geditte: il che i Gianizzeri dissero d' aver fatto perchè di quella tanto odiosa milizia non rimanesse più traccia, e non venisse voglia di ristabilirla; non pensando che la distruzione del Nizam-geditte, e la impedita riforma del loro Corpo tentata da Bairactar non altro finalmente portavano che la ruina dell' Imperio! Del rimanente i Gianizzeri mandarono Deputati al Sultano Mahmoud per domandar perdono della rivolta, e protestargli inviolabile attaccamento. Il Mufti e i principali Ulemà dal loro canto andarono a congratularsi col Monarca di ciò che dissero trionfo della religione e delle antiche leggi: tanto potendo l' ignoranza e il fanatismo insensato in animi dalle più vili passioni corrotti! Non è meraviglia quindi se i Bassà ed Ajani più notabili dell' Imperio, i quali promesso aveano di sostenere le riforme di Bairactar, e la creazione della nuova milizia, di queste cose non par-

larono più; e mandarono complimenti agli Ulemà e ai Gianizzeri vittoriosi. I soli abitanti di Rutschuck, affezionati alla memoria di Bairactar, che dianzi li avea liberati dalla folla de' ladroni che prima del governo di lui tanto aveano desolato il loro paese, ritennero riverentemente gl' impiegati d' ogni classe ch' egli v' avea messi, e continuarono a riconoscerne l' autorità, nel tempo stesso proteggendo Ramis-bassà e gli altri sbanditi. Se non che alcun tempo dopo avendo Mollà-agà, che era succeduto a Passawan-Oglù nel governo di Widino, e parecchi Ajani di Bulgaria, rinnovate le scorrerie nel loro paese, e trovandosi minacciati da un Corpo numeroso di Gianizzeri e di Topigì di Costantinopoli e della Romelia, che moveansi per assaltarli, si videro costretti ad accettare il nuovo Governatore spedito dal Sultano, e a mandar via tutti gli amici di Bairactar. Ramis-bassà, ch' era nativo di Crimea, andò a rifugiarsi sotto gli auspizii della Russia; ma tratto a Costantinopoli dalle lusinghe del nuovo Gran-Visir finì coll' esservi strozzato. Cadì-bassà prese travestito la strada di Caramania, deliberato d' unire colà amici ed avventurieri, e fare una guerra d' estermi-

nio ai Gianizzeri ; ma scoperto fu messo a morte per ordine della Porta. Ali-effendi e Beygy-effendi, dopo essersi sottratti alle ricerche de' loro nemici per parecchi mesi, ingannati dalla promessa di un perdono generale, perirono strozzati anch' essi.

Tale fu adunque l' esito dei tentativi fatti in Turchia per crearvi un esercito ben regolato; e tali furono, quali abbiamo veduto, le cagioni che obbligarono il Governo ottomano a lasciar regnare gli abusi pe' quali l' Imperio è venuto in tanta decadenza, e che ne produrranno infallibilmente la ruina.

Il sultano Mahmoud, in cui oltre le qualità brillanti di Selim III splende una fermezza di carattere che mancava all' altro, dopo la morte di Bairactar ha avuto molti travagli per la insubordinazione de' Gianizzeri e per le pretensioni degli Ulemà; e tanti sono stati gl' intrighi di questi ultimi, tanta l' insolenza di quella indisciplinata e turbolenta milizia, che se a salvarsi gli ha giovato un contegno risoluto e minaccioso, più dee dirsi che a ciò giovato gli abbia la circostanza d' avere un figliuolo per la troppo tenera sua età incapace d' essere messo sul trono: niun altro Principe della di-

nastia ottomana essendovi, oltre lui, alcun poco attempato. Noi non parleremo degli orrendi casi rinnovatisi in Costantinopoli in questi ultimi anni, mentre l' Imperio si vide minacciato di nuova guerra colla Russia, e pressato al di dentro dalla improvvisa insorgenza de' Greci: chè tali cose non sono ancora nè accertate nelle loro origini, nè a tale punto ridotte per l' incamminamento loro da permetterne una giusta esposizione allo Storico. Bensì faremo cenno di quanto riguarda i fatti accaduti dal 1808, a cui le vicende fin ora esposte si riferiscono, fino al 1814: grande e singolare epoca per gli annali d' Europa, e forse del mondo intero.

Comunque la pace di Tilsit mal provvedesse agl' interessi della Porta, e i Turchi credessero d' avere giuste querele contro Napoleone per le cose già da noi rammentate, maggior rancore concepirono contro di lui allorchè seppero che in Erfurt, per essere libero a disporre ad arbitrio suo della Italia tutta e della Spagna, avea acconsentito che la Moldavia e la Valacchia diventassero provincie russe. Trattati di tale maniera da lui che credevano amico, e a cagione del quale aveano avventurata

la guerra, facilmente prestarono le orecchie agl'Inglesi, i quali non lasciarono senza commenti spaventosi per la Porta nè il piede che Napoleone avea già posto sui paesi situati al levante dell' Adriatico, fattosi confinante col loro Imperio, nè la ostile dichiarazione di lui quando disse pubblicamente che avrebbe saputo punire il Sultano. Rotta dianzi per tal modo ogni fiducia, e queste considerazioni accrescendo i sospetti, le diffidenze e i timori, quando preparava la spedizione di Russia inutilmente fece egli per mezzo del suo Ambasciadore a Costantinopoli dire alla Porta, che andando coll' invitto suo esercito a guerreggiare i più fieri nemici del nome ottomano, l'epoca accelerava in cui essa sarebbesi veduta ritornare in possesso della Crimea, del Cuban, della Bessarabia, non che della Moldavia e Valacchia. E Russi e Inglesi giunsero anzi a persuaderla che se l'impresa da Napoleone propostasi avesse avuto buon riuscimento, la condizione de' Turchi sarebbe divenuta più disgraziata. Ond'è che quella pace la quale per cinque interi anni non erasi potuta concertare sotto la mediazione della Francia, per quella della Gran-Brettagna tutto a un tratto fu con-

chiusa, scesa allora la Russia a moderare le pretensioni sue a segno da renderne ai Turchi sostenibili le condizioni. E veramente, se questi valutarono il piacere di vendicarsi, poterono dir con ragione d' avere ottenuto l' intento: imperciocchè nissuno può dubitare che gravissima diversione non avessero essi fatta in quella lotta terribile, spingendo in Crimea e in Polonia i loro eserciti mentre i Francesi andavano a Mosca: laddove per quella repentina pace libera la Russia da ogni timore di mossa nemica per parte de' Turchi, le forze che a contenerli essa avea ai loro confini con tanto suo vantaggio aggiunse contro i Francesi. Ma la Porta per avventura limitò allora la sua politica al bisogno del momento; nè sospettò che ricuperando la Valacchia e la Moldavia non acquistava una forza capace a metterla in una condizione più favorevole di quella in cui erasi trovata in addietro; e se ciò che accadde a Napoleone dimostra quanto importi ad un sovrano, per potente che sia, l' esser fedele alla sua parola, e non isdegnare popoli e re anche deboli, perchè può darsi un momento in cui gravemente nuocano, facilmente può vedersi ancora che le risoluzioni dettate dall' im-

peto del rancore e della vendetta rare volte riescono salutari; che la politica, la quale in qualche occasione disgiunge gl'interessi, presto cede alla ragione, che comanda di riunirli; e finalmente che nel complesso delle probabilità, su cui i Ministri ottomani doveano fondare in sì difficili congiunture le loro deliberazioni, una ve n'era che presto o tardi s'avvedranno che avrebbero dovuto calcolare più profondamente di quello ch'essi allora facessero.

Ma questo sarà argomento per chi dopo noi proseguirà la Storia dell'Imperio Ottomano.

FINE DELLA STORIA.

APPENDICE

ALLA

STORIA DELL'IMPERIO OTTOMANO.

PREFAZIONE.

La Storia dell' Imperio Ottomano presentata come parte del Compendio della Storia Universale non poteva discendere a troppo minute particolarità sulle istituzioni religiose e politiche, sui varii rami dell' amministrazione pubblica, sugli usi, sui costumi e sulle opinioni tanto del Governo, quanto del Popolo, senza mancare al carattere che per tale circostanza essenzialmente le conveniva. Oltre ciò e la narrazione delle sue vicende sarebbesi intralciata imprudentemente, nè lo Storico per avventura avrebbe

conservata quella severa dignità che l'officio suo gl' imponeva. Intanto però, quantunque agli opportuni luoghi di molte di tali cose avess'egli fatto cenno per quanto la natura del suo lavoro richiedeva, giusto desiderio poteva rimanere ne' Leggitori di avere più particolare contezza e delle additate già, e di molte altre, onde con piena cognizione poter giudicare degli avvenimenti uditi. E non è della Turchia come degli altri Stati d'Europa, i popoli de' quali, quantunque abbiano ciascheduno un carattere proprio, ed ordini di governo, e costumi ed usi ed opinioni differenti dagli altri, tutti però s' accostano per un comune abito di civiltà, sicchè le loro Storie esponendo raro è che alla intelligenza de' casi occorra aggiungere schiarimenti dedotti dalle particolari loro consuetudini religiose, politiche e morali: per lo che giustamente è detto che i varii Stati europei formano una

famiglia, spartita bensì in amministrazioni distinte, ma fondata sopra principii e sopra bisogni comuni, e perciò più civili che politiche e straniere essere le loro guerre dacchè le scienze e le arti vicendevolmente comunicatesi hanno tolta di mezzo l' antica barbarie, dalla sola ignoranza sostenuta ne' passati secoli. Al contrario i Turchi, governati da una teocrazia tutta loro propria, avversi a quanto da questa teocrazia è alieno, sfuggendo presso che ogni comunicazione con noi, salva quella dell' estremo bisogno, niun punto di contatto permettonsi; e quantunque essi occupino gran parte d' Europa, per situazione morale sono da noi discosti come se abitassero la parte opposta del Globo. Ognuno adunque che oda i loro fatti non può pienamente afferrarne le cagioni, la natura, gli effetti, se de' loro principii, delle loro istituzioni e d' ogni loro consuetudine non è

istruito; nè può farsi una perfetta idea del loro presente stato se non conosca le alterazioni seguite in quelle loro istituzioni e consuetudini. Quindi è che per dare un filo ai Leggitori della Storia dell' Imperio Ottomano da noi compilata, abbiam giudicato opportuno aggiungere la seguente Appendice, nella quale di alcuni principali capi delle cose loro si ragiona. E ciò basti al presente proposito.

I.

Principio fondamentale della Costituzione dell' Imperio Ottomano. Supremazia politica e religiosa del Gran-Signore, e prerogativa della Casa imperiale. Effetti della medesima. Effetti dell' ordine da Solimano I introdotto nella condizione ed educazione dei Principi della Casa. Disorbitante influenza del Corpo degli Ulemà, e alterazione da essi cagionata nella Costituzione.

Or che abbiamo esposti i principali avvenimenti militari e civili della nazione ottomana, a compimento della intrapresa Storia, e per chiarir meglio le narrate cose, verremo brevemente riferendo quanto alla politica e religiosa Costituzione, ai costumi, alle scienze, alle arti della medesima appartiene. E primieramente occorre dire che chiunque si ponga a considerare le rivoluzioni di cui a tante riprese l' Asia è stata teatro dopo la nascita dell' Islamismo, non può non vedere che mentre parecchie generazioni tartare, le quali sotto Capi valorosissimi invasero quella parte di mondo, ed

ebbero dominio d' immensa estensione, disparvero colla stessa rapidità con cui s' erano fatte vedere, i Turchi, ottomani per lo contrario, rimangono tuttavia in saldo corpo di nazione, e con essi rimane l' Imperio che formarono. Eppure erano essi usciti dei loro nativi paesi tanto barbari quanto lo furono tutti gli altri popoli scesi dalle varie contrade dell' antica Scizia. Se non che prima di uscirne conquistatori i Turchi aveano abbracciato l' Islamismo, siccome nell'incominciamento della presente Storia notammo: e da questo fatto pare a noi doversi il principio ripetere che diede all' Imperio stabilito da Ottomano quella fermezza che non ebbero quelli di Gengiskan e di Tamerlano. Ha l' Islamismo per canone fondamentale che *I Musulmani debbon essere governati da un imano, il quale abbia il diritto e l' autorità d' invigilare sulla osservanza de' precetti della legge, di far eseguire le pene da essa comminate, di difendere le frontiere, di levare gli eserciti, di riscotere le decime fiscali, di reprimere i ribelli e scherani, di celebrare le preghiere pubbliche del venerdì e le feste del Beiram, di giudicare i cittadini, di decidere le liti che sorgono tra i sudditi, di am-*

mettere le prove giuridiche nelle cause litigiose, di maritare i minori dell' uno e dell' altro sesso mancanti di tutori naturali, e di dividere il bottino ottenuto per la vittoria. E tanto è fondato un tal canone, che a detta dell' Alcorano *Colui che muore senza riconoscere l' autorità dell' imano del suo tempo, è considerato come morto nella ignoranza, che è lo stesso che dire nella infedeltà.* Onde poi conseguentissimo è il precetto dell' Alcorano medesimo: *Siate sommessi a Dio; siate sommessi al Profeta, e a chi fra di voi ha il comando supremo.*

La stessa religione adunque prestò ai Turchi l' istituzione del supremo potere, e sotto gli auspizii suoi inviolabili il consacrò a conservazione dell' edifizio politico; e così trovaronsi di buon' ora concentrate nel Capo dello Stato l' eminenti funzioni di pontefice e di monarca. Vero è che da principio furono esse la prerogativa de' Califfi, i quali per l' Alcorano stesso doveano essere scelti dal sangue de' Cureischi, famiglia araba da cui Maometto era disceso; ma egli è vero eziandio che Maometto stesso avea presagito che *il califfato dopo di lui sarebbe durato trent' anni: indi non sarebbonvi che potenze stabilite dalla forza, dalla usurpazione*

e dalla tirannide; e il presagimento avverossi: onde poi hanno i dottori musulmani tratto argomento di dire che ne' primi quattro Successori di Maometto il califfato fu perfetto, ed imperfetto in tutti quelli che seguirono. Or questa eccezione sull' autorità de' posteriori Califfi, la cui potenza quando gli Ottomani incominciarono ad avere Stato era in grande declinazione, scemò forse gli effetti della supremazia loro, e le prerogative del poter sovrano accrebbe in proporzione ne' Sultani turchi: tanto più potendosi presumere che o per avere eglino altra origine che gli Arabi non si tenessero obbligati a stare in tutto alle rigorose norme che direttamente erano fatte per gli Arabi, o che in considerazione della dominazione loro, e di alcun atto di religiosa divozione verso i decaduti Califfi praticato, questi una speciale delegazione facessero nella persona de' Sultani ottomani di alcuna parte della loro giurisdizione. Le quali cose in qualunque modo allora avvenissero, sempre sta che fin da principio i Turchi ebbero una salda base di ben costituito governo nella centrale potenza de' loro Sultani, e che questa per ciò che occorreva al bisogno della nazione era per

ogni aspetto sicura. Di che fa manifesta fede la creazione che veduto abbiamo essere stata fatta da Orcano di un mufti.

Ma di questa potenza poi e d'ogni pienissimo vigor suo più splendida certezza s'ebbe allorchè nel 1517 Maometto XII, ultimo califfo degli Abassidi residente nel Cairo, fece rinunzia solenne della sua dignità a Selim I, conquistato ch'ebbe questi l'Egitto; e Maometto soprannominato Eb' ul-Berekeath, sceriffo della Mecca, mandò il figliuolo a presentare a quel Sultano sopra un piatto d'argento le chiavi del Santuario chiamato la Kaaba. Erano e il Califfo e lo Sceriffo discendenti entrambi per diversi rami dalla famiglia de' Coreischi: onde tutti gli eminenti loro diritti passarono nell'Imperadore ottomano. Indipendentemente poi da questi titoli i moderni Pubblicisti turchi pensano nel Gran-Signore la teocratica autorità del califfato sussistere anche in forza della preponderante potenza sua, allegando un passo de' *Commentarii*, presso loro stimatissimi, di Fusul-Isteraschiny, ove leggesi che *L'autorità di un principe, il quale pur anche avesse usurpato il sacerdozio colla violenza, non cessa d'essere legittima*, poichè, dic' egli, *dopo i*

trent' anni appunto in cui dovea durare il califfato perfetto, del quale più sopra vedemmo avere parlato Maometto, *la potenza suprema stimasi risedere nella persona del vincitore, del dominatore, del più forte, il cui diritto di comandare è fondato sopra quello delle armi*. E perchè un tale ragionamento non muova ribrezzo, giusto è avvertire che secondo i principii dell' Islamismo la vittoria è data da Dio: onde si conclude essere volontà e disposizione sua ogni potere che colla vittoria si acquista. Per tutte le accennate cose adunque il Gran-Signore gode senza contrasto presso tutti i Musulmani Sunniti, quantunque distinti in quattro professioni diverse, e viventi sotto dominazioni estranee alla sua, del pontificato e vicariato legittimo. E fu per questo che molto si agitarono i Plenipotenziarii turchi quando nelle conferenze di Kainardgì la Russia domandò che Sahin-Gueray, kan de' Tartari, fosse riconosciuto per sovrano indipendente. Imperciocchè in quella domanda non riguardarono essi tanto allo smembramento che voleasi fare dell' Impero loro per la cessione dell' alto dominio che il Gran-Signore avea sugli Stati del Kan, quanto al pe-

ricolo che il Kan col pretesto dell' acquistata indipendenza si fosse tolto alla giurisdizione gerarchica del califfato. Onde fu d' uopo stabilire che stante pur ferma l'indipendenza politica del Kan, egli e i suoi successori continuerebbero a riconoscere la supremazia spirituale del Sultano: in virtù di che fu al Gran-Signore riservato di nominare come dianzi a tutte le giudicature del paese, poichè i magistrati musulmani non sono unicamente ministri delle leggi e della giustizia, ma sono ministri eziandio della religione e del culto pubblico sotto l' autorità dell' imano supremo. Così da quistioni appartenenti a questo principio provennero, poco dopo la pace di Kainardgì, le nuove vertenze, che noi abbiamo già accennate, state poscia sopite nella convenzione stipulata in Costantinopoli nel marzo del 1779.

Abbiam dunque veduto quale sia stata sin da principio la base della Costituzione politica della Monarchia ottomana, per la eccellenza del suo titolo efficacissima a ben formare e conservare l' Imperio; e nel medesimo tempo l' importare dell' autorità del Gran-Signore, che forma appunto quella base. Or volendo accennarne il principale effetto; questo è,

che pel sommo potere di cui il Gran-Signore è investito, da lui solo provenendone qualunque porzione della quale egli deleghi l'esercizio a' subalterni, per ciò solo riputati suoi schiavi, al cui arbitrio legalmente è esposta la loro fortuna e la loro vita, e a cui, morendo essi, si devolve ogni loro sostanza, tal principio nasce d' unità politica per la quale nello Stato non si reputa altri essere fuori di lui e della nazione: onde poi una perfettissima eguaglianza è fra tutti gl' individui che la compongono. E di questa eguaglianza prima conseguenza è che nissuna famiglia abbia potuto mai alzarsi sopra le altre, nè alcuna vi sia la quale abbia un cognome ereditario che dalle altre la distingua: tutti i nomi de' Turchi individualmente traendosi o da alcuna idea religiosa, o da qualche qualità morale o fisica della persona. Presso i Turchi la gloria e il merito degli antenati per niuna maniera valutansi; e non è caso raro il vedere i discendenti de' più illustri visiri e bassà esercitare confusi coll' ultima plebe i mestieri più abbietti; e lo stesso è pure dei discendenti del Profeta medesimo, ai quali per tutto conforto è lasciato il privilegio miserabile di portare una fascia verde

nel turbante. Due famiglie che godono di una specie di Principato feudale in Asia, non appartengono alla nazione ottomana comunque sieno legate all' Imperio. Sta dunque che la famiglia imperiale è la sola che abbia un nome, una discendenza distinta, diritti ereditarii, e stato politico. Essa è il punto centrale a cui tutti si uniscono; e tutto si riferisce a lei sola: così che poi, non essendo nell' Imperio che questa famiglia e la nazione, l' una non può sussistere senza l' altra; nè peggiore infortunio mai questa nazione ha avuto a temere di quello che la stirpe ottomana si estinguesse. Imperciocchè la nazione in tal caso non avrebbe entro se stessa alcun centro a cui riferirsi: massimamente in questi ultimi tempi, ne'quali molto presso i Turchi dee avere perduto di rispetto e di considerazione la famiglia dei Kan di Crimea, per la occupazione di quel paese fatta dai Russi di tale maniera dispersa, che stenterebbesi a trovare tra i Principi della medesima l' individuo il quale provar potesse senza contrasto il titolo alla successione legittima; nè saprebbesi estimare abbastanza la confusione, l' anarchia, i tumulti che precederebbero il riconoscimento generale di tal uomo. Meno poi è a pensare che

alcun Bassà fattosi chiaro per potenza d'armi e per savíezza di consiglio potesse chiamare sopra di sè i suffragii della nazione. Perciocchè ogni autorità di cui fosse investito non sarebbe agli occhi de' Turchi se non una emanazione di quella del Gran-Signore estinto, e riputerebbesi di diritto cessata con esso lui: d'altronde la famiglia da cui quel Bassà fosse uscito non varrebbe più d'alcun' altra, essendo tutte per la Costituzione fra esse eguali. Ed è per questo che quanti Bassà, ora in una, ora in un' altra provincia governando, sonosi sottratti all' autorità della Porta, hanno bensì potuto vivere anche sino agli estremi in una indipendenza di fatto, ma non pensare a smembrar l' Imperio, e formarsi una sovranità a parte. Chè se da tale idea non fossero allontanati eglino stessi per la persuasione propria che tutto è della famiglia degli Ottomani, da essa sicurissimamente li allontanerebbe la nazione, la quale per coscienza religiosa non può riconoscere a sovrano che un principe della medesima. E così è avvenuto che di tanti Grandi rivoltatisi alla Porta nissuno s'è veduto ancora che abbia con effetto tramandata in successione ad alcun figlio l'autorità usurpata.

Alla morte di tal uomo tutto ritorna al prim' ordine.

Ma nel mentre che di tanta importanza è presso i Turchi la famiglia ottomana, e tanta potenza risiede nel Sultano, la Storia dimostra come facilmente talora egli viene o detronizzato, o tolto di vita. Il che da quali prossime cagioni sia nelle singolari circostanze provenuto noi l' abbiamo diligentemente notato a suo luogo; nè sì funesti casi derivati da intrighi d' uomini ambiziosi e vendicativi, e sostenuti dalla moltitudine per erronee opinioni deviata, in alcuna cosa detraggono alla massima consacrata, perciocchè per quelle subitanee rivoluzioni non altro si è fatto che sostituire uno ad altro individuo, sempre tenendosi per sacra la famiglia imperiale, e per veneranda l' autorità suprema nella persona che se ne riconosce investita. Così per avventura del cattivo governo di un despota feroce od insensato la nazione finalmente si libera senza avventurare la sua fortuna; ma il caso di Selim III dimostra che a preservare un Sultano da simile catastrofe non basta la sua virtù. Però a preservarlo dagli effetti dell' ambizione de' principi della sua famiglia, e a risparmiare alla nazione gli or-

rori di guerre civili, da Solimano il Grande in poi giovò la cautela ch' egli pose ordinando che tutti i principi ottomani fossero in avvenire educati nel Serraglio sotto gli occhi del Gran-Signore regnante; che non potessero mai più uscirne se non in compagnia di lui; e che non fosse più dato loro nè comando d' eserciti, nè governo di provincie. La vendetta e la gelosia dettarono a Solimano quel ripiego, che liberò invero l'Imperio da turbolenze, da fazioni e da guerre interne, da cui era stato in addietro parecchie volte afflitto, ma nel tempo stesso con tale ordinazione egli diede un colpo mortale alla gloria e alla prosperità del medesimo ....

D' allora in poi, lasciando da parte le crudeli stragi che di tanti si sono fatte, i giovani Principi non ebbero che a languire nella loro migliore età in una rigorosa prigionia sino alla loro morte, o sino al momento di salire sul trono; e quelli ch' erano chiamati ad essere i Capi di una nazione bellicosa, in vece di vivere ne' campi di guerra, e in mezzo ai soldati, non ebbero più innanzi agli occhi che le angustie di un carcere, e pochi eunuchi neri, vili per loro condizione, e più vili per la bassezza dell'animo, e per gli oggetti delle

loro passioni. Un Coggia, o Precettore che vogliam dirlo, per l'austerità vera, od apparente del suo carattere scelto tra i dottori della legge, viene incaricato d'istruirli nell'Alcorano, d'insegnar loro gli elementi delle scienze anticamente coltivate dagli Arabi, i calcoli chimerici dell'astrologia, che presso i Turchi per lo più dirigono le operazioni importanti del Governo, e la eleganza della lingua che si parla nel Serraglio, e nella quale si scrive nella Cancelleria imperiale. Animato costui dall'interesse del Corpo a cui appartiene, mette tutto il suo studio in riempiere le menti de' suoi alunni di tutti i pregiudizii atti ad ispirar loro un'alta ammirazione per la erudizione teologica degli Ulemà, ed un profondo disprezzo per le cognizioni e i civili modi dei popoli infedeli. A grande conforto del loro tristo vivere fra questo Coggia e i Neri eunuchi destinati a servirli, talora viene loro conceduta alcuna donna per la età sua incapace di far figli, e che non serve se non a snervarne l'anima e a distruggerne la complessione. Nissuna nazione presenta come la turca una serie di dieci primi Sovrani che tutti colla loro prudenza e colle militari loro

virtù cooperarono alla gloria ed alla grandezza dell'Imperio; ma essi non aveano avuta sì miserabile educazione. Quella che di poi si è data ai loro discendenti non poteva formare che uomini effeminati, incapaci di sostenere le fatiche della guerra, e di mostrare sentimenti degni della forza d'animo e del coraggio de' loro antenati. Perciò per la più parte quelli che regnarono dopo Solimano II o abbandonarono interamente le redini dello Stato ai loro Ministri, o si addormentarono nella indolenza e ne' piaceri; ed avendo pur conservato qualche resto delle buone qualità che per avventura sortite aveano nascendo, essendo senza principii, senza giusta cognizione delle cose e degli uomini, dall'impeto della predominante corruzione vennero strascinati anch' essi nel comun vortice. Lo stesso Selim III, tutto che pieno dell' alto pensiero di rigenerare la sua nazione, abborrì di mettersi alla testa de' suoi eserciti.

La degradazione de' Principi ottomani dovea necessariamente avere sulla cosa pubblica una influenza funesta; e così è avvenuto. Per ciò si osserva che dal momento in cui essi furono chiusi, l'Imperio turco cessò di estendersi; gli eserciti, stati fino allora invincibili, soffrirono

successivamente un rovescio dopo l'altro; le rivolte dei Bassà lacerarono lo Stato; e la miseria e lo spopolamento s' introdussero e andarono a mano a mano crescendo nelle provincie. Fino a Solimano il Grande la Potenza Ottomana minacciò di catene l'Europa; e da quel tempo in poi discapitò, riducendosi al segno di non fare omai più alcun peso nella bilancia politica. Essa è un corpo in cui, diminuita la forza che data gli avea robustissima vita, le parti migliori costituenti il medesimo sono uscite della loro natural proporzione, e difformandolo l' hanno guasto, e ridotto a gangrena. E questo è quello che, tratti all' accennata nullità i Sultani, è succeduto per la disorbitanza degli Ulemà, e per l' alterazione seguita negli ordini de' Gianizzeri: le due principali molle dell' Imperio. Noi parleremo prima degli Ulemà.

I primi Sultani, pieni di coraggio e dell' amore d' imperio e di gloria, governavano da se stessi; e mentre si fecero nel Mufti un vicario per ciò che apparteneva alla direzione delle cose del culto e della giustizia, ed uno nel Gran-Visir per quanto concerneva all' amministrazione politica, invigilavano essi su que-

sti loro luogotenenti, ne regolavano le operazioni, e ne contenevano l' ambizione. Ma dal momento che l' infingardaggine s' impossessò dei Sultani, questi due Grandi Officiali furono facilmente tratti ad uscir della linea nella quale avrebbero dovuto contenersi per la loro istituzione, o ciò provenisse dalla naturale lor cupidigia, o a ciò fossero tratti dagl' intrighi prevalenti delle donne e degli eunuchi del Serraglio. Le prevaricazioni del Gran-Visir, comunque dannose allo Stato, non poteano però mettere sì profonde radici da sgominare i principii della suprema potenza del Sultano, perchè non riconoscendo il Gran-Visir il suo posto che dal favore, e ad ogni momento potendo perderlo, con esso lui periva ogni sua mal' opera; e il terrore incusso dalla sua rovina faceva sparire tutti gli strumenti della sua corruzione. Ma non è stato così del Mufti. Ove da principio egli non era che il proclamator rispettoso e sommesso della volontà del Gran-Signore come Imano supremo, per la ignoranza e neghittosità di questo fattosi l' oracolo diretto della legge, e venendogli sottomesse tutte le leggi nuove, e tutte le quistioni riguadanti ai grandi interessi dell' Imperio,

co' suoi fetfà, o vogliam dire dichiarazioni o decisioni solenni, ha presa parte, nè certamente per poco, nel potere legislativo del Sovrano, e nell' azione del Governo. Noi abbiamo veduto come la sorte del Gran-Visir, quella de' primi Officiali della Porta, quella del Sultano stesso talora è stata in mano del Muftì. A farlo ardito ne' suoi intraprendimenti non poco ha contribuito per avventura un privilegio annesso alla sua dignità: ed è che dove la morte violenta è per lo più la fine di un Gran-Visir caduto in disgrazia, il Muftì prevaricando non ha a temere che d'esser deposto e mandato a confino. Che se potesse mai credersi che un Muftì trattato di tale maniera non fosse che la vittima del suo zelo per la Religione, o per lo Stato, o per gl' interessi dell' Ordine a cui presiede, che è quello degli Ulemà, le misure che il Gran-Signore avesse prese contro un tal personaggio, aver potrebbero gravissime conseguenze; e il successor suo, quantunque il più delle volte suo personal nemico, essendo obbligato a seguire gli stessi principii, e ad esporsi ai medesimi pericoli, l' ostinazione del Governo in simil caso infallibilmente produrrebbe una

sommossa pericolosa pel Sovrano, e sempre fatale a' suoi Ministri. Così avverrebbe per l' appoggio formidabile che il Mufti ha nell' Ordine degli Ulemà, di cui è Capo, tanto più potente quanto che sta in mano sua il nominare alle principali cariche del medesimo, ed egli è il conservatore e protettor naturale de' privilegii di cui quest' Ordine è insignito.

Sono gli Ulemà nel governo teocratico dei Turchi quella massa d' uomini ne' quali è concentrato l' esercizio delle funzioni del culto come sacerdoti, la scienza della legge come dottori, e l' applicazione della medesima, che è l' amministrazione della giustizia, come magistrati. Massima adunque è l' autorità di questo Corpo, che unisce in sè credito e ricchezza ad un tempo, e si lega con una moltitudine di famiglie: tanto più sicuro di sè, quanto che notabilissimi sono i privilegii che a poco a poco, giovandosi delle circostanze, ha saputo procacciarsi. Imperciocchè gli Ulemà non pagano alcuna tassa nè imposta pubblica, nè possono essere ordinariamente puniti di morte, per ciò fare essendo d' uopo trarre fuori dell' Ordine suo, innalzandolo a qualche carica politica, l' uomo che volesse perdersi; o senza

questo assai rado ne sarebbe il caso anche per la spezial forma di supplizio stabilita per essi, che è quella del mortaio, già da noi accennata, e che nella Storia veggiamo sivvero qualche volta minacciata, eseguita non mai. Nè poi gli Ulemà soggiacciono in alcun modo alla legge arbitraria delle confiscazioni: e tutto questo nel mentre che la morte e le confiscazioni sono i mezzi ordinarii di cui il Monarca si serve rispetto a chiunque altro abbia funzioni pubbliche, onde assicurare la sua potenza, ed accrescere il suo tesoro. Sono due secoli in circa dacchè gli Ulemà godono senza ostacolo di questi privilegii, che i Sultani anteriori a quell' epoca rade volte aveano loro permesso di pretendere. Così alzatisi in esorbitante potere dacchè gl' infingardi Principi hanno tradita la loro vocazione, sono giunti ad alterare la Costituzione politica dell' Imperio, fondando in mezzo ad una nazione che non conosceva altr' autorità che quella del Sultano una vera aristocrazia, la quale a poco a poco ha concentrato in alcune famiglie il godimento ereditario e presso che esclusivo delle principali cariche e magistrature, avendo saputo indurre il Gran-Signore a non isceglíere il Mufti

che dalla prima classe del loro Ordine, siccome dimostreremo in appresso più particolarmente parlando delle loro istituzioni, quando anticamente il traeva senza distinzione dall' Ordine intero, non conoscendo classi. Per lo che possedendo tanta preponderanza è divenuto pe' Monarchi regnanti un continuo oggetto di gelosia e di terrore, senza che omai sia loro possibile di liberarsene.

II.

Composizione del Corpo degli Ulemà secondo le diverse funzioni alle quali esso è destinato. Educazione e studii de' giovani che vogliono essere ammessi in quel Corpo. Muderì, e loro qualificazioni, distinzioni ed avanzamenti. Dignità e funzioni dello Scheikh-ul-islam. Incombenze e privilegii dei Muftì di provincia.

La potenza del Corpo degli Ulemà più chiaramente si rende manifesta considerandone la sua artifiziale composizione; e noi ne daremo qui un breve ragguaglio: così richiedendo la ragione della Storia. Fin sotto l' imperio dei Califfi si distinse esso in tre grandi Ordini: il primo de' quali comprese i ministri del culto sotto la denominazione generale d' imani; il secondo i dottori della legge sotto il titolo di Muftì; il terzo i magistrati amministratori della giustizia, che sono i Cadì. I primi Sultani ottomani, prendendo occasione dalla dilatazione dell' Imperio, quella istituzione applicarono ai loro Stati, e singolarmente furono sol-

leciti di fondare pubbliche scuole e collegii per la istruzione de' giovani i quali alle une, o alle altre delle funzioni proprie di que' tre Ordini sarebbonsi dedicati. N' aveano dato l'esempio i Califfi, splendidissimi stabilimenti di questo genere fondando alla Mecca, a Medina, a Cufa, a Bagdad, a Damasco, e in Persia, in Africa e in Ispagna, ne' quali studiavansi la geografia, la storia, la medicina, la fisica, la metafisica, l' astronomia, la matematica, oltre la giurisprudenza e la teologia musulmana. Il che basterà per ribattere la stolta opinione di quelli che per tanto tempo tra noi predicarono che l' Alcorano condannava lo studio delle scienze. Gli Arabi splendevano illustri pel possedimento di quanto in fatto di scienze e di lettere sapeasi al mondo, quando le nazioni d' Occidente erano involte nella più profonda ignoranza, obbligate a cercare da essi i libri di Tolommeo e d' Aristotile. Ma il rovesciamento del califfato portò un colpo mortale anche alle scienze; e quando Ottomano I fondava il nuovo suo Imperio, i Medressè musulmani, che così chiamansi i Collegii de' quali parliamo, erano ristretti al solo studio della teologia e della giurisprudenza. Suo

figlio Orcano I, che avea edificata in Nicea, città di sua residenza, una moschea magnifica, aggiunse alla medesima anche un Medressè, che per un secolo godè il primato sopra tutti gli altri de' suoi Stati; e in appresso Amurat I, Amurat II, e Maometto II, e Selim I, tutti protettori zelanti delle scienze, e moltiplicarono questa sorte di stabilimenti, ed ampliarono le materie dell' insegnamento. In questi Collegii adunque s' istruiscono tutti i giovani che vogliono entrare nel Corpo degli Ulemà; e come la qualità degli studii che vi si fanno da ciascuno è legata alla condizione che s'intende volere avere in esso Corpo, noi noteremo, insieme colla ripartizione degli officii sui quali è fondata la composizione del medesimo, il corso degli studii che sono necessarii per ottenerli.

Vengono prima di tutti i ministri del culto, i quali si distinguono in quattro classi: e sono gli Scheicchi, i Kiatibi, gl' Imani propriamente detti, e i Muezzini. Hanno i primi l'officio di predicatori, e paiono i più importanti; i secondi hanno la cura della moschea a cui sono addetti: e loro prerogativa si è recitare le preghiere pubbliche del venerdì, che pei

Musulmani è giorno di festa; i terzi fanno nella moschea le funzioni di culto d' ogni giorno; e gli ultimi chiamano dai minaretti, o piccoli campanili, il popolo alla preghiera all' ora prefissa. Tutti questi sono rimasti poveri perchè non d' altro provveduti che di scarse prebende sulle rendite delle moschee. Avrebbero nondimeno potuto acquistare sul popolo un grande ascendente, come presso tutte le nazioni è sempre avvenuto ai ministri della religione, se non si fosse stabilita la massima d' applicare al servigio delle moschee le persone di minor levatura d' ingegno, e di minore zelo per lo studio, riservando tutti quelli di mente svegliata per gli affari civili. Il che basta per ispiegare il fanatismo di che sì spesso hanno data prova, e quello che hanno fomentato nel basso popolo. Al che si aggiunge che per essere ammessi a questi officii basta avere studiato alcuni pochi anni, e sostenuto un esame non molto rigoroso sull' Alcorano, sulla lingua arabica, nella quale l' Alcorano è scritto, e sulla salmodia delle preghiere pubbliche. Ricevendo essi poi dal Mufti la nomina alle varie destinazioni accennate, e da niun altro che da lui potendo sperare il loro

avanzamento, tutti essi interamente da lui dipendono.

Più lunghe prove debbon fare quelli i quali intendono di collocarsi nell' Ordine dei dottori di legge, o in quello dei magistrati: i quali tutti dopo varii anni di studio debbono sostenere un esame quasi sempre fatto alla presenza del Mufti, ond' essere ammessi a studiare la giurisprudenza musulmana in uno de' collegii della moschea di Bajazet a questo solo oggetto destinato; ed intenderassi facilmente con che rigore in ciò si proceda, sapendosi che due soli di questi alunni riceyonsi in quel collegio ogni sei mesi. Ivi adunque entrano col grado di Mulazini, che vuol dire di apprendenti, e godono di una provvigione. In questo grado poi s' aprono la carriera a tre differenti officii. Il primo è quello di Naibi, che sono magistrati d' ultima classe, sostituti e vicarii dei Cadì; il secondo è quello di Cadì; il terzo è quello di Muderì, ossia di riconosciuto dottore in diritto. Tutti indistintamente i Mulazini possono avere l' officio di Naibi; ma per avere quello di Cadì è necessario un certo corredo di scienza; e per quello di Muderì oltre più lungo studio vuolsi

protezione e favore, essendo esso quello che apre la strada alle magistrature dei tre primi Ordini. Occorre adunque un nuovo corso di sette anni, e un nuovo esame in presenza del Muftì, il quale allora crea l'esaminato Muderi. E in questa classe ancora contengonsi dieci distinti gradi superiori l'uno all'altro, i quali i candidati non possono ottenere che successivamente, e secondo l'ordine di anzianità: ond'è che vogliomvi quarant'anni almeno per poter giungere al più elevato de' medesimi. I primi Sultani, comprendendo la gravità delle funzioni degli Ulemà destinati ad essere i depositarii della scienza della legge che regola i destini dell'Imperio e i diritti degli uomini, sapientemente aveano istituite tutte queste prove; ma l'ambizione e la cupidigia hanno guasta per più maniere la istituzione. Imperciocchè è accaduto che i figliuoli degli Ulemà principali, educati nelle case de' loro genitori invece che ne' Collegii, sovente ottengono il grado di Muderi sì presto, che a quarant'anni per titolo di anzianità trovansi alla testa del loro Corpo; e come poi con assai rigore la legge dell'anzianità si osserva pel conferimento delle

cariche, da ciò proviene che questi facilmente giungono ai primi onori della loro gerarchia.

Ma nel mentre che questi Muderì formano una specie di corpo di riserva, il quale continuamente somministra i soggetti necessarii alle magistrature di primo, secondo e terz' Ordine, e alla carica di Muftì delle provincie, prima d' essere così collocati, altri impieghi hanno onorevoli del pari che lucrosi, essendo impiegati o come professori ne' collegii della capitale, o come subalterni di diverse specie presso il Muftì, i Cadileschieri, ed altri magistrati primarii. Accade ancora che negli avanzamenti procedendosi per anzianità, ed essendo d' uopo un lungo aspettare, molti, a cui ciò non aggrada, si contentano d' essere incorporati nella classe de' dieci magistrati del second' Ordine, od anche di quelli del terzo; nè allora sono più annòverati tra i Muderì che possano aspirare ai magistrati del prim' Ordine: se ciò non sia per una protezione segnalatissima, e di caso assai raro.

I magistrati del prim' Ordine sono quelli di Cadileschiere o in Romelia, o in Natolia; quello di Stambol-cadissì, o vogliam dire Giudice di Costantinopoli; quelli di Mollah alla

Mecca, a Medina, ad Adrianopoli, a Bursa, a Damasco, al Cairo, ai tre Subborghi della capitale, a Gerusalemme, a Smirne, ad Aleppo, a Larissa e a Salonicchi. Quelli che occupano, od hanno occupato alcuno di questi diciassette tribunali, siccome non durano nell' esercizio delle loro funzioni che per lo spazio di un anno, non sono mai meno di un centinaio d'individui, alla testa de' quali sta il più anziano di quelli che hanno sostenuta la carica di Cadileschiere di Romelia, e chiamasi Rejs-ulemà, personaggio assai considerato, il quale per lo più viene promosso alla dignità di Mufti. I due Cadileschieri sono i Capi de' Cadì, l' uno in Europa, l' altro in Asia, e nominano a tutte le giudicature vacanti nella loro giurisdizione; e quello di Romelia ha di più la prerogativa d' essere il solo giudice delle cause riguardanti le rendite della Corona, e precede il suo collega. La legge vuole che ogni Cadì sia rimpiazzato nella carica in capo a diciotto mesi, onde non acquisti nel luogo una influenza che potrebb' essere o pericolosa, o incomoda al Governo. Ma questo mutamento dei Cadì procaccia ai Cadileschieri e credito e ricchezze, perciocchè sono essi che nominano i

nuovi giudici, e ne guadagnano grosse propine. Hannovi poi nel Serraglio cinque Grandi Officiali, che quantunque non impiegati in cariche giudiziarie pur si considerano come appartenenti al prim' Ordine della magistratura, e possono pervenire alle più enimenti dignità. Sono questi il Coggia o precettore del Sultano regnante, l' Hekim-cassi ossia primo medico, il Munedgin-bassi, Capo degli astronomi od astrologi, e i due Hunkear-imani, che sono i cappellani del Gran-Signore.

Al second'Ordine della magistratura appartengono i Mollah di dieci città riputate di seconda classe nell' Imperio: e sono Bagdad, Seraio, Merasc, Sofia, Belgrado, Antab, Kuthai, Iconio, Filippopoli e Diarbekir. È inutile riferire le magistrature del terz' Ordine: bensì giova accennare che quantunque il Corpo dei Muderi si componga tanto di quelli di Costantinopoli, che sono i primi, quanto di quelli di Adrianopoli e di Bursa, che sono i secondi, e di quelli di tutte le altre provincie dell' Imperio, che sono i terzi, non solamente debbono anche i secondi e i terzi avere il loro grado dal Mufti, ma fuori d' essere Cadì, od anche Mufti di provincia, difficilissima-

mente giungono ad ottenere le cariche de' magistrati di terzo e second'Ordine; e per quelle de' magistrati di prim'Ordine la cosa è per essi impossibile. Tutti i maggiori vantaggi sono dunque pei Muderì della capitale. Questi, che per ordinario possono valutarsi quattrocento, godono di una grande considerazione; e più di tutti, quelli che sono giunti al decimo grado, che chiamasi della *Solimania*. Al quale tosto che sieno arrivati passano per ordine di anzianità dalla lista dei Muderì a quella dei Mollah di prima sfera, che si distinguono in sei classi, dall' una all' altra delle quali alzandosi, pervengono alla dignità di Sadr-Rum, che dà diritto a quella di Scheïkh-ul-islam, volgargarmente detto il Mufti, Capo supremo del gran Corpo degli Ulemà, delle sue funzioni, delle sue prerogative, de' suoi diritti e della sua influenza sull' amministrazione dello Stato.

Fino dai primi tempi in ogni città principale fu stabilito un dottor della legge, il cui officio consisteva, non già nell' interpretare a suo arbitrio i precetti dell'Alcorano, e le leggi canoniche consecrate nell' Islamismo, ma sivvero nell' annunciarle e pubblicarle, e nell' additarne il vero senso a quelli che domandassero d' essere su qualche articolo chiariti. Le risposte ch' essi

davano chiamavansi fetfà, che è lo stesso che dire sentenza o dichiarazione legale. Quantunque però siffatte funzioni fossero di assai grande importanza, i Mufti non ebbero nell' Ordine gerarchico che il secondo posto; e tanto nella capitale dell' Imperio, quanto nelle provincie, venivano preceduti dai Cadì, forse perchè i Cadì aggiungevano la forza ai loro decreti. Anche presentemente nelle provincie si osserva l' antico uso; ma nella capitale ha cessato da Maometto II in poi. Avendo egli posta la sede dell' Imperio in Costantinopoli, nominò Muftì e Cadì della nuova capitale un uomo di grande rinomanza, decorandolo del pomposo titolo di Scheïkh-ul-islam, che vuol dire l' anziano dell' islamismo; e tra le altre prerogative gli diede quella della giurisdizione sopra tutti i Muftì delle provincie. Morto quel primo, Maometto II nel nominare il successore aggiunse a questo la giudicatura di Galata e di Scutari, e l' officio di Muderì di Santa-Sofia. Tutti gli Scrittori turchi hanno parlato della dottrina e della pietà di quel Muftì con singolare ammirazione: il che tanto più deve sorprendere poichè egli era greco di nascita. Quando nel 1472 quel Sultano fu

per creare un terzo Mufti, dalla carica per questo titolo indicata separò quella di Cadì; e lungi che per ciò seguisse minorazione d' importanza alla prima dignità, questa s' accrebbe per la destrezza singolarmente dei successori in essa: imperciocchè dove prima il Mufti era obbligato a dare la precedenza ai due Cadileschieri e al Mollah precettore del Sultano, ebbe nel 1585 una pubblica visita dal Gran-Visir: distinzione che fece epoca negli annali ottomani, e che si osserva anche oggi, siccome abbiam veduto parlando di Bairactar. Indi Solimano I gli accordò una giurisdizione assoluta sopra tutti gli Ulemà dell' Imperio.

Il Mufti però, quantunque sia il primo de' ministri della religione, non ne fa le funzioni che rispetto alla persona del Sultano nella cerimonia della solenne sua inaugurazione nella moschea di Ejub, e nella preghiera funebre nel Serraglio quando il Sultano è morto, e prima che se ne incomincino l' esequie. Similmente, quantunque il Mufti sia il Capo della magistratura, non ha tribunale suo proprio. Quando qualche volta gli avviene d' impiegare il suo ministero nell' esame e nella decisione di alcuna causa riguardante quistioni di reli-

gione, o materie della più alta importanza, egli nol fa mai che per attribuzione e per ordine espresso del Sultano; e non pronuncia egli già come giudice, ma unicamente come supremo dottore. Così la sua istituzione comporta. Ma il tempo, nascondendo alle succedute generazioni le origini delle cose, presta facilmente agli ambiziosi la comodità di travolgerne la natura; e di tal modo esso ha fatto dimenticare che la dignità di Mufti non era che una pura emanazione, ed egli un semplice strumento politico de' Sultani; e come le leggi dell' Imperio sono teocratiche, ed abbracciano la religione, la dottrina, e il governo civile, politico e militare, egli, riputatone il primo oracolo, è venuto in sì profonda venerazione presso il popolo, che i Turchi comunemente nol dicon meno, nominandolo, che il *benefattore e signor loro*. E i Generali, i Ministri, il Gran-Visir medesimo, spezialmente nelle comparse pubbliche, gli rendono rispettosissimo omaggio; e in ogni occasione lo stesso Sultano ha per esso lui sommi riguardi: talora eziandio andando a fargli visita confidenziale, quasi e la dignità e l' autorità del Mufti procedessero da più alto potere che dal suo

proprio. Il che non vogliamo noi riprovare se con ciò si volle fin da principio imprimere presso il popolo una grande riverenza per sì alto organo della volontà del supremo Imano; ma non possiamo non conchiudere che tanto disegno non si è ben sorretto se la stessa sovrana autorità ha dovuto talora soccombere sotto il peso della sua opera.

Checchè su di queste cose paia potersi dire, noi compiremo il ragionamento nostro della influenza che sugli affari dello Stato ha il Muftì, accennando i varii rami d' azienda ch' egli esercita per mezzo di sostituti che in separati officii travagliano presso di lui. Quattro sono i principali tra essi. Il primo, che chiamasi il Kehayassy, è il suo luogotenente nella partita politica ed economica, e nell' amministrazione di quella classe di beni appodiati alle moschee sotto il nome di vakuf, e sottomessi alla ispezione del Capo della legge. Il secondo, detto il Telkhisdgy, è l' agente suo presso il Governo, in quanto egli è quegli che presenta alla Porta le Memorie che occorrono nella trattazione di una immensità di affari portati alla cognizione del Muftì. In proposito di che è da avvertire che queste Memorie presentate al

Reis-effendi, che è il segretario di Stato, da lui sono comunicate al Gran-Visir, obbligato a farle giungere al Sultano con un suo breve ristretto. Il terzo officiale del Mufti è il Mektubdgy ossia il suo cancelliere, da cui partono tutti i brevi, i diplomi, i provvedimenti e gli ordini che sono di competenza del Capo della legge. Il quarto è chiamato il Fetfà-emini, il quale ha l' incarico della spedizione delle dichiarazioni solenni, che abbiamo detto chiamarsi fetfà. Lavorano sotto questo officiale venti e più subalterni, i quali hanno da essere de' più dotti Muderì, poichè debbono profondamente conoscere e la legge e la giurisprudenza musulmana, preparando i progetti di decisione, che poi il Mufti adottandoli trascrive di proprio pugno. Nè si sta sempre alla sola proposta di questi subalterni, i quali però non mancano di consultare ad ogni caso la grande collezione dei fetfà, onde conservare i principii consecrati; ma nelle importanti materie di guerra, o di pace, di regolamenti politici, o militari, di punizione di un Ministro, o d'altro Grande Officiale, l'affare si esamina dal Ministero proponente, e col Mufti stesso e coi principali fra gli Ulemà: l' assenso de' quali a

quanto propone il Governo dà appunto alle deliberazioni di questo presso la moltitudine quel sigillo d' infallibilità che sola può togliere la resistenza. Nè ove gli Ulemà abbiano proceduto di buona fede, o di persuasione, codesti fetfà e le conseguenti operazioni del Governo hanno mai incontrato ostacolo; siccome sotto Sultani di grande carattere, quali furono spezialmente Selim I e Amurat IV, i disegni del Governo sonosi mandati ad effetto anche senza queste formalità, poichè que' Principi sapeano contenere e gli uomini di legge e il loro Capo.

Come poi il Governo nelle cose indicate usa consultare il Mufti, e chiedere una sua decisione, lo stesso ha diritto di fare ogn' individuo per istruirsi sui punti riguardanti i dogmi, il culto, la morale; e spezialmente sul senso delle leggi civili e criminali. Ed anzi in quasi tutte le cause litigiose le parti contendenti premunisconsi di questi fetfà, ne' quali ciascheduna parte crede avere gran sussidio, argomentando del merito della dichiarazione ottenuta dal tenore della sua proposta, che non è sempre nè la più opportuna, nè la più esatta. I giudici stessi sono i primi ad eccitare i litiganti a cercare code-

ste dichiarazioni, le quali sovente servono a prevenire che si sostenga un' azione mal fondata, o a far cessare una lite ingiusta. Giovano esse pure a convincere la parte già condannata della integrità del magistrato che ha giudicato, e a far tacere i sospetti e le mormorazioni de' malcontenti. Sonovi stati Mufti zelantissimi tanto in secondare le domande che loro venivano fatte, che di proprio pugno scrivevano i fetfà, e li rilasciavano da un giorno all' altro. Oggi per ciò che appartiene alle domande de' privati, quando riferisconsi a punti meno comuni, si rilasciano entro due o tre giorni; e sono, a seconda de' casi, pura opera di trascrizione, poichè sussistono immense collezioni di tutti quelli che si sono fino al presente spediti. Il che contribuisce ancora a conservare uniformità di dottrina. Tiensi che il Mufti rilasci codesti fetfà senza spesa veruna per parte di chi li domanda; ma l' Officio fa pagare cinque parà per ciascuno, equivalenti a sei soldi incirca d' Italia.

Anche i Mufti di provincia danno fuori fetfà ai particolari che li consultano sopra punti di dottrina e di morale, e sulla intelligenza delle leggi criminali e civili. Seguono le stesse for-

male praticate dallo Scheickh-ul-islam; ed hanno obbligo di apporre il loro sigillo alla dichiarazione che fanno, d' indicare il luogo di loro residenza, d' inserirvi il testo arabico per intero, e di citare il libro canonico da cui hanno tolta la decisione, e che loro è prescritto di seguire. Essi sono tutti eguali di grado fra loro, nominati dal Gran-Mufti, e perpetui nel loro posto: se non che o per merito, o per favore, o per età possono essere trasferiti da una città ad altra più considerabile. Hanno anche una specie di privilegio loro proprio: ed è che dove tutti gli altri magistrati ed officiali pubblici d' ogni specie, volendosi privare della carica, ciò s' indica per mezzo di una formula che significa *deposizione*, pei Mufti se n' usa una la quale esprime soltanto *sospensione*.

III.

Codice universale dell'Islamismo comprendente la legislazione dell'Imperio Ottomano. Grande compilazione del Multeka. Scuole e Collegii turchi. Corsi di studii stabiliti ne' Collegii. Cagioni che hanno arrestati i progressi degli studii presso i Turchi.

Ma poichè abbiamo detto fin qui degli uomini ai quali presso i Turchi è affidata la scienza e l' applicazione della legge, giusto è dire qualche cosa della legge medesima: onde singolarmente avverrà che molti de' nostri abbiano sempre più a meravigliarsi delle cose in addietro scritte da tanti per dipingerci la nazione de' Turchi come inabissata in una profonda ignoranza. Chè tanto è lungi che Maometto volesse i suoi seguaci ignoranti, che diss' egli apertamente nel suo libro: *È lecito ai Musulmani possedere tutte le scienze*; e di più: *Cercate la scienza se fosse ancor nella China*. Quindi è che all' ingresso della biblioteca fondata da Maometto II si legge a carat-

teri cubitali: *Lo studio delle scienze pei veri credenti è precetto divino*.

Per quasi due secoli i Musulmani non ebbero per tutta loro legislazione che l' Alcorano e le tradizioni orali di Maometto. L' imano Azam-Ebu-Hanifè fu il primo dei dottori e giureconsulti che, vedendo nate nel seno dell' Islamismo diverse eresie, scrisse sui dogmi, sul culto e sulle varie leggi dell' amministrazione civile e politica; e ad esempio suo poi vennero fuori altri i quali vollero fare quanto lui, e seguendo la loro fantasia, le loro idee e le loro mire ambiziose, tanto disputarono sui precetti e sulle massime del Profeta, che commentando l' Alcorano crearono una infinità di sette e di riti differenti. La cosa non poteva essere diversa, mancando all' Islamismo un centro di sapienza e di autorità, spezialmente per l' enorme fallo commesso da Maometto di non avere per le sue istituzioni creato un ordine certo e permanente di successione al califfato. Le guerre, gli scismi e le divisioni che sconvolsero l' Imperio de' Califfi, e che per più di nove secoli inondarono di sangue l' Arabia, l' Asia, l' Africa e alcuna parte eziandio d' Europa, accrebbero di più la con-

fusione. Se non che in mezzo a tante opinioni, sette ed eresie sorsero quattro Riti, che a modo nostro potremmo dire o Confessioni, o Scuole, conformi in sostanza rispetto ai dogmi, diversi però in parecchi punti riguardanti il culto, la morale e la legislazione; e tenuti tutti insieme per ortodossi. Dagli statuti di questi quattro Riti nacque per cura de' successivi dottori un Codice universale, di cui prendiamo ora a dar conto.

È questo Codice una collezione di leggi teocratiche fondate tutte sopra quattro libri, che sono l' autentica ed unica base della legislazione con cui si regge l' Imperio Ottomano. Il primo d' essi è l' Alcorano, che i Musulmani credono tratto dal gran libro dei decreti divini, e venuto dal Cielo a foglio per foglio, ed anzi a versetto per versetto. In esso contengonsi i dogmi e i precetti della religione da Maometto predicata, e che tiensi per comprovata da quel libro medesimo. Gli Scrittori arabi, volendo indicare la profonda venerazione che verso l' Alcorano Maometto ispirava a' suoi discepoli, dicono che la lettura di quel libro sempre il traeva in estasi: ch' egli si agitava, si alzava, si calmava, si appassionava, s' inteneriva, si

entusiasmava secondo lo spirito e il carattere di ciaschedun versetto, o passo. Era questo il suo secreto. Ma oltre che l' Alcorano, scritto in vero con una eleganza di stile che al primo suo apparire gli procacciò l' ammirazione e la stima de' migliori Scrittori arabi di quel tempo, era poco intelligibile mancando di metodo e di coerenza, copiato da mille mani facilmente restò adùlterato: al quale inconveniente Osmano nell' anno 32 della Egira cercò di por rimedio facendone trarre copia autentica dall' originale depositato presso la vedova Hafza. Un secolo dopo, sotto il califfato di Huschaim I, venne fuori un ardito eresiarca, il quale si avvisò d' opporsi alla generale opinione che teneva l' Alcorano per un libro increato, ed eterno; nè a sopprimere presso i Musulmani un tanto scandalo bastò mettere a morte e il temerario che avea dichiarata una tale sentenza, e insieme con lui l' infinito numero di seguaci ch' egli avea trovati; chè anzi nell' anno della Egira 211 si vide un Califfo (e fu Abdullah III) apertamente professare quella opinione, forzando i Dottori della sua Corte e dell' Imperio ad adottarla. E la persecuzione che gli Ulemà dissidenti soffrirono da Mau-

metto III, fratello e successore di lui, fu anche più crudele. Cessarono questi mali sotto l' imperiò di Haraun II, figlio del tiranno Maometto III; e se ne dovette il merito all' ingegno di un vecchio Predicatore, il quale, arrestato come dissidente, in presenza del Califfo stesso oppose al Giudice che il processava il silenzio sopra un tal punto del Profeta stesso. *E questo silenzio*, diss' egli, *fu per avventura l' effetto della ignoranza di lui riguardo alla natura dell'Alcorano, o non fu piuttosto l'effetto di un mistero, ch' egli volle velare alla mente degli uomini?* Ed avendo il Giudice risposto che il Profeta, a cui nulla era nascosto, non poteva avere ignorato il carattere di questo libro, ma che non avea giudicato necessario di rivelarlo agli uomini, fu facile al Predicante rispondere, siccome fece: *Se dunque il Profeta*, ripigliò egli, *non ha giudicato necessario di dire ai mortali su di ciò alcuna cosa, con che diritto v' ergete voi in interpreti e giudici dell'Alcorano, stabilendo col ferro e col fuoco dògmi sui quali Maometto medesimo ha tenuto un rispettoso silenzio?* Il califfo Haraun ordinò che non si parlasse più della natura dell' Alcorano. I Musul-

mani di Persia, che sono eretici della setta degli Schii, o Rafazi, non consentono alla eternità dell' Alcorano; fra i dottori ortodossi alcuni hanno temperata la sentenza dicendo essere increato ed eterno l' esemplare divino dell' Alcorano, non già la copia comunicatane al Profeta. Ma checchè sia di tale quistione, per tutti i Musulmani l' Alcorano si riguarda pel *libro di Dio*, per *parola sacra*, per *codice supremo*: queste ed assai altre onorevolissime espressioni simili usandosi per qualificarlo.

Il secondo libro, che serve di base alla legislazione musulmana, chiamasi l' *Hadiss*, o *Sunneth*, che significa *Raccolta di leggi profetiche*: ed abbraccia tutte le parole, tutti i consigli, tutte le leggi orali del Profeta; le sue azioni, opere e pratiche; il suo silenzio sopra le diverse azioni degli uomini, il qual silenzio si prende per una tacita approvazione, e per una prova di legittimità e conformità delle medesime alla sua dottrina. Distinguonsi poi codeste leggi orali in quelle che sono di notorietà universale, perchè conosciute ed insegnate nei tre primi secoli dell' Islamismo; in quelle di notorietà non universale, ma però

pubblica, in quanto furono conosciute ed insegnate nel primo secolo, ma non più ne' due successivi; in quelle che poco furon note nel primo secolo, e meno ne' susseguenti; e finalmente in certe altre di debole tradizione perchè quasi affatto ignorate nel primo secolo, e rare volte insegnate ne' due posteriori. Furono esse raccolte dai principali discepoli del Profeta; ma più singolarmente da sei; e sono distinte in sei libri, che chiamansi i *Libri riveriti*; e i loro sei autori vengono qualificati per autori canonici.

Il terzo libro è la *Raccolta* delle così dette *leggi Apostoliche* (Idjhma-y-ummeth), che sono spiegazioni, glosse e decisioni legali de' così chiamati apostoli e discepoli del Profeta, e singolarmente de' quattro primi Califfi, sopra diverse materie teologiche, morali, civili, criminali, politiche: le quali si riguardano come uniformi ed ecumeniche, e perciò rispettate al pari de' precetti dell' Alcorano e delle leggi orali dell' autore di quel libro.

Finalmente il quarto libro è una *Raccolta* di decisioni canoniche fatta da parecchi Imani dei primi secoli: decisioni pienamente conformi allo spirito de' tre primi libri; e perciò chia-

mate *Kiyass* e *Makul*, che vuol dire decisioni di comparazione e di somiglianza, o sentenze d' imitazione. I due primi di questi quattro libri chiamansi primitivi e fondamentali; e i due ultimi emanazioni di que' primi.

Ma se questi quattro libri servono di base alla legislazione musulmana, v' aggiungono poi materia copiosissima gli scritti di molti riputatissimi Imani, divisi in sette classi, nell' ultima delle quali s' intendono compresi tutti i dottori e giureconsulti che studiano la scienza del diritto, come sono gli Ulemà de' nostri giorni, giacchè non debbonsi tenere da meno degli antichi. La prima classe è composta de' quattro Imani che colle loro particolari opinioni hanno data origine ai quattro Riti ortodossi de' Musulmani Sunniti, il qual nome significa *imitatori* del Profeta, ossia uomini che battono la medesima strada, tanto riguardo alla dottrina, quanto riguardo alle pratiche religiose le più essenziali. Questi quattro Riti si distinguono coi nomi di Hanefy, di Schafiy, di Maliky e di Hannbely, corrispondentemente a quelli de' quattro fondatori. Gli Hanefy però sono i più numerosi.

Immensa di tale maniera veniva ad essere

la quantità de' libri canonici dai quali i magistrati e giureconsulti trar potevano i principii delle loro decisioni legali sopra tutte le materie di teologia e di giurisprudenza. Utilissima cosa fece intanto al tempo di Maometto II il mollah Khussrew, uno de' più eruditi dottori della età sua, il quale nel 875 dell' Egira, che fu dell'Era nostra il 1470, unì tutti quei materiali, e ne formò un Codice generale, le cui leggi riputate sacre contengono le pratiche religiose e tutto ciò che appartiene all' amministrazione pubblica. Quel Codice fu intitolato *Durer*, che significa *Perla*, alludendo alla preziosità delle cose in esso raccolte. Non si tenne però quel lavoro per cosa perfetta; e regnando Solimano I uscì altro uomo, erudito al pari del primo, e fu Ibrahim Haleby, il quale fece un altro Codice, in cui unì insieme coi testi quanto era stato stabilito dagl' Imani de' primi tre secoli; e riportò le opinioni, le spiegazioni e i commenti dei dottori della quarta, quinta e sesta classe, sui testi loro; e dicesi avere egli in quell' Opera proceduto con tanta chiarezza e precisione, che rare volte i giureconsulti trovansi obbligati a ricorrere agli antichi libri canonici sui quali il nuovo Co-

dice è formato. Questa è quasi la sola Opera di giurisprudenza studiata nell' Imperio Ottomano; ed ha per titolo *Multeka-ul-Ubhhur*, che vuol dire *Confluente de' Mari*, alludendosi alla immensità de' libri de' quali è la quinta essenza. Abbraccia essa insieme con tutte le pratiche del culto esterno le leggi civili, criminali, morali, politiche, militari, giudiziarie, fiscali, suntuarie ed agrarie: è divisa in 57 libri, e suddivisa in diversi capitoli. E perchè poi nel compilare tante leggi è paruto essersi usato poco metodo, e le materie per lo più essere confuse, si è dato all' Opera un altr' ordine, e medianti alcune trasposizioni e soppressioni, si è distinta in cinque parti, facendosene cinque Codici, che sono il religioso, il civile, il criminale, il politico, il militare: ne' quali oltre tutte le leggi dell' Islamismo trovansi le opinioni tanto de' quattro Imani autori dei quattro Riti ortodossi, quanto di altri Imani seguaci di Azam-Ebu-Hanifè.

Le Opere che abbiamo fin qui accennate sono quelle che hanno servito di fondamento ai fetfà de' più celebri Mufti di Costantinopoli, e di cui sussistono diverse collezioni scritte in lingua turca, ed abbraccianti tutte le materie

contenute nel Codice universale, collo stesso metodo ed ordine, e sviluppanti lo spirito della legge in tutte le sue applicazioni. Siccome poi la Collezione dei Fetfà è stata fatta per istruire il popolo e per dirigere i Giudici nell' amministrazione della giustizia, non v' è nell' Impero alcun tribunale che insieme col Codice Multeka non abbia due o tre di codeste collezioni, e singolarmente l' ultima pubblicata nel 1730 sotto il regno di Maometto V, o Mahmoud I, dal Behhdje-Abdullah-effendi. Del Codice Multeka il compilator suo Haleby ha raccomandato lo studio dicendo nella sua prefazione: *Lo studio del diritto, la cognizione delle leggi sacre, e l' esercizio della giurisprudenza maomettana, formare la parte più nobile, più eccellente, più augusta del culto e di tutto il complesso delle pratiche religiose. Essere questa la prima di tutte le scienze, una dottrina santa e luminosa, un vincolo forte e sacro tra Dio e l' uomo: il dono ereditario e il patrimonio più prezioso de' Profeti e degl' Inviati celesti*. Perciò, essendo scritto in arabo, ne fu incominciata la traduzione in lingua turca sotto il regno di Ibrahim I, e fu finita sotto quello di Maometto IV, a cui venne dedicata. Le cose fin qui dette

intorno alla legislazione maomettana rendono chiara la ragione de' lunghi studii che voglionsi da chi aspira ad ottenere i gradi di Muderì, e per conseguenza quella eziandio della generale estimazione in cui sono gli Ulemà come uomini di legge. Ma questa considerazione naturalmente ci chiama a dir qualche cosa delle scuole de' Turchi e degli ordini tenuti da essi in quanto alla pubblica istruzione.

Incominciano essi a riguardare l' insegnamento d' ogni specie come congiunto alla pietà religiosa, poichè tanto le basse scuole dette da essi *Mekteb*, quanto i Medressé, o Collegii, se non fia meglio dire le Università, dappertutto sono unite alle moschee. Nelle basse scuole accolgonsi tutti i figli delle famiglie povere, ai quali s' insegna leggere e scrivere, e gli elementi della lingua turca, e il catechismo musulmano. Ogni scuola poi, oltre ricevere tutti quelli che vogliono approfittare della istruzione, ha anche un certo numero di allievi alloggiati e nudriti a spese della moschea à cui la scuola è annessa; e di più v' hanno spedali pubblici che forniscono il vitto giornaliero a chi da di fuori accorre alla scuola.

Ne' Medressè gli studii sono divisi in dieci classi: e sono 1.° di grammatica, 2.° di sintassi, 3.° di logica, 4.° di morale, 5.° di scienza allegorica, che tien luogo di rettorica, 6.° di teologia, 7.° di filosofia, 8.° di giurisprudenza, 9.° dell' Alcorano e suoi commenti, 10.° delle leggi orali del Profeta. Ma questi non sono che i titoli generali degli oggetti scientifici, sotto ognuno de' quali v' ha una subalterna classificazione, che dà luogo a distinte cattedre e a separati corsi. Ed è appunto per questo che ogni Medressè conta parecchi Collegii, ne' quali gradatamente s'insegnano i diversi rami di scienze classificati sotto ciascheduno de' titoli accennati. Così pur sotto il titolo di filosofia vi sono cattedre di fisica, di geografia, di astronomia, di matematica. Sotto quello di scienza allegorica v' è la scuola di poesia e di stória. Per ciascheduno di questi rami poi hannosi libri scelti, approvati ed accreditatissimi, sui quali l' istruzione viene dai Professori diretta. Ma ciò che singolarmente è degno di considerazione si è che non solamente in Costantinopoli e nelle altre alquanto grandi città dell' Imperio ogni moschea ha un Medressè; ma alcune ne hanno or due, or tre, or quat-

tro; e le moschee imperiali n'hanno anche di più, perciocchè quella di Solimano nella capitale ne ha cinque, e quella di Maometto II ne ha otto. Ivi poi non solamente si ha l'insegnamento gratuito, ma per un certo numero di alunni, v'ha convitto a spese della fondazione, composto d'individui che in alcuni di que' Medressè giungono fino a trecento. La moschea di Solimano ha un Medressè tutto destinato allo studio della medicina, della chirurgia e farmacia, aperto anche a' non Musulmani che vogliano intervenire alle lezioni. Ragionando poi dell' insegnamento riguardante le materie di religione e di giurisprudenza, notabil cosa è che gl' Imperadori ottomani hanno religiosamente conservato alla Mecca, a Medina, al Cairo, a Damasco, in Aleppo, in Gerusalemme l'insegnamento secondo i tre Riti diversi da quello ch' essi seguono: in ciò imitando gli antichi Califfi, che lasciarono libere le opinioni in tutto ciò che essenzialmente non tocca i dogmi; così che nell' amministrazione della giustizia, e nelle dichiarazioni dei Mufti, si ha sempre riguardo ai seguaci de' diversi Riti. Solimano I stabilì alla Mecca quattro Medressè, uno per ogni setta ortodosa.

In alcuni de' Medressè i giovani fanno i

loro studii in comune ; in altri si fanno separatamente, come a ciaschedun piace : e questo abuso si è introdotto dacchè i principali tra gli Ulemà hanno voluto procacciare ai loro figli prematuramente l' anzianità, della quale abbiamo altrove parlato. Tutti poi distinguonsi col nome generico di softà, il quale letteralmente vuol dire abbruciato, e in senso figurato uom paziente, o che soffre: con che si allude alla lunghezza della carriera scolastica, la quale abbiamo osservato altrove non compiersi in meno di quarant' anni, volendosi scorrere intera. Onde viene che nelle grandi cariche riservate per chi ha questo titolo non s' avrebbero mai che uomini assai provetti se il favore qualche volta non portasse alcuna eccezione.

Ma lasciando da parte quanto in ordine a render lungo lo studio de' giovani turchi contribuisce la diligenza di bene erudirsi nelle materie trattate dai cinque Codici da noi accennati, quella che domanda la sola lingua araba basta ad occuparsi assai anni, essendo essa per sè estesissima, e per assai rispetti complicata, e grande inoltre la quantità degli autori classici che loro è d' uopo studiare. Gli Ottomani non conoscono che tre lingue :

la turca, la persiana e l' araba. La turca primitiva, povera di vocaboli e di modi, e poco armoniosa, è quella che viene parlata dal popolo; la persiana, di pronunciazione dolcissima, non è coltivata se non da chi si applica alla poesia; ricca e maestosa è la lingua araba, l' asprezza delle cui lettere gutturali si fa sentire dispiacente nella bocca degli Arabi, ma non in quella degli Ottomani. Or questa richiede una lunghissima e continua applicazione per essere posseduta a fondo; e lo studio della medesima è indispensabile, poichè l' Alcorano e tutte le antiche Opere di teologia, di filosofia e di giurisprudenza sono scritte in arabo, e in arabo cureisco, il quale idioma ha pochissima affinità con quella moltitudine di dialetti che parlansi ne' diversi cantoni d' Arabia, d' Egitto, di Soria e d' Africa. E in Costantinopoli spezialmente, e nelle circonvicine provincie, lo studio della lingua araba tanto più vuol essere fatto con grave e lunga applicazione dappoichè ivi essa è come lingua morta, parlandovisi comunemente la sola turca. Ed un' altra circostanza aggiunge necessità di particolare attenzione nello studio di questa lingua per parte de' giovani turchi al-

levati ne' Medressè: ed è che oltre al bene internarsi nella intelligenza dell' Alcorano, è d'uopo impararne la giusta pronunciazione del testo, esprimendo ogni accento, ogn' inflessione, ogni pausa, sia che si legga, sia che abbia a recitarsi nella salmodia delle preghiere.

Ma pe' giovani che intendono dedicarsi a funzioni pubbliche un' altra lingua è necessario che posseggano, ed è quella che volgarmente chiamasi il turco condito. I primi Sultani, e spezialmente poi Solimano I, essendo tutti uomini di squisitissimo ingegno, sentendo gli svantaggi che avea l' antica lingua turca, cercarono di nobilitarla arricchendola, e di darle vigore e grazia mescendola alla persiana e all' araba, e formandone una quarta lingua, che diventò quella della Corte e di tutte le persone ben educate. D' allora in poi tutti i libri di storia e di scienze, tutti gli editti de' Sultani, gli ordini de' Ministri, i decreti de' Tribunali, e quanto dalla Cancelleria imperiale e dai diversi Officii d' amministrazione pubblica veniva emanato, fu scritto in questa lingua.

Di tale maniera adunque è ordinata l' istruzione nei Medressè turchi. Ivi preparansi e i ministri della religione, e i giudici del popolo,

e i dottori della legge per gli officii differenti che il bisogno pubblico esige; ed ivi pure si presta comodo d' acquistare scienze non necessarie per chi vuol correre la carriera di quegli Officii a que' giovani che preferiscono di soddisfare al proprio genio applicandosi a quelle dottrine che pel comune non sono che accessorie. Noi abbiam detto che da molto tempo i figli de' principali Ulemà vengono istruiti nelle case paterne. I loro studii però sono regolati come quelli de' Medressè: se non che, mirando essi a porsi nella carriera politica, fanno nelle accennate materie de' corsi meno estesi, e soprattutto poi si applicano alla Storia orientale e alle Opere filosofiche, alla geografia, alla politica; nè da trenta o quarant' anni è più si comune, come dianzi, ne' Turchi l' avversione per le scienze degli Europei. È però giusto dire che anticamente fra gli Ottomani l' istruzione era più generale. Davano grande impulso agl' ingegni i Sultani colti, quali furono singolarmente Maometto I, Bajazet II, Selim I. Ma dacchè i Principi ereditarii sono stati condannati a passare i loro anni migliori, e molti tutta la loro vita, in una prigione che snerva le molle dello spirito e del cuore, sonosi fatal-

mente arrestati e ne' sovrani e ne' loro sudditi i progressi che diversamente questa nazione avrebbe potuto a grado a grado fare nelle scienze, nelle arti e nel complesso di quella civiltà che lega insieme tutti i popoli. Forse a quel solo uso barbaro debbesi attribuir la cagione del rimanere ancor vivo ne' Turchi il rispetto superstizioso delle loro costumanze antiche, del tanto abborrir che fanno l'intima comunicazione cogli Europei, dell' essere avversi alle nostre lingue, del ripugnare a vedere i paesi nostri, e a mantenere Ministri alle nostre Corti: cose tutte per le quali si tolgono il vantaggio de' confronti, primo principio d'ogni util lume.

Ma funesto al pari dell' imprigionamento de' Principi è pei Turchi l' altro inconveniente della instabilità delle cariche pubbliche, e spezialmente delle principali. Il Ministro inalzato o dal favore, o dall' intrigo, tremando ad ogni momento che il favore si volga ad altri, od altro intrigo lo sopraffaccia, tiensi strettamente alle funzioni che è chiamato ad esercitare; cerca di trarne il maggior profitto che può; e se anche è ben intenzionato, sacrifica il suo zelo alla propria sicurezza, nè si occupa che assai leggermente di ciò che può parergli estraneo

al proprio ufficio. E le persone più illuminate, gli uomini che conoscono ciò che manca alla nazione, e sentono la necessità delle molte riforme occorrenti, che altro possono fare omai che gemere in silenzio, e ben guardarsi dal tentar cosa alcuna? Formidabile troppo è il Corpo degli Ulemà, a cui ogni novità può far temere la perdita della funesta preponderanza che ha presa. Ma più formidabile ancora, perchè di un'azione più pronta, è il Corpo de' Gianizzeri, di cui d'uopo è parlare per compiere il prospetto della Costituzione politica attuale dell'Imperio Ottomano.

IV.

Antichi ordini de' Gianizzeri corrotti. Cagioni e funeste conseguenze di un tal fatto. Stato degli altri Corpi militari turchi. Cavalleria permanente.

Le gelosie e le animosità che in varii Stati malamente ordinati si videro talora tra quelli che hanno il reggimento civile, e gli altri che per la comune difesa trattano le armi, furono uno scandalo de' più deplorabili nell' Imperio Ottomano, dappoichè il Corpo degli Ulemà s' impossessò della cosa pubblica. Questo Corpo stabilì per massima fondamentale che sarebbe per sempre escluso dalle funzioni del culto, dalla magistratura e dalla giurisprudenza ognuno del suo ordine che ne accettasse delle militari: con che venne a porsi una insuperabil barriera tra gli uomini di guerra e gli Ulemà. Temettero questi che introducendosi i militari tra loro, per la preponderanza che dà la forza guastassero l' artifiziale classificazione per cui il loro Corpo sosteneva con tanta fortuna la sua influenza. Ma non si contentarono

di tanto. Veggendo che dai soli militari potrebbe il Sultano avere appoggio se pensasse a liberarsi dalla preponderanza da essi presa nel reggimento della cosa pubblica, costantemente tennero lungi ogni misura di salutar riforma che il Governo pensasse di fare nella sua milizia: con ogni genere d' intrighi e di seduzioni sostenendo i vecchi usi contro qualunque miglior modo d' armi e di disciplina. Gli Ulemà colla loro opposizione tradivano la causa della nazione e dell' esercito ottomano; ma proteggevano la propria; e i Gianizzeri, ingannati dall' astuzia fraudolenta degli Ulemà, non capirono che in vece d' essere, come anticamente, i difensori del trono, diventavano ciechi strumenti dell' ambizione di un Corpo che voleva essere il solo arbitro delle cose. Ma più che de' Gianizzeri, de' Sultani stessi è la colpa se la Costituzione politica dell' Impero è stata di tal maniera rovesciata. Amurat I avea data salda base all' Imperio ordinando per nerbo degli eserciti il Corpo de' Gianizzeri, siccome abbiamo veduto ch' egli fece; e le grandi conquiste de' suoi successori, che seppero imitarlo, dimostrano come l' istituzione sua partiva da un principio di profonda sapienza.

I Gianizzeri si erano segnalati fin verso la metà del secolo XVI dell' Era nostra. per la loro bravura, per la loro disciplina e per l' affezione al loro Sovrano, perchè fino allora non aveano formato che un' associazione di giovani schiavi i quali senza patria, senza parenti e senza beni, riguardavano il loro Corpo come la sola loro patria, il Gran-Signore come il loro padre, e non aspettavano buona fortuna che dal lor valore e dalla loro condotta. Ma queste qualità, per le quali erano stati sì utili all' Imperio, sparirono in gran parte quando i Sultani, sepolti nell' ozio molle del Serraglio, preferirono i piaceri alla gloria, sdegnarono d' accomunarsi ai loro soldati, e permisero che lo spirito della indisciplinatezza e delle fazioni s' introducesse e mettesse radici fra i loro soldati. Di là nacque il disprezzo che alcuni d' essi mostrarono pe' Gianizzeri, e il desiderio ch' ebbero altri di distruggerli. Ma questo desiderio era vano, e il disprezzo era pericoloso. Gl' importanti servigii che i Gianizzeri aveano prestato all' Imperio erano stati cagione che loro fossero attribuiti grandi privilegii. Essi erano il primo Corpo militare dello Stato; essi erano la guardia del Sovrano tosto che

fosse fuori del Serraglio; aveano dal tesoro imperiale una nutritura sana ed abbondante, ed uno stipendio, da prima tenue, ma che s'andava accrescendo cogli anni di servizio; in età avanzata ottenevano od una pensione, od un comando militare. In tempo di pace essi erano quelli che presidiavano le piazze di guerra, le cui chiavi non potevano essere affidate che a' loro uffiziali. Quando un nuovo Sultano saliva in trono, essi ricevevano una larga gratificazione. Tutti questi privilegii aveano eccitata l' invidia degli altri Corpi militari, e della nazione: ond'è che s' incominciò da ogni banda a bramare l' onore di far parte di questo Corpo. Da prima questa grazia fu accordata a pochi; poi s' incominciò a non più reclutarne le Ode coi prigionieri di guerra, i quali piuttosto si vendettero per accrescere le rendite dello Stato; indi, come volontariamente moltissimi Musulmani presentavansi, non si levò più la decima de' maschi ne' villaggi cristiani, coi quali dianzi facevansi le compagnie de' novizii del Corpo; e si finì con permettere che si registrassero ne' ruoli delle Ode i nomi di un gran numero di volontarii, i quali non facevano alcun servizio come non riscotevano soldo, ma che superbi

di portare il nome di Gianizzeri erano sicuri di trovar ne' soldati di questo Corpo de' protettori zelanti, a' quali poi essi medesimi facevansi compagni e soccorritori ne' momenti di crisi e di sommossa. Come poi nissuno si prese pensiero di sopravvegliare a questi arruolamenti volontarii, fra gli altri inconvenienti succedette anche questo che si videro alcune Ode più distinte avere oltre diecimila uomini ne' loro registri, nel mentre che altre non giungevano ad averne dugento.

Per tutte queste cose il carattere naturale de' Gianizzeri svanì, perchè non erano essi più gli uomini della condizione richiesta nella istituzione del Corpo, il quale non dovea essere composto che di schiavi e di prigionieri di guerra. Così questo Corpo, formato d' altri elementi, non potè più essere uno strumento, come prima, facile ad essere maneggiato dal Sovrano: all' opposto, immedesimato colla nazione, fu interamente sotto l'influenza delle opinioni popolari, a tenore de' secreti loro fini alimentate dagli Ulemà. Nè così cambiate le cose è da dire se ombra pur minima rimanesse dell'antica disciplina. Come Musulmani nati liberi sarebbonsi sottoposti ai regolamenti fatti

per uomini schiavi? I veri Gianizzeri doveano viver celibi; e non si tenne più conto di quest' ordine, e si permise a chi avea moglie di soggiornare fuor delle caserme. Un' antica legge toglieva il titolo d' aver la razione a chi non fosse presente quando distribuivasi; e un pazzo calcolo di economia condusse il Governo a credere maggior guadagno il risparmiare la razione che forzare i soldati ad osservare la disciplina stabilita. Le caserme per ciò non furono abitate più che da miserabili senza mestiere e senza industria, non aventi altro mezzo di sussistere che quello di fare di tal maniera il Gianizzero. Imperciocchè del resto esercizii ed evoluzioni ordinate dai regolamenti militari di Solimano furono abbandonati: nè in altra occasione si videro raccolti i Gianizzeri che quando si trattava di ricevere la paga. Allora incominciarono a non fare altro servigio che quello di guardie e di pattuglie; e in tempo di pace si tolsero loro le armi, dando ad essi in vece un semplice bastone, perchè, trattandosi di ciurmaglia indisciplinata, avendo le armi non avrebbero fatto che abusarne a spese della tranquillità pubblica. Dacchè poi per avere la paga non era necessario stare nelle caserme, un altro inconveniente s' in-

trodusse: e fu che tutti i principali impiegati del Governo fecero registrare nel ruolo dei Gianizzeri le persone di loro servigio, che in quella maniera vennero salariate dallo Stato. Di più si studiò il modo di far accumulare sulla testa di un cortigiano, o di un famiglio le pensioni di più veterani; e come il soldo non percepivasi che sulla fede rilasciata a ciascheduno individuo dai Capi de' Corpi, così si piantò un vile mercimonio, ruinoso ai soldati, a cui la miseria sempre è guida alla indisciplinatezza, allo scoraggiamento e alla corrutela d' ogni maniera.

Ecco come disparvero la gloria, la disciplina, gli esercizii, la pratica militare, e la forza morale e fisica de' Gianizzeri: a queste cose subentrarono l' orgoglio, le pretensioni, l' influenza politica; e il Sovrano fu signoreggiato da una truppa ch' egli avea cercato di reprimere snaturandola, quando non avrebbe dovuto far altro che richiamarla all' antica istituzione, e migliorarne gli ordini, massimamente considerando che le Potenze europee, tante volte in addietro sconfitte dai Gianizzeri meglio agguerriti allora delle loro milizie, aveano già dati nuovi e più efficaci regolamenti ai loro

eserciti. Sui registri la Porta non ha meno di trecento in quattrocentomila uomini; e paga più di sessantamila soldati, che si suppongono in attualità di servizio: intanto che nelle varie ultime guerre di tutta questa gente non sono iti al campo più di venticinquemila uomini. E che uomini? Nuovi affatto nell' esercizio delle armi, senza alcuna capacità di muoversi e di operare in massa, simili più ad una ciurma sparpagliata di sediziosi che a soldati, vociferatori clamorosi più che bravi, e più disposti a disperdesi al primo veder l' inimico che a combatterlo. L' esito delle guerre che abbiamo verso il fine della Storia riferite il comprova.

Non è del nostro istituto entrare nelle particolarità della composizione de' varii Corpi subalterni di questa milizia, che Solimano avea divisa in centonovantasei Ode, poichè tante erano le camere destinate alla medesima nelle caserme di Costantinopoli. Diremo bensì ad intelligenza di qualche passo della Storia da noi esposta, che siccome i primi Gianizzeri abitarono più sovente alla compagna che nelle caserme, le Ode loro distinguevansi pel numero delle pignatte di loro uso: perciò il Capo d' ogni Oda chiamasi *Tchiorbadgy*, che vuol

dire *direttore della zuppa*; e il mucchio di pignatte d' ogni Oda, che sempre sono portate col Corpo, serve ai Gianizzeri di punto d' unione, ed è in considerazione maggiore che gli stendardi medesimi; e il pronto adunamento di esse è segno di mossa, come pronto ove n' è il mucchio si fa il concorso de' soldati. Ha poi il Corpo de' Gianizzeri il supremo suo comandante, che chiamasi l' Agà, da cui dipende la scelta degli uffiziali, la distribuzione delle varie partite pel presidio delle piazze, e l' assegnazione del comando in esse: le quali cose gli danno insieme credito e ricchezza, perciocchè e grosse somme trae da chi egli nomina ai varii gradi, e moltissimi sperano in esso lui. Ma può egli ad un tratto essere tolto di posto, ed anche morto per comando del Gran-Signore: contro il qual pericolo altro rifugio non ha che nell' affetto de' suoi soldati. Laonde con ogni cura cerca di procacciarseli benevoli; e quando ciò ottenga, egli diventa potentissimo, e pericoloso per lo stesso Sultano. Se non che può sorte in apparenza sì bella costargli cara: chè la indisciplinata soldatesca, soggetta a tutti i moti turbolenti di una canaglia sediziosa, talora il so-

spinge a farsi strumento de' suoi capricci, de' quali poi non rare volte finisce con essere vittima. I Sultani in addietro usarono di conferire sì eminente posto a qualcheduno de' loro Icoglani, che allevati nel Serraglio, sono al principe devotissimi. Dacchè però i Gianizzeri sono divenuti sì formidabili per l' alterazione d' ogni antico regolamento, siccome abbiam detto, egli è obbligato a scegliere per Agà alcuno degli uffiziali dello Stato Maggiore del loro Corpo, il quale naturalmente è imbevuto d' ogni loro principio. Il che sarebbe stato il più terribil colpo recato all' autorità sovrana, ed alla tranquillità dell' Imperio, se per buona sorte sì grande abuso non fosse rimasto temperato dalla indisciplinatezza e dalla crudeltà de' Gianizzeri medesimi, i quali, tante volte sacrificato avendo a' loro ciechi furori il loro Capo, abbastanza sono venuti a rendere circospetto chiunque il diventa: mettendo egli ogni suo studio a comprimere quanto e come può l' effervescenza de' soldati, e a secondare le mire della Corte.

Così guasto il Corpo de' Gianizzeri, e per la ignoranza e indisciplinatezza sua fatto inutile allo Stato, mentre è tanto pericoloso pel

Governo, questo non ha più che da scegliere tra il riformarlo, o scioglierlo interamente. Ma questa seconda operazione è divenuta impossibile, poichè troppa è la moltitudine che naturalmente il sostenta; e noi abbiam veduta la sorte toccata a Selim III, che colla formazione del Nizam-geditte parve tendere a voler togliere di mezzo i Gianizzeri. Ma difficilissima eziandio è l' altra operazione di riformarlo, come avea pensato di fare Bairactar; nè è agevole a comprendere la possibilità di vedere unite tutte le circostanze che al felice eseguimento di tale impresa vorrebbonvi sotto un Sultano di gran mente e di grande estimazione. Le gravissime perdite che l' Imperio ha fatte dopo la metà dello scorso secolo, non da altro per la più parte procedenti che dal mal servizio di questa pessima soldatesca, la quale dell' antica virtù militare non ha più ombra, avrebbero potuto persuadere la nazione che il richiamare i Gianizzeri in qualche modo a miglior forma sarebbe del pubblico interesse; ma poichè i nemici non hanno ancora passati i Monti Balckan, la plebe di Costantinopoli, e gli abitanti dell' Asia Minore, lasciansi traviare dalle millanterie de' Gianizzeri, che i rovescii

patiti attribuiscono non a se stessi, ma all' altrui tradimento. E gli stessi Ulemà, meglio conoscendo lo stato delle cose, dovrebbero essere i primi a cercare e sostenere la riforma di quel Corpo, come unico mezzo di conservare l' Imperio, di cui tanta parte essi formano; ma i bassi sospetti soltanto ascoltano della loro ambizione, e le disgrazie delle ultime guerre dicono nate dall' ira del Cielo; nè in altro modo poi procurano di calmarla che col sagrifizio de' Ministri, i quali pei loro talenti e per la loro influenza fanno ad essi ombra. Come le cose sieno per finire è facile congetturarlo; e nel tempo in cui scriviamo, se straordinarie cagioni non avessero sospeso il nembo gravissimo che dal Settentrione s' era di nuovo alzato, vedremmo forse le ovvie congetture avverate. Non vogliamo però terminare il nostro ragionamento sopra i Gianizzeri senza dire che anche in mezzo alla corruzione in cui sono caduti molto essi hanno contribuito a conservare l' integrità dell' Imperio contro le temerarie imprese che nel corso degli ultimi cinquant' anni, ora in una, ora in altra provincia sonosi vedute nella rivolta di diversi Bassà. Imperciocchè, ferma

stante l' influenza delle cagioni altrove da noi considerate in questo proposito, egli è da notare, che formando oggi i Gianizzeri un immenso corpo, il quale stende le ramificazioni sue per tutte le provincie, dal solo suo capo riceve ogni suo movimento: ond' è che prima che un Bassà possa giungere a procurarsi un esercito suo proprio e permanente, con cui ergersi ad una indipendenza assoluta, i Gianizzeri della sua provincia sono in caso di rovesciare i suoi tentativi. Un' altra pur buona cosa hanno fatta i Gianizzeri in mezzo a tante turbolenze eccitate: ed è che parecchie volte costituitisi tutori de' Principi dal Sultano regnante tenuti in prigione, e parecchi d' essi strappando alla morte loro destinata da Imperadori sospettosi e crudeli, hanno impedita l'estinzione della dinastia ottomana: per tal modo salvando l' Imperio. Ma egli é tempo di dare uno sguardo allo Stato in cui sono gli altri Corpi militari dell' Imperio.

I Turchi nei loro bei tempi in adoperare le artiglierie mostraronsi valenti al pari delle altre nazioni d' Europa, e qualche volta ancora superiori alle medesime, d' ogni nuova scoperta approfittando. I loro progressi furono arrestati al

momento che gli Ulemà e i Gianizzeri, abbattendo l' azione del Governo, trasfusero in tutti i rami della pubblica amministrazione quella inerzia funesta che vi si è osservata. E direbbesi anzi che non solamente si ritennero le cose nello stato a cui allora erano giunte, ma che tanto si perdette lo spirito delle buone istituzioni, che si confusero le nozioni a modo da nemmeno aversi più buon servizio da quanto possedevasi. Così accadde che nelle batterie volendosi usare gli enormissimi antichi cannoni della portata di settecento in ottocento libbre, si ebbero senza letti e senz' altro mezzo onde dirigerli; mentre a quelli di centoventi libbre, de' quali i baluardi delle loro città erano armati, lasciaronsi i letti sì pesanti e lunghi, che per rimetterli al debito posto era forza impiegare più di venti persone. Negli assedii poi i Turchi continuarono a confondere insieme cannoni da quaranta e da dodici; e nel treno degli eserciti si sono veduti cannoni di dieci e più specie di calibro diverso trasportati per istrade malissimo mantenute sopra carrette lunghissime e di ruote sì basse e sì gravi da non procedere che lentissimamente, aggiungendo anche i lentissimi buffali a tale uso. Siccome

poi il Corpo degli Artiglieri era una frazione di quello de' Gianizzeri, l' indisciplinatezza di questi si comunicò anche a quelli: nè i soldati fecero omai più l' esercizio del cannone; nè gli uffiziali pensarono d' andare ad alcuna scuola per istruirsi. Mustafà III, osservando i buoni effetti dell' artiglieria russa in confronto dei pessimi che traevansi dalla sua, pensò di sostituire ai grossi cannoni strascinati dai buffali de' pezzi leggieri da campagna tirati da' cavalli. Si fusero, si armarono in Costantinopoli alcuni di questi pezzi d' artiglieria leggiera per le cure del Barone di Tott; e si giunse ad istruire un centinajo d' uomini atti a maneggiarli; ma non furono mandati all' esercito. Mustafà III morì: si fece la pace; e le cose rimasero com' erano prima. Nella guerra susseguente, finita col Trattato di Jassy, l' artiglieria dei Russi riuscì più formidabile, perchè perfezionata. I Turchi seguitarono a credere che ciò fosse effetto dell' essere più numerosa; e l' indolente e vecchio Abdul-Hamid, facendo consistere la sapienza in lasciar correre tutti gli abusi, non ebbe nè intelligenza nè volontà per provvedere. Selim III pensò più opportunamente. Cercò di Francia, d' Inghilterra e di

Svezia valenti uffiziali; e adottò parecchi dei loro progetti pel Genio, per la Marineria militare, e per l'Artiglieria. Un Veneziano di nome Sardi, che sul fine del Secolo XVII abbracciò l'islamismo, diresse così bene le fonderie turche, che ne viene anche oggi riguardato come il rigeneratore, e sono stimati gli scritti su questa materia lasciati da lui. Ma sotto la direzione degli uffiziali, massimamente francesi, de' quali Selim III si servì, perfezionaronsi le cose a modo, che non v' ebbero più cannoni d' oltre trentasei libbre; e se ne applicarono da dodici, da otto e da quattro al servizio della campagna; se ne costruirono i letti e le carrette come s' usava in Francia; e si allevò brava gente per guidarli e maneggiarli. Nè i Turchi si attennero materialmente alla servile imitazione dell' artiglieria francese: chè adottarono di poi gli obusieri de' Russi, più lunghi di sei pollici che quelli de' Francesi, e i cannoni da sei, toltone il modello dagli Austriaci. Sopra queste innovazioni nè gli Ulemà nè i Gianizzeri trovarono che opporre: ma ben si opposero quando quell' infelice Monarca volle introdurre migliori ordini nel Corpo degli Artiglieri; e veramente lo avea

egli per ogni riguardo stabilito eccellentemente; e quando Aubert-du-Bayet condusse seco a Costantinopoli un distaccamento di Artiglieri a cavallo, s'imitò anche questo ramo, a tal che s'era giunto ad avere per esso un Corpo ben istrutto di ottocento uomini, sottoposti a severissima disciplina. Questa disciplina dopo la caduta di Selim si rilassò aliquanto; ma è rimasta di lei sì cara memoria, che i *Topigì* turchi, (chiamavansi così gli Artiglieri) hanno conservata ancora porzione del loro buon volere.

Selim stabilì buoni ordini anche per gli *Arabadgì*, che sono i conduttori dell'artiglieria. Servivano dianzi a quest'officio carrettieri di tutte le religioni, e spezialmente Bulgari, tolti al bisogno dalla ciurmaglia che abbonda in Costantinopoli; ed egli ne fece un Corpo militare, e diede loro un Capo. Ma l'istituzione sua è rimasta imperfetta a molti riguardi. Lo stesso Sultano ristabilì ancora l'antica disciplina del Corpo de' Bombardieri, detti *Combaradgì*. Erano una volta confusi coi Topigì; ma la difficoltà di trovare in tutta l'Artiglieria ottomana chi sapesse fare il servizio de' mortai a bomba, fece che s'accettasse la proferta del famoso Barone di Beuneval, che fattosi turco

fu chiamato Achmet-bassà. Formò egli un Corpo di Bombardieri, di cui ebbe il comando. E da prima fu composto di Albanesi e Bosniaci, e mercè la severa disciplina introdottavi riusciva bene. Ma poi anche questa istituzione fu trascurata; e Selim per ricondurla allo stato primo si servì di un valentissimo Inglese, Campbell di nome, il quale era stato uffiziale superiore negli eserciti britannici.

Sono separati dai Bombardieri i Minatori, detti dai Turchi *Laghumdgì*; e a loro direzione hanno tavole tolte da libri francesi che trattano di questa materia. Ma non hanno alcun uffiziale tra loro il quale ben conosca la teorica delle mine e contromine, e che possa fare buon uso di questi sì potenti mezzi tanto negli assedii quanto nella difesa di piazze forti. Giusto è dire però che in addietro v' era la scuola di Sulidzè, con Professori incaricati di dar lezione di matematiche, di disegno e di fortificazioni. Ma il Governo non invigilando perdette il frutto dell' utile istituzione. Nissuno degli uffiziali frequentò le lezioni de' Professori; e questi continuarono ad intascare il largo stipendio solo perchè portavansi alla scuola ne' giorni stabiliti. Così avvenne che i Turchi, i quali passano per gl' inventori del sistema de' bastioni

di cui sono munite le piazze, e che sono stati i primi ad usare parallele e trincee, non aveano più un solo uffiziale capace a dirigere un assedio. Ora il sultano Selim, malcontento della difesa d' Oczakow e d' Ismail, ove i Turchi non aveano mostrato che un cieco coraggio, e che sentiva la necessità d' avere buoni Ingegneri militari, si prese pensiero di meglio comporne il Corpo, detto dei *Muendi*, ed insieme la scuola di Sulidzè. Tutti i Professori di quella scuola, e una ventina d' allievi che dopo un corso di studii di otto anni avessero date prove de' loro talenti e delle loro cognizioni nel Genio militare, formavano questo Corpo. Fu stampato il Trattato di Vauban sull' attacco e la difesa delle piazze, che un Principe di Valacchia avea tradotto in lingua turca; fu fondata una biblioteca piena de' migliori libri francesi riguardanti l' arte della guerra, la fisica, l' artiglieria e le fortificazioni; e tra' quattrocento volumi, che la componevano, vi fu l' Enciclopedia francese. Quella scuola fu nel medesimo tempo corredata de' migliori strumenti fatti venire d' Inghilterra per fare le operazioni di geodesia; e vi fu destinato anche un Professore di lingua francese. Trovaronsi

inoltre uffiziali superiori del Genio militare, francesi od inglesi, i quali successivamente per varii anni diressero quella scuola, invigilando ed istruendo tanto i Professori stessi quanto gli allievi. Selim, che d' altronde avea studiato con frutto le Opere di Aristotile tradotte dagli Arabi, e le scienze fisico-matematiche, e che dai Turchi era considerato come il miglior poeta e lo scrittore più puro ed elegante del suo secolo, spesse volte andava privatamente a visitare quella scuola; interrogava egli stesso i giovani, esaminava i piani, le carte, e i nuovi progetti di costruzione militare; e con larghi premii incoraggiava e rimunerava Professori ed alunni. La scuola di Sulidzè perfezionavasi di giorno in giorno di più; ma la deposizione di lui fu per essa un mortale tracollo. Essa sussiste ancora; ma trascurata dal Governo, disprezzata dai Gianizzeri: e gl' ingegneri militari turchi ricadono insensibilmente nello stato d' ignoranza da cui quel Sultano li avea fatti sortire.

I Pompieri formano un Corpo sotto il nome di *Tulumbadgì*, destinato ad estinguere gl' incendii; e in Costantinopoli formano quattro Ode di dugento uomini l' una. Essi possono riguardarsi come una frazione de' Gianizzeri,

da cui in origine furono tolti. La Storia non ha fatto menzione che di alcuni più notabili incendii; ma sono essi in quella città frequentissimi, ed orrendo n'è l'aspetto sì pel guasto che fanno e per le ruine che recano, sì pe' delitti che li accompagnano. Non può dirsi che il Governo non muovasi a tal genere di disastro. Al primo udirsene la nuova pe' quartieri della città, il Gran-Visir, il Capitan-bassà, l'Agà de' Gianizzeri, tutti i Comandanti militari escono delle loro abitazioni, e si portano ov'è il fuoco. Lo stesso Gran-Signore è dall'uso obbligato a sortire del Serraglio, a montare a cavallo, e talora eziandio ad attraversare il Bosforo in mezzo alla notte più procellosa, onde colla sua presenza animare chi opera, e spaventare i malvagi che volessero approfittare di tanta calamità. Se il Gran-Signore giunge sul luogo prima del Gran-Visir, questi è condannato a grossa multa. Così accade al Capitan-bassà e all'Agà de' Gianizzeri se arrivano dopo il Gran-Visir; ed è lo stesso de' rispettivi subalterni. Questi regolamenti sono opera di Maometto II e di Solimano I. Noi ci meravigliamo come, fatta campo raso tante volte Costantinopoli per vastissimi

incendii, non siasi trovato modo d'ordinare la riedificazione delle case primieramente con pietre e mattoni, materie facilissime ad aversi nel vicino paese, ed in secondo luogo con più opportuno compartimento, formando larghe le strade, aprendo migliori comunicazioni, isolando i quartieri, e lasciando qua e là comode piazze. La infausta dottrina che a tenere schiavo il popolo gli Ulemà non cessano di sostenere sulla inutilità di opporsi ai decreti del destino, ed un superstizioso rispetto al malamente inteso diritto di proprietà, hanno fatto che dopo l'incendio ognuno risabbrichi la sua casa di legno sul preciso sito in cui dianzi era, e de' materiali d'eguale specie. Nissun Sultano ha potuto mai far cessare un tanto acciecamento.

Un altro Corpo appartenente alla forza armata è quello dei *Dgebedgì*, destinato ad accompagnare gli equipaggi, i viveri, le munizioni di guerra nelle marcie dell'esercito, e a proteggere codeste cose mentre si combatte. Il primo concetto fu bello; ma questo Corpo, che dovrebbe essere composto di artigiani atti a riparare le armi, e di soldati ben disciplinati, onde all'uopo fare buona difesa, quando

Selim III salì al trono non avea di tutto ciò che il nome. I timari destinati agli uffiziali del medesimo erano caduti nelle mani de' principali impiegati del Serraglio; e il soldo era distratto per alimentare una folla di famigli, d'intriganti e di spioni attaccati a que' grandi personaggi. Selim volle sradicare questo abuso, e non potè riuscirvi che in parte; e quando egli fu deposto, tutto ritornò nello stato di prima. Egli avea intenzione di unire gli armaiuoli di questo Corpo in una, o più officine d'armi, onde introdurre una piena uniformità nell' armamento delle truppe ottomane; ma i fabbricatori d'armi di Costantinopoli, per la più parte aggregati ai Dgebedgì, gridarono contro questa innovazione dicendo che volevasi cambiare la forma di quelle armi terribili colle quali i fedeli Ottomani aveano conquistati tanti Regni. Gli altri Corpi di mestieri della capitale si unirono facilmente a costoro; e Selim, consigliato da Ministri che traevan profitto dagli abusi, fu costretto ad abbandonare, o a modificare i suoi disegni. Ogni armaiuolo lavorò tuttavia secondo il suo capriccio; e i soldati turchi continuarono a provvedersi da sè, come loro parve, d'armi d'ogni specie e forma;

nè le officine d'armi che quel Sultano avea erette bastarono pel bisogno del Nizam-geditte; ch' egli avea istituito. Le armi del soldato turco, sia esso a piedi, o sia a cavallo, generalmente parlando, consistono in un fucile che per la canna ed acciarino s' assomiglia ai fucili spagnuoli; in una sciabola e in un paio di lunghe pistole. Pochi fra i soldati turchi usano la baionetta, quantunque un fetfà del Müftì l' abbia dichiarata utile. Essa era stata adottata dal Nizam-geditte; ma dopo l' abolizione di quella milizia la baionetta disparve quasi affatto.

Questi sono i Corpi permanenti di milizia turca a piedi. Or diremo di quelli di cavalleria. Il primo è quello degli Spaì, diviso in sei Reggimenti, che chiamansi *Buluk*. Distinguonsi tra loro pel colore dello stendardo. Il primo di questi Reggimenti è forte d' ottomila uomini, ed ha per Capo lo Spai-agassì, che è il comandante dell' intero Corpo. Il secondo non è composto che di cinquecento individui; ma è comandato dal Selictar-agà, ossia portaspada del Sultano: la quale distinzione annunzia l' antica rinomanza di questo Corpo. Infatti esso formava la forza principale degli eserciti di Ottomano I, e ad esso deb-

bonsi attribuire i primi splendidi successi de' Turchi, e la fondazione del loro Imperio. Perciò oltre la distinzione d'avere per comandante uno de' primi Grandi Officiali del Serraglio, gode ancora il privilegio che i suoi individui sono trattati tutti come uffiziali, ed hanno i loro appuntamenti assicurati sopra timari. I paggi stessi del Gran-Signore riguardano come un favore speziale l'essere ammessi in questo Corpo, il quale fa un costante servizio presso la persona del Monarca. Il terzo Reggimento e il quarto sono composti di mille uomini l'uno; e millecinquecento incirca ne hanno gli altri due: l'intero Corpo degli Spaì valutasi di circa dodicimila. In addietro esso era più numeroso; ma per le turbolenze sue, alle quali si abbandonò prima dei Gianizzeri, perchè prima di questi corruppe le regole severe dell'antica disciplina, il Governo, dopo averli mandati in Asia, cercò di diminuirne il numero, andando a rilento nel somministrargli i cavalli.

Un altro Corpo di cavalleria permanente era in addietro quello de' Chiaussi, i quali, se l'Imperio è in pace, generalmente oggi servono da' uscieri di giustizia; e se v'è guerra, da corrieri. Essi sono verso novecento; e il

loro Capo dee costantemente stare presso il Gran-Visir per farne eseguire gli ordini. Egli ha anche l'incarico di presentargli tutti i personaggi distinti che ottengono l'onore di una udienza pubblica; e si considera come l'introduttore degli ambasciatori.

V.

Delle milizie turche chiamate Topracli e Serratculi, e di quelle che vengono levate dai Bassà. Tattica de' Turchi antica e moderna. Forza navale dell' Imperio. Rendite dello Stato e del Sultano. Amministrazione delle prime. Inconvenienti dell' alterazione delle monete. Come con soli cento milioni di lire italiane possa il Governo turco fare tutte le spese occorrenti.

I Corpi d' infanteria e cavalleria, de' quali abbiamo ragionato fin qui, formano la milizia regolata dell' Imperio, avente soldo fisso dal Tesoro, e disponibile ad ogni evento. Essa in Turchia è cognita sotto il nome di *Capiculì*, o vogliam dire Schiavi della Porta. Ma il Governo ha mezzo di accrescere notabilmente in tempo di guerra gli eserciti chiamando le truppe de' *Topraclì* e de' *Serratculì*, e i Corpi particolari comandati ed assoldati dai Bassà.

I Topraclì, ossia truppe del paese, sono quelle stesse che nelle antiche Monarchie feudali d' Europa radunavansi a peso de' Baroni.

Ma i feudi turchi, detti timari, siccome altrove abbiamo opportunamente accennato, sono stati dai Turchi assai meglio regolati che negli Stati nostri. Imperciocchè il Governo ottomano non ha mai lasciato che le terre feudali divenissero interamente ereditarie nelle famiglie, nè che gl' investiti di esse avessero alcun titolo di dominio, o di giurisdizione sulle persone in que' feudi abitanti. L' unica prerogativa degl' investiti consiste in riscotere la decima de' beni stati destinati a quest' uso al tempo della conquista, oppure la rendita delle terre riservate alla Corona, e precariamente concedute dal Sovrano. Abbiam già detto altrove che usavano i Turchi conquistando un paese cristiano dividere in tre porzioni i dominii caduti in potere della nazione, come pure le imposte territoriali. La prima per le Moschee, la seconda per la Corona, e la terza per costituire questi feudi in favore dei difensori dello Stato. La porzione destinata per le Moschee si è accresciuta a spese di quella attribuita alla Corona: e ciò per le pie ed assai frequenti fondazioni fatte dai Sultani. La terza è rimasta quale fu da principio; ma ha cessato di corrispondere all'oggetto politico che da prima

s' era avuto in mira. L' avidità de' Ministri, degli Officiali del Serraglio, e di tutta la turba di coloro che hanno le parti principali nel Governo, ha corrotta ogni cosa. Nel territorio ottomano contansi dugentodieci Bei, trecento Zaimi e cinquantamila Timariotti. I Timariotti debbono marciare in tempo di guerra sotto gli ordini degli Zaimi; e questi sotto quelli de' Bei; i Bei poi sono sotto il comando dei Bassà. Alla pace tutti rientrano sotto l' ordinaria giurisdizione de' Bassà, degli Ajani militari e de' Cadi. Chiunque possegga uno di codesti feudi deve farsi accompagnare da un uomo a piedi per ogni cinquemila aspri ch' egli abbia di rendita; e la massa di tutta questa gente si valuta all' incirca, tra fanti e cavalli, un centoventimila persone. Rare volte però se ne radunano più di trentamila; ed è inutile dire il poco frutto che si ha da tal gente raccolta al momento del bisogno, ed ignara d' ogni disciplina e d' ogni buon ordine. Le confusioni, lo sparpagliamento, la fuga che sì spesso hanno ruinate le migliori imprese di guerra fra i Turchi, hanno avuto per lo più principio da questa ciurma temeraria e pusillanime ad un tempo.

I Serratculì sono destinati spezialmente alla difesa delle frontiere dell' Imperio; e compongonsi d' infanteria e di cavalleria. L' infanteria si divide in *Azcapi*, ossia soldati scelti, e in *Seimeni* e *Musselini*, i quali ultimi sono singolarmente destinati ad accomodare le strade, e a fare altre opere militari. La cavalleria è composta di *Gongiullì*, che noi diremmo Cavalleria grossa; di *Beslì*, ossia Cavalleria leggiera; e di *Delì*, che sono come i nostri Partigiani, o Corpi franchi. Tutte queste truppe dipendono dal Bassà del paese, e lo accompagnano quando il teatro della guerra non è troppo lontano dalle frontiere ch' essi debbon difendere. È molto tempo che i Serratculì non sono più radunati che nel caso di pressante bisogno; e non si distinguono propriamente che quelli che sono d' Albania, di Bosnia e di Macedonia; giacchè l' asprezza del clima, la natura montuosa del suolo e gli austeri costumi hanno conservate negli abitanti le antiche abitudini guerriere. Le provincie che abbiamo accennate, e la Romelia, possono dare di queste truppe agli eserciti turchi accampati sul Danubio un rinforzo importante di diecimila uomini a cavallo, e di verso quaranta-

mila a piedi; ma i Serratculi dell' Asia meritano poca considerazione.

Del rimanente quando le circostanze rendono necessario un adunamento di truppe in una delle provincie dell' Imperio, la Porta dà al Bassà governatore della medesima la facoltà di procurarsi i fondi convenienti, e di levare un Corpo pel servigio dello Stato. Nè manca mai il Bassà di approfittare della occasione, tassando i ricchi, e strappando agli avari amministratori delle rendite delle Moschee tutto il denaro ch' egli mai può; e presto giunge a mettere insieme cavalleria e infanteria più di quella che il Governo ricerchi. E da principio i Bassà, fedeli agli ordini del Sultano, eseguiscono puntualmente quanto è loro ingiunto, e marciano e si battono con molto zelo contro i nemici esterni, od interni che loro sono stati indicati. Ma divenuti ricchi per le estorsioni e i bottini fatti, e potenti per la procacciatasi affezione delle truppe, a cui cercano di rendersi cari permettendo ad esse ogni licenza, fanno mille difficoltà a sciogliere quella milizia quando lo Stato non ha più bisogno del suo servizio; e l' adoprano per se medesimi a sostegno della indipendenza in cui si

mettono, e della ribellione ancora a cui si abbandonano se il Governo insiste sulla esecuzione del licenziamento. Così fecero, non sono molti anni, e Dgezzar, bassà di San-Giovanni d' Acri, e Passawan-Oglù, di Widino, e lo stesso Bairactar: i quali tutti approfittarono delle truppe che d' ordine della Porta aveano messe insieme e comandate, il primo contro i Drusi e i Governatori di Damasco e d'Aleppo, il secondo contro i Serviani, il terzo contro i Russi. E la Porta ha avuto per lungo tempo a pentirsi d' avere messe le armi in mano all' astuto Alì bassà di Jannina per andar contro a Passawan-Oglù, ai Suliotti e ai ladroni di Romelia: giacchè con tali forze, postosi al coperto da ogni preponderanza del Governo, si assicurò una indipendenza di fatto, che ha conservata fino alla morte. Nè sono i soli Bassà quelli ai quali sia riuscito di farsi un esercito particolare e permanente: chè la stessa cosa pur vedesi nelle due famiglie Tchiapan-Oglù e Cara-Osman-Oglù, le quali sono in tutto l' Imperio Ottomano privilegiate e potenti, meno per gli antichi titoli, procedendo esse da dinastie principesche datesi alla dominazione de' Sultani, che per più di cento rami colla-

terali in cui sono divise, tutti ricchi e tutti volontariamente uniti sotto un Capo del loro sangue medesimo, con infinite aderenze e con truppe assoldate. Oltre ciò v' hanno alcuni Ajani, come quello di Serés in Macedonia, e di Filippopoli nella Tracia, che sono giunti in forza delle loro qualità personali, e delle ricchezze coll' andar del tempo secretamente accumolate, a tenersi intorno un certo numero d' uomini sufficienti per farsi temere dai loro vicini, e per rendersi utili, o formidabili alla Porta. Una volta il Governo poteva facilmente punire come delitto di ribellione ogni adunamento di truppa da chi che fosse conservato contro i suoi ordini. Ma dopo che i Gianizzeri sono diventati indocili e più nocivi che utili alla sovrana autorità; dopo che le truppe feudali non servono omai che ad imbarrazzare la marcia degli eserciti, e a consumare inutilmente viveri e foraggi, e a dare il guasto alle provincie che dovrebbero proteggere, il Governo si è veduto obbligato a mettere tutta la sua speranza ne' Serratculi, e spezialmente nelle truppe particolari assoldate dai Bassà. Sono queste truppe quelle che hanno composta la principal forza degli eserciti ottomani nelle ul-

time guerre contro la Russia: con che la Turchia, fondata essenzialmente sulla unità della potenza, è venuta in certo modo a trasformarsi in un aggregato di piccoli Sovrani che si tengono gli occhi addosso scambievolmente, che talora eziandio si combattono gli uni gli altri, e che mentre non hanno altro punto di unione politica che il Gran-Signore, frequentemente gli disobbediscono, dicendo sempre di riconoscerlo per loro Capo supremo. Tale è lo stato in cui trovasi la Costituzione politica dell' Imperio Ottomano nel rispetto della sua forza militare. Giova intanto aggiungere qualche osservazione sulla tattica de' Turchi.

Bisogna invero dire che fosse eccellente, almeno secondo i tempi, quella colla quale essi giunsero a conquistare tanti Regni. La loro cavalleria, composta di cavalli forti, vigorosi, infaticabili, e d' uomini ben armati ed esercitati, non cedeva in coraggio ai più brillanti e valorosi Cavalieri de' tempi feudali, e li superava in disciplina. La loro infanteria, che viveva sotto aspri regolamenti, e continuamente si esercitava sotto gli occhi de' suoi Sultani guerrieri, immensamente superava quella moltitudine di villani mal armati che seguivano a

piedi i Cavalieri cristiani. E que' Turchi a cavallo, o a piedi non operavano essi già inconsideratamente ed isolati; ma seguivano l'impulso che loro veniva dal loro Capo. La cavalleria copriva le due ale dell' esercito, ed empiva gl' interstizii delle diverse colonne della infanteria; e v' era poi una forte riserva di scelta truppa, ognora pronta a riparare ogni accidente, e a sostenere i Corpi che paressero in pericolo per la disorbitanza delle forze nemiche. Hanno i Turchi usato sempre in tutte le loro evoluzioni, sia d' attacco, sia di difesa, l' ordine profondo; e saggiamente combinando l' impiego dei diversi gruppi di cavalleria e d' infanteria, mescevansi e si appoggiavano scambievolmente, secondo che le circostanze e i luoghi richiedevano. In questo principalmente consisteva il merito della loro tattica: poichè d' altronde le evoluzioni sopra tre file, ed in linea, sono ad essi state sempre incognite. Gli antichi Turchi erano ancora ingegnosissimi nel piantare i loro accampamenti, scegliendo bene il sito, collocando i diversi loro Corpi in perfettissimo ordine, e facendo dappertutto regnare la tranquillità e la nettezza. Così buoni trinceramenti li mettevano al coperto d' ogni

sorpresa nemica; e quando non prendevano campo che per qualche momento, non avendo tempo di trincierarsi con lavori di terra e di legnami, ponevano i carri del bagaglio in modo che questi facevano barriera difficile a superarsi. Abbiamo notato altrove ch' essi furono gl' inventori delle trincee e delle parallele per l' assedio delle piazze; e qui dobbiamo aggiungere che furono anche i primi a far uso de' pontoni condotti coll' esercito per averli pronti ad ogni passaggio di fiume che occorresse.

I Turchi attuali fanno i loro movimenti in colonne, come i loro Maggiori; ma non sanno più far movere d' accordo, come facevan quelli, le diverse partite della loro infanteria e cavalleria. Oggi per ordinario scelgono male il terreno per accamparsi; e rare volte vi fanno le necessarie trincee. Presso loro non rimane più traccia de' pontoni che sopra carri a tal effetto espressamente destinati seguivano gli eserciti di Maometto IV nella sua spedizione prima d' Ungheria. Solamente dopo la fondazione della scuola di Sulidzè per opera degli uffiziali europei hanno imparato a conoscere, consultando i loro archivii militari, e i piani de' loro vecchi ingegneri, le strade coperte e le parallele

di trincea con cui per opera di que' valenti uomini tanto venne illustrato l' assedio di Candia. Quando i Tartari del Budjak e della Crimea dipendevano dalla Porta, i numerosi Corpi di cavalleria leggiera che i Kan mandavano all' esercito ottomano servivano a scoprire intorno una grande estensione di paese, e a fare che senza altre precauzioni e senza inquietudine l' esercito ricevesse i trasporti d' ogni cosa necessaria. Dacchè ai Turchi è mancato questo vantaggio, non ricredutisi del cambiamento delle circostanze, e non avendo pensato a surrogare altre diligenze, essi, più d' una volta ne sono stati puniti.

Non ci resta più che di dare uno sguardo alle forze navali di questo Imperio.

Non è meraviglia che intesi a formarsi uno Stato nell' Asia Ottomano I ed Orcano non si fossero applicati per nulla alle cose di mare. Non n' ebbero bisogno che quando si videro padroni d' Adrianopoli: frequenti essendo i casi di dover passare il Bosforo. Ma anche per quest' oggetto trovarono mezzi di supplire alle occorrenze senza applicarsi di proposito a farsi forti per codesto verso. Solamente quando furono padroni di Costantinopoli dovettero pen-

sare a crearsi una flotta; e l' attivo ingegno di Maometto II seppe trarre dai Genovesi di Galata quanto a quella impresa occorreva; ed ebbe con che sottomettere al suo dominio le Isole dell' Arcipelago e le provincie marittime di Romelia. I suoi successori perfezionarono i tentativi di Maometto II; ed impiegarono numerose squadre per rendersi padroni di Cipro e di Rodi, e lottarono gloriosamente contro le forze navali di Venezia, le quali erano allora le maggiori d' Europa. Solimano il Grande alzando sopra quella di tutti i Bassà a tre code la dignità del Capitan-bassà, ossia Grande Ammiraglio dell' Imperio, ed applicando alle sue forze navali le rendite di tutte le Isole dell' Arcipelago e di alcune provincie marittime, le portò a notabil potenza; ma la battaglia di Lepanto ne fece sparire tutto lo splendore.

Prima della guerra infelicemente terminata col Trattato di Kainardgi le forze navali turche, se si eccettuino poche fregate, non consistevano ancora che in caravelle fatte sul taglio antico, bastimenti mostruosamente alti e corti, e mal composti in alberatura e sartiame, nè troppo atti a tenere il mare che in buona stagione. I Capitani eran presi tra i famigli

del Grande Ammiraglio, o de' Grandi Officiali del Serraglio e della Porta, ignari di tutto, ed in tutto fidati per la direzione e maneggio a quanto potevano fare piloti provenzali, o greci. E poco in vero potevano far questi, non avendo sotto di sè che marinai indocili, inesperti, tolti a caso dalle strade di Costantinopoli. Il sostegno maggiore era quello degli schiavi cristiani chiusi nel Bagno, e spezialmente de' marinai presi sui legni di Malta. Nè meglio che le altre parti del servizio era composta quella che riguardava l'artiglieria, consistente in pezzi di calibri differenti, e collocati sopra letti lunghi eccessivamente, a modo che spesso impedivano che si facesse fuoco da ambi i bordi. Ognuno può immaginarsi la confusione e il disordine che nascevano quando una di queste caravelle era attaccata dal nemico; e facilmente si concepirà come sì spesso i Cavalieri di Malta con navi che non aveano la forza e la grandezza equivalente ad un sesto di quelle grossissime caravelle, ne predassero quasi ogni volta che ne tentavan l'impresa. Vi volle il funesto caso di Tchesmè perchè il Governo turco comprendesse i difetti di que' suoi vascelli all'antica, e de' loro equipaggi. Si fab-

bricarono allora legni approssimantisi alla forma di quelli delle nazioni europee; ma non cangiò l' antico sistema dell' armamento ; e continuò l' ignoranza in tutti quelli che dovevano concorrere a renderli utili. Noi abbiamo narrato quanto il famoso Hassan-bassà fece: egli accrebbe il numero delle navi, e perfezionò il materiale della marineria; stabilì anche una scuola di Nautica per la istruzione degli uffiziali, e caserme spaziose per alloggiarvi i *Goliondgi*, o *Levantì*, che sono i marinai; ma gli uffiziali restarono ignoranti come prima; e le ciurme turbolente, feroci, indisciplinate.

Selim III portò le sue cure anche in questo ramo di forza pubblica: il sistema antico fu abbandonato interamente; e il giovine Hussein, da lui fatto Capitan-bassà, attivo, infaticabile, ardito, severo, intelligentissimo, ed estremamente generoso, e sicuro del favore del suo Monarca, deliberò di fare una totale rivoluzione nella marineria ottomana; e vi riuscì. Negli arsenali di Costantinopoli, di Rodi, di Sinope s' introdussero metodi e provvedimenti simili a quelli ch' erano a Tolone; e per le cure d' Ingegneri francesi e svedesi la Turchia vide in pochi anni uscire da que' tre porti

venti vascelli di linea, alcuni de' quali erano a tre ponti, e potevano stare al paragone dei migliori francesi, od inglesi. La scuola di cose di mare fondata dal Barone di Tott, e ristabilita da Hassan-bassà, fu da Hussein messa in fiore con buon numero di Professori valenti, e d' Ingegneri europei incaricati della istruzione di più di dugento allievi, divisi in due classi per avere uffiziali di mare, ed ingegneri per le costruzioni navali. I marinai vennero ed avvezzati alla debita disciplina, ed esercitati nelle crociere dell' Arcipelago e delle acque della Soria. Si fecero provvigioni per regolare i tagli ne' superbi boschi della catena meridionale del Tauro, e per fare che quo' boschi venisseso conservati; altre pur se ne fecero per le ricche miniere di Tocat e di Trebisonda. Ma la morte d' Hussein, e la deposizione di Selim, fecero ricadere le cose nel primitivo languore. Gli stabilimenti d' istruzione furono negletti, i materiali divennero rari, i marinai ritornarono indisciplinati come prima; nè più si costruì tanto da. supplire alle navi invecchiate. Gli avvenimenti di questi ultimi tempi, i quali non entrano nel complesso della nostra Storia, proveranno l' umiliante

decadenza in cui è l' Imperio Ottomano, come nelle altre parti, anche in questa della forza pubblica.

Eppure Costantinopoli ha un porto superbo, tranquillo in ogni stagione, e capace di contenere oltre cinquanta vascelli di linea. Lo stretto del Bòsforo, lungo sette leghe, e largo per termine medio cinque o sei cento tese, offre dappertutto un ancoraggio comodo e sicuro. La Propontide, o Mar di Marmàra che vogliam dire, è un vasto bacino di circa quattrocento leghe quadrate di superficie, ove possonsi in ogni maniera esercitare squadre di fresco armate senza tema che più potente nemico venga ad interrompere le prove. E non mancano boschi, non metalli, non uomini, onde fare che in poco tempo la bandiera ottomana sventoli potente sui Mari quanto alcun' altra. Ma noi abbiamo detto abbastanza perchè ognuno vegga che ai Turchi nello stato in cui oggi trovansi manca quella forza morale senza di cui ogni vantaggio di posizione e di comodi si rende inutile. E ciò farassi anche più manifesto aggiungendo qui ciò che riguarda le sue rendite. Due sono nell' Imperio le casse entro le quali cola tutto ciò che è destinato alle

spese sia dello Stato, sia del Sovrano. La prima è quella del Tesoro dello Stato, detto *Miri*; l' altra è quella del Demanio particolare del Gran-Signore, ed è detta *Casnà*. Il principio da cui è tratta questa separazione è uno dei più salutari della politica sapienza per ogni Stato che sia soggetto a Monarca; e i Turchi l' hanno conosciuto sino dai primi loro anni. Dobbiamo far loro anche giustizia sugli ordini che hanno istituiti per l' amministrazione del Miri. Cominciasi dal vedere che il Tersterdar, ossia Gran-Tesoriere dell' Imperio, è il controllore in capo delle rendite pubbliche: tutti i conti debbon essere da lui approvati; e nissuna somma, per quanto piccola, può sortire dal Miri senza un particolare suo ordine. Quest' amministrazione è divisa in dodici Officii, i Capi de' quali tengonsi di tanta stima e dignità; che l' esser di quelli assai racconsola chiunque da ministero non militare sia congedato. Il primo di questi Officii abbraccia il rendiconto generale; il secondo riceve i denari pubblici, e ne fa quitanza assoluta; dal terzo escono tutti i firmani, o vogliam dire gli ordini riguardanti le finanze, e le patenti di nomina, che pagano una tassa al Governo, essendo

il Capo di quest' Officio quegli che le rilascia. Il quart' Officio fa gli affitti de' beni nazionali, e l' appalto delle rendite pubbliche non tenute in amministrazione. Il quinto dirige le poste dell' Imperio e gli approvvigionamenti della Capitale. Il sesto ha l' amministrazione e il rendiconto di tutti i beni e di tutte le rendite delle Moschee di fondazione imperiale. Il prodotto delle miniere è oggetto delle ispezioni del settimo Officio; l' ottavo ha l'ispezione delle spese pel mantenimento delle piazze da guerra di prim' ordine; e il nono quella delle spese occorrenti per le piazze minori. Il decimo presiede all' amministrazione delle rendite delle Città Sante; l' undecimo ha quella in particolare delle rendite della provincia di Bursa, antica Capitale dell' Imperio, e meno tassata delle altre; il duodecimo ha cura di raccogliere le successioni di tutti quelli che sono incorsi nella pena di morte e di confiscazione. I conti di tutti questi Officii passano sotto l' ispezione del primo d' essi, che è il solo il quale mette fuori i mandati sul Tesoro pei pagamenti: quest' Officio chiamasi del *Bach-mukassebè*. Ed ecco come si procede quando ad alcuno avviene di dover chiedere al Governo una somma, qua-

lunque ne sia il titolo. Egli incomincia dal presentare al Bach-mukassebè la sua domanda coi documenti opportuni. Il Capo del Bach-muckassebè mette in iscritto il suo voto, e lo manda al Gran-Tesoriere e al Gran-Visir. Se questi approvano quel voto, e che il voto sia favorevole alla domanda, si prepara un mandato sul Tesoro; ma questo mandato dee essere sottoscritto dal Gran-Tesoriere e dal Gran-Visir, e controfirmato dal Chiaus-bassi, che altrove abbiam detto starsi sempre presso il Gran-Visir. Allora quel mandato è come un vaglia pagabile a chiunque lo presenti. Il Gran-Tesoriere ogni giorno spedisce al Gran-Visir lo specchio di quanto nelle ventiquattr' ore è entrato in cassa, o n'è uscito; e questa giornaliera diligenza, la saggia divisione degli Officii, e la semplicità de' procedimenti, fanno che tutte le cose vadano con mirabil ordine; e qualunque scompiglio nasca nel Governo, e qualunque catastrofe arrivi al Gran-Visir, al Gran-Tesoriere e ad altri Capi dell'amministrazione, sia per gl' intrighi di Corte, sia per le sommosse popolari, le cose delle finanze non se ne risentono punto, continuando esse a reggersi per la cura degl' impiegati subalterni, i quali non hanno niente a temere da tali vi-

cende, nè sono cambiati; e tirano innanzi nel maneggio degli affari sopra i principii già stabiliti, i quali sono invariabili.

Nell' Imperio Ottomano le imposte sono assai tenui. Le terre non pagano che la decima; e il prodotto della decima, il quale sarebbe di una certa entità, non va che in pochissima parte nella cassa dello Stato, essendo gran tempo che il più n' è stato distratto per formare de' nuovi timari, non rimanendo più terre di conquista destinate a quest' uso. Le case libere pagano una tassa annua, che va dalle quattro fino alle dodici piastre; e intanto quelle che dipendono dalle Moschee sono esenti da questo peso. Così avviene che tra decima e casatico il Miri non incassa che la somma di otto milioni di lire italiane. Dovrebbe aversi una cospicua rendita dai possedimenti della Corona, giacchè il terzo d' ogni territorio conquistato aggiudicavasi al Sultano; ma la maggior parte di questi fondi è stata già assorbita dalla smania de' legati pii, e dalla fondazione delle Moschee imperiali che ogni Sultano ha diritto di edificare ove abbia riportata qualche vittoria sui nemici dell' Islamismo. I possedimenti che rimangono alla Corona non danno al Miri più

di dieci milioni. Le dogane di Costantinopoli, di Smirne e d' altri Scali di Levante davano in addietro una rendita considerevole, perchè facevasi grande consumo di merci europee; nè, come oggi, troppo si ambivano le merci indiane, che tanto pregiudicano alla ricchezza del paese, e tanto facilmente s' introducono per contrabbando. Bisogna avvertire però che essendosi da molto tempo stabilite coi Franchi delle tariffe le quali non portavano sulle merci introdotte che un tre per cento de' prezzi che allora correvano, ad onta che i prezzi delle medesime a mano a mano sieno cresciuti, le dogane turche non hanno guadagnato di più. Lo stesso è avvenuto per la gabella sul tabacco, genere di cui in Turchia si fa un immenso consumo, e sul quale appena s' introitano due milioni. Selim III, vedendo che dalle dogane per ogni rispetto non traevasi più di dodici milioni in tutto, quando volle prepararsi i mezzi di mantenere un esercito disciplinato all' uso nostro, pensò a migliorare le rendite pubbliche; e portò la gabella sul tabacco al sei per cento, assoggettò il vino a due parà l' oca, peso equivalente a quattrocento dramme, e l' acquavite a quattro; indi mise una moderata

imposta all' ingresso in Costantinopoli e nelle città principali sulle sete, sui cotoni, sui peli di capra, sul caffè, sui bestiami, sui frutti secchi, e sopra quasi tutte le merci e derrate del paese. Con che venne ad avere una somma di circa trentanove milioni in contribuzioni indirette. Rimane da dirsi del testatico (*haradge*), stato sempre uno de' principali rami delle finanze ottomane. Questa imposta può considerarsi stabilita dallo stesso Alcorano in quanto permette agl' Infedeli di continuare a professare la loro religione pagando un tributo: e sono infatti i sudditi non maomettani che pagano in Turchia il testatico. Le donne, i fanciulli e i giovinetti non ancora giunti ai quattordici anni, e così pure i mendicanti infermi, ne sono esenti. Ma questa imposta non è regolata a tenore delle facoltà di chi ha da contribuire: tutta la diversità che si osserva è d' applicarla tra le tre piastre e le quattordici. Il prodotto del testatico fu dai primi Sultani assegnato pel pagamento del soldo ai Gianizzeri; e ciò ha fatto che i Gianizzeri abbiano in certo modo protetti e sovente garantiti in generale i *Rajà*, chè così chiamansi dai Turchi i sudditi non musulmani, da crudeli misure che alcuni Sultani fa-

natici aveano ideate a loro ruina. Il testatico produce al Miri l'annua somma di quindici milioni.

Il monopolio de' grani, che i Turchi trovarono stabilito in Costantinopoli dagl' Imperadori greci, e che formava negli ultimi tempi la loro maggior rendita, e dovea essere grossa se ridotto l' Imperio alla sola Capitale potevano ancora sostenere una Corte fastosa, e corrotta dal lusso e dalla mollezza, non giunge a dare al Tesoro dieci milioni, nel tempo che ruina l'agricoltura, e mantiene la corruzione. Gli agricoltori non possono portar fuori della loro provincia i loro raccolti; e sono costretti a vendere per tenuissimo prezzo agl' incaricati del Governo quanto avanza ai loro bisogni. Questi poi debbono mandare i grani ai pubblici depositi di Costantinopoli, ove i fornai della Capitale e de' contorni provveggonsi delle farine occorrenti al loro smercio. Con questo mezzo il prezzo del pane è sempre basso; ma gli abusi sono incalcolabili.

L' escavazione delle miniere d' oro, d' argento, di ferro e di rame, ricche come sono esse ed abbondanti, sarebbe un oggetto importantissimo, se troppo derubato da' suoi dele-

gati, il Governo ottomano non si fosse risoluto, anzichè di farle lavorare a proprio conto, di darle in appalto. Con questo metodo non ne trae che tre, o quattro milioni.

Ma non è solamente la partita delle miniere che esso appalti: ciò si pratica della maggior parte di tutte le gravezze pubbliche; e i principali personaggi dell' Imperio sono gli appaltatori, giacchè presentandosi essi nissun altro ardisce concorrervi. Essi poi le subappaltano, traendone emolumenti sì grossi che qualche volta si sono tenuti per tutto salario delle loro cariche. Da questo metodo deriva che la nazione paga il doppio di quanto il Governo incassa; e i Rajà sono quelli che vengono aggravati di più. Selim III cercò di metter fine anche a questi abusi, facendo andare per amministrazione i più notabili e più produttivi rami dianzi appaltati, e stabilendo regolamenti assai belli per levar di mezzo e le disorbitanze e le frandi. Con ciò il Miri venne a guadagnare sei milioni e più.

Ma in qual ramo di pubblica amministrazione quello sfortunato Sultano, pieno dell' amore del suo popolo e del desiderio di trarre il suo paese a stato prospero, non tentò egli

utili innovazioni? Conoscendo l'inutilità del servizio delle milizie feudali, egli avea ordinato che tutti i timari di una rendita superiore a cinquantamila piastre dopo la morte degli attuali investiti rimanessero incamerati, e fossero dati al Miri. Il Miri fu autorizzato per lui ad esigere ogni anno millecinquecento aspri dai Bei, ottocento dagli Zaimi, e centoventi dai Timariotti. Egli vedendo inutile la proibizione tante volte ripetuta delle taverne, pensò meglio renderle di qualche vantaggio allo Stato: ed ordinò che chi le teneva dovesse provvedersi di una licenza annua. Così ordinò che tutti gli anni chiunque avesse impieghi, o cariche pubbliche dovesse far rinnovare la sua patente, sottoponendo questa ad una tassa proporzionata all'importanza e al prodotto delle cariche e degl'impieghi. Le saggie disposizioni sue e la continua sua vigilanza fecero che le rendite del Miri s'alzassero a circa dugentomila borse, che importano più di cento milioni di lire italiane, quando prima non giungevano a centomila.

Questo buon Principe, strascinato dagli imbarazzi continui di tre guerre che contristarono il suo regno, fu obbligato per far fronte ai

bisogni di continuare l' uso pernicioso dell' alterazione delle monete, l' insensatezza della quale misura e le conseguenze funeste della medesima egli profondamente conosceva. Questa imprudente misura cominciò sul principio del secolo XVIII; e dove prima la piastra turca valeva cinque franchi, ha finito con valerne uno. In un paese, come la Turchia, ove una nuova imposta sempre produce una violenta e pericolosissima reazione, dovendo starsi alle antiche tariffe, mentre una gran parte delle spese occorrenti dee misurarsi secondo l' alzamento de' prezzi, l' alterazione delle monete diventa un flagello di conseguenze irreparabili. Avendo noi terminata la Storia dell' Imperio Ottomano alla esaltazione del Gran-Signore regnante, siccome niun cenno abbiamo fatto delle procelle gravissime alzatesi intorno al suo trono per altri rispetti, così ci asterremo ancora dal congetturare sugli effetti di questo funestissimo inconveniente, o sugli studii che nella sapienza sua possa egli aver fatti a temperarne le maligne influenze. Diremo piuttosto, considerata la vastità del paese, l' altezza a cui sono saliti i prezzi delle cose, e la sfrenatezza del lusso dominante, come dopo i narrati fatti avvenga

che con cento milioni di lire italiane il Governo faccia fronte a tutti i suoi bisogni. E questo un punto importantissimo della Storia dell' Imperio Ottomano.

Bisogna dunque avvertire che i Ministri della Porta, i quali ricevono scarsa cosa dal Tesoro pe' loro onorarii, molto hanno dagli accumolati timari di cui si fanno investire, e molto da casuali vantaggi e da regali, senza di cui in quel Governo corrotto nulla può ottenersi: così che non solamente trovansi in caso di supplire a tutte le spese occorrenti, ma di accumolare ricchezze, e spezialmente di acquistare ancora gioie preziose, capitale preferito ad ogni altro perchè facile a sottrarsi all' avidità del fisco, se loro avvenga di cadere in disgrazia. I Governatori delle provincie e i Comandanti delle città vivono a carico del paese di cui hanno il reggimento; e versano anzi denaro nelle casse dello Stato. L' amministrazione della giustizia è pagata dai litiganti e dai condannati: i giudici hanno un dieci per cento su tutte le cause; ed invece d' essere a carico dello Stato, sono obbligati a pagare al Tesoro una contribuzione. Le spese del culto sono sostenute dalle rendite delle Moschee; e queste posseggono tanto, che

dopo avere soddisfatto a tutti i bisogni occorrenti, ogni anno aumentano i loro capitali. Le grandi strade e gli edifizii pubblici, generalmente parlando, sono riparati e mantenuti da pii lasciti fatti a quest' oggetto; e se per avventura essi non bastano, suppliscono le provincie. Le provincie pure sono quelle che pensano alle riparazioni poco considerabili delle piazze di guerra in esse comprese. Quando poi trattasi o di costruire nuova piazza, o di fare nuove opere ad una piazza, la Porta, secondo un antico uso, sceglie uno, o due individui arricchitisi nelle cariche dello Stato, e li obbliga a spendere per l' interesse pubblico una parte di quelle ricchezze che già a spese del Pubblico aveano accumulate. I Capi militari e i primarii uffiziali de' Corpi permanenti traggono gli appuntamenti loro da uno, o più timari di cui sono provveduti. L' armata finalmente gode di tutte le rendite delle isole dell' Arcipelago e di alcune provincie marittime; nè ha incominciato ad essere a peso dello Stato se non dacchè quelle provincie ed isole sono rimaste depauperate dalle vessazioni continue e dal tirannico governo che d' esse s' è fatto. Il materiale poi dell' armata e quello dell' artiglieria non costano nulla

al Miri. A tutte queste cose aggiungasi che quando sorge guerra con nazioni dai Turchi dette infedeli, il Gran-Signore ha diritto di levare sopra tutti i suoi sudditi una tassa, che chiamasi *Sulaniè*, e di sottoporvi anche i beni delle Moschee.

Ecco adunque come al Governo ottomano per far fronte a tutti i suoi bisogni, per adempiere i suoi impegni, e per tenersi esattamente in livello tra le sue spese e le sue rendite, bastano i cento milioni che abbiam detti. La cassa poi particolare del Gran-Signore fa le spese del Serraglio; e questa è alimentata da quanto vien pagato per la investitura de' grandi Governi, per le eredità scadenti al Sultano di tutti gli Agenti del suo potere militare e civile, pe' tributi che gli pagano l' Egitto, la Valacchia e la Moldavia, per molti generi che alcune altre provincie gli somministrano, e pe' grandi regali che gli si mandano nelle feste ordinarie del Beiram, e nelle straordinarie della circoncisione de' Principi, le quali rendite, sebbene sieno quasi tutte accidentali ed indeterminate, in complesso però formano tale somma sicura, che non solamente bastano al dispendio del Serraglio, che può valutarsi pari, e qualche volta

maggiore eziandio di quello che il Miri fa per lo Stato, ma presta ai Sultani alcun poco economi il modo di lasciare alla loro morte un tesoro considerabile, siccome i più hanno preso uso di fare.

FINE DEL TOMO V.





